



Ulrich Middeldorf

limontani 8

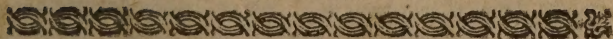
marca al
ritratto

Rowley

SATIRE
DI
SALVATOR ROSA
CON LE NOTE
D'ANTON MARIA SALVINI
E D'ALTRI
ED ALCUNE NOTIZIE
APPARTENENTI
ALLA VITA DELL'AUTORE



AMSTERDAM



MDCCLXXXVIII.

1488

STATE

DEPARTMENT OF THE INTERIOR

LAND OFFICE

WASHINGTON

1870

TO ALL WHOM THESE PRESENTS SHALL COME

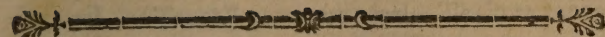
LET IT BE KNOWN

THAT THE LANDS HEREIN DESCRIBED

AMERICAN

INDIAN TERRITORIES

AND TERRITORIES



NOTIZIE
 APPARTENENTI ALLA VITA
 D I
SALVATOR ROSA

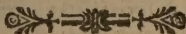
CELEBRE PITTORE, E POETA

PER QUEL CHE RIGUARDA SPECIALMENTE

LE SUE SATIRE

TRATTE DA QUELLE CHE NE SCRISSERO

FILIPPO BALDINUCCI, GIO. BATISTA PASSERI,
 LEONE PASCOLI, BERNARDO DE
 DOMINICI, ED ALTRI.



NAcque Salvator Rosa l' anno di nostra salute 1615. nell' ameno Villaggio della Renella due miglia distante da Napoli. Suo Padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa di professione Agrimensore, o Tabulario. Fu da fanciullo ricevuto nel Seminario de' Padri Somaschi ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla Logica. Ma comechè l' esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s' attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di vari istrumenti, e a disegnare gli esemplari prodotti dalla natura nelle vedute de' Porti, delle Marine, e de' Villaggi. In quest' ultima applicazione ritrovando ogni diletto principiò a farsi instruire con regola da Paolo Greco

fuo Zio materno, pittore affai mediocre; poſcia accoſtatofi all' altro pittore Francesco Fracanzano, che era ſuo cognato, da eſſo potè ricavare qualche utile inſegnamiento sì nel diſegno, che nel colorire.

Rimaſto frattanto per la morte del Padre privo di ogni umano provvedimento, trovoffi egli colla Madre, e col reſtante della Famiglia in miſerabiliffimo ſtato, ed oltre modo afflitto dalle miſerie fino a mancarli il neceſſario ſoſtenimento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi, e la quiete per attendere agli ſtudi. Pur non oſtante, perchè la bell' indole ſua l' inclinava a proſeguire l' intrapreſo impegno, più leggiere ſembravagli il duro incarco della povertà; Perlochè coſtretto dal biſogno ingegnavaſi di colorire ſulla carta alcuni ſuoi diſegni di vedute per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poſcia ai Rivenditori, e quello ſcarſiſſimo prezzo, che ne ritraeva, appena eragli baſtante a ſaziare con un vil tozzo di pane la fame dei ſuoi, e di ſe ſteſſo.

Giovanni Lanfranco celebre Pittore fu il primo che ſcopriſſe la grand' inclinazione del Roſa per la pittura, e fu quello, che col conſiglio, e col denaro lo incoraggiò a proſeguire i ſuoi ſtudi. Molto lo inſtrui ancora Aniello Falcone ſtimatiſſimo Pittore di Battaglie, onde da queſti Maeſtri indirizzato diedeſi a dipingere Storie, Vedute, e Battaglie formandoſi nel colorire un impaſto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.

I ſuoi progreſſi nella Profeſſione, il credito che ſi acquiſtò, e le molte opere di Pittura che fece in diverſe Città dell' Italia, dalle quali fu

V

reso chiaro il suo nome, sono già state scritte da altri; onde nostra intenzione è di scrivere le notizie appartenenti alle sue fatiche letterarie, e del suo genio, e carattere specialmente alle sue Satire, trattando dell' altre cose soltanto dove lo richiede il bisogno.

Passato a Roma per proseguire i suoi studi, fu quivi dopo breve tempo assalito da una continua febbre, per liberarsi dalla quale gli fu duopo tornare a respirare l' aria nativa. In Napoli poco migliorò la sua fortuna, anzi contrariato da quei Pittori, de' quali, come troppo loquace di soverchio parlava, gli mancarono intieramente le occasioni di lavorare, onde fece risoluzione di tornare a Roma. In fatti egli vi tornò, e veduto quanto fosse difficile il rendersi noto, come egli stesso desiderava, coll' opre del suo pennello, si applicò con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, ad appagare il gran desio, che egli ebbe mai sempre d' estendere la fama del suo nome, trovando il modo di ottenere l' intento, ed essere insieme adoperato nell' arte sua.

Unitosi perciò con alcuui Giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una compagnia di Montanbanchi, mentre egli come capo di tutti, e più spiritoso, e ben parlante faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti,

fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la Città, quando esso nella veniente estate non contento di ciò diedesi co' suoi compagni a comici trattenimenti facendo commedie all' improvviso nella vigna de' Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde, che in una di quelle Commedie toccando ad esso a fare il Prologo tacciò argutamente alcune cose di altre Commedie, che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai Comici di questo tanto dispiaque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti, e parole così ingiuriose, e mordaci contro il Formica, che molte virtuose, e savie persone stomacate moltissimo a mezza Commedia se ne partirono.

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anco all' improvviso sopra i proposti temi, giocose, e frizzanti rime; ora accompagnato dal suono del suo istrumento recitando alquante Farse in musica da lui nel natio dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l' ascoltava.

Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per Comico, per Poeta, per Suonatore, e per Musico non gli fu molto difficile l' introdursi in appressò, conforme egli bramava, nella grazia di vari personaggi acciocchè gli facessero strada nell' uscir fuori come Pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni dalle quali tutte riportò grand' utile, e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo ambi
di

di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel miserabile, e tapino in cui prima era da ogni uno veduto, e compatito.

Trasferitosi adunque sul fine dell'anno 1646. in Napoli ebbe molte occasioni di far risaltare la sua abilità con molte erudite fantasie del suo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevasi, seguì il memorabile tumulto popolare sotto la condotta di Masaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone stato uno dei suoi Maestri nell'arte della Pittura per il desiderio di vendicarsi co' Soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa scaramuccia ucciso un congiunto formò una brigata di giovani coraggiosi la maggior parte Pittori amici, e parenti suoi nel numero de' quali unissi anche il Rosa. Accettata volentieri da Masaniello quella schiera dichiarò capo della medesima il suddetto Falcone, e volle che fosse nominata la compagnia della morte. Era la principale incombenza di costoro lo scorrere tutto il giorno in truppa per la Città, e il sacrificare a loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia ove questi stavansi rifugiati penetravano allora con ardore anco ne' luoghi immuni, ed ivi senza pietà gli trucidavano. La notte poi ritiravansi nella stanza di Masaniello, e di suo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di torcia, sicchè per mezzo di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella Città i Ritratti di quel Sollevatore.

Appena però il Rosa vide il tragico fine incontrato da Masaniello, temendo di non essere astretto anche egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma dove su-

bito ebbe molte commissioni, e fece moltissimi lavori.

Nel tempo che egli si esercitava come Pittore non lasciava di dar luogo al divertimento della Poesia, mandando fuori con l' opere di Pittura ancora dei bei sonetti ripieni di spiritosi pensieri, e talora di bizzarre invenzioni, ed applicava ancora seriamente alla composizione delle sue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlochè stavasene ordinariamente ritirato, nè conversava con persone dell' arte. Era bensì la sua casa frequentata da gran Personaggi tanto secolari, che ecclesiastici, mossi dal desio non pur di vedere le opere del suo pennello, quanto ancora per godere della lettura, che egli stesso faceva delle sue Satire, di che parleremo in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i Pittori di Roma, e molto più, quando egli portato dal suo genio satirico fece esporre alla pubblica vista un quadro fatto da uno di professione Cerusico, che era Pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano rifiutato d' ammettere nella loro Accademia. Molti Pittori erano concorsi i quali non sapendo l' Autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore, che pure era in quel luogo chi l' avesse dipinto. Questo rispose Salvatore, è un quadro fatto da un Pittore, che i Sigg. Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l' ordinaria professione sua è la Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male assai, mentre rifletto, che con l' ammetterlo avrebbero avuto fra loro persona, che avrebbe potuto rassettare le loro stroppiature. Questo motto non poco mordace fu ben presto noto a tutti i Pittori

tori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso, e dell'opere sue tanto male, che esso ebbe a dire; il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con l'opere di Pittura seppero per altro sempre mantenersi, non ostante le maldicenze, in credito di eccellente Pittore e queste volarono ben presto in molte parti dell'Europa, e resero il suo nome sempre più chiaro, ed immortale.

Fra i Quadri, che egli dipinse in questo tempo, che furono molti, attesa la vivacità della sua fantasia, e la franchezza del suo pennello, di due soli convien far menzione perchè oltre essersi con essi per la rarità del lavoro tirata l'universale ammirazione, fanno vedere quanto egli fosse portato al satirico e che anco col pennello sapeva farsi intendere.

Il primo rappresentava l'umana fragilità; bella Donzella inghirlandata di rose, sedente sopra un globo di vetro, teneva sopra le ginocchia un putto a sedere. Eravi la morte con ali spennacchiate che al putto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole, *nasci pœna, vita labor, necesse mori*: ai piedi della Donzella vedeasi una culla, ove sono due putti uno in atto di sollevarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato; e questi soffiando in un piccolo cannelletto mandava fuori globi d'acqua insaponata, mentre l'altro appicca il fuoco a certa stoppa che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi ai novelli Pontefici, Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici; una Iole, un razzo, o sia folgore con altri simboli tutti alludenti all'umana fragilità. E questo quadro passò in potere dell'Eminentissimo Chigi.

L'altro rappresentava la Fortuna con un cornucopia nelle mani pieno di più ricchi tesori, che apprezzi il Mondo: vedonsi nella parte più bassa certi bruti, cioè il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace, e un alocco. Versa la Fortuna dal cornucopia le sue ricchezze, e i più belli addobbi dei quali alcuni indifferente-mente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il giumento calpestare ghirlande d'allori, libri, pennelli, e tavolozze da Pittori: il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che vedonsi sparse sotto il suo grugno; e altre sì fatte dimostranze d'una verità, che egli intese di far conoscere, cioè esser proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno gli merita. E questo Quadro passò in potere del suo caro amico Carlo de' Rossi.

Da questi due Quadri, e specialmente dall'ultimo presero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo facendo alti, e pubblici reclami per tutta Roma, accusandolo, che in essi aveva sfrontatamente date fuori delle solennissime Pasquinate, e giunse l'affare a segno, che egli fu in pericolo di dover render conto in Carcere del significato di tali Pitture. Furono in quest'occasione ben grandi le di lui inquietudini, e l'alterazioni del suo naturale tutto bile, tutto spirito, e tutto fuoco, fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto in cui dichiarava qual fosse stata l'idea di quell'invenzioni.

In tali noiose circostanze venuti l'occasione di portarsi ai servigi della Corte di Toscana,

scana, egli subito accettato l' invito passò a Firenze, dove soddisfecce a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un gran numero di Letterati, coi quali presto strinse un affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza, e la velocità dei suoi pennelli obbedivano mirabilmente all' abbondanza della di lui poetica fantasia, sicchè non è maraviglia, che nei nove anni, che egli vi dimorò lasciasse in quella Città una sì copiosa quantità di quadri con Istorie, Favole, Battaglie, Marine, Paesi, Mascherate, Incantesimi notturni, ed altri curiosi soggetti.

Appena giunto in Firenze egli contrasse una strettissima amicizia con molti Uomini letterati; e di spirito; onde ben presto la sua Casa divenne l' albergo delle Muse, dell' Erudizione, e della Giocondità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime Evangelista Torricelli insigne Mattematico, Valerio Chimentelli professore celebre di Umanità nello Studio di Pisa, Gio. Batista Ricciardi eccellente Poeta, e anch' esso professore in detto Studio, l' eruditissimo Andrea Cavalcanti, il Dottor Berni, Paolo Vendramini stato Segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Gran-Duca di Toscana, Gio. Filippo Appoloni Aretino insigne Poeta Drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre Letterato e Poeta, il Dottor Paolo Minucci, che fece l' erudito Commento al celebre Poema del Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi; Francesco Rovai celebre per le sue rime, e altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu delibera-

to di darle forma d' Accademia, e si denominarono i Percossi .

Per far godere anco al Pubblico dei loro privati trattenimenti deliberarono di fare in certi mesi dell' anno alcune bellissime, e bizzarrissime Commedie all' improvviso nel Palazzo d' abitazione del Cardinale di Toscana detto il Casinò di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli Soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello servo Napolitano con applauso, ed incontro universale. Sopra di che basti dire, che Francesco Maria Agli Negoziante Bolognese Uomo festagenario, che rappresentava a maraviglia quella del Dottor Graziano continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze lasciando i negozi per tre mesi intieri, solamente a fine di trovarsi a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali che le rifa, che alzavansi fra gli Spettatori per lungo spazio interrompevano il loro dialogo.

Reggevasi l' Accademia con le contribuzioni degl' Accademici, con le quali pure, e con i larghissimi aiuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi Simposi, nei quali fra la squisitezza delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l' allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo istesso ascoltavasi quanto di bello, e di apprezzabile possa contribuire ad un ben coltivato intelletto l' adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co' loro componimenti in versi, e in prosa. Troppo lungo, e noioso farebbe il dettaglio dei medesimi, onde restringendosi a quelli che in diversi tempi meritavano il maggiore applauso, questi furono l' encomio del secol d' oro del Torricelli, il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la Satira della

della Pittura già dallo stesso Rosa terminata, e da esso fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l'ordinazione di dette mense nelle sere de' Simposi, perchè in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da Pasticcii fino l'insalata istessa; in un'altra tutti arrostiti; in un'altra tutte minestre, in un'altra tutti stufati; in un'altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il vedere le belle, e bizzarre invenzioni colle quali senza variare vivanda ogni sera era fatta apparire varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall'uno, o dall'altro un' Orazione allusiva alla figura delle vivande, e le stanze nelle quali facevansi i Simposi in tempo d'estate erano in ogni parte pittorevolmente vestite di diverse verzure, e fino la terra istessa, talmentechè pareva d'essere in una vera, e non finta boscaglia.

Fra i Professori di Pittura coi quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo, e il più intrinseco fu Lorenzo Lippi non tanto per la stima che egli faceva di lui in quell'Arte preferendolo ad ogni altro Pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spiritoso nei moti, bizzarro nelle risoluzioni, faceto, e vivace nel conversare, e Poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque trattenevasi molto volentieri, e bene spesso per ricrearsi dopo avere applicato per molte ore alla Pittura lasciava i pennelli, ed andava a ritrovare l'amico al di lui Studio, e quivi dopo essere stato alquanto da solo a solo andavano insieme a passeggiare fuori della Città.

Avendo il Lippi fino di quel tempo com-
posta

posta una parte del suo piacevolissimo Poema il Malmantile racquistato, il Rosa fu causa, che egli lo tirasse avanti, assicurandolo, che era per essere universalmente gradito, e da esso ebbe ancora la notizia d'un libro scritto in lingua Napolitana, intitolato *Cunto delli cunti*, pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi trasse poi tutta l'orditura del suo Poema.

Dopo essersi Salvator Rosa trattenuto in Firenze per lo spazio di nove anni sempre con l'istesso tenor di vita amato dai Professori dell'arte, caro agli amici, ed a tutti utilissimo dando ad ogni ora segni non equivoci del suo spirito, ed essendosi sbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, desideroso di vivere qualche tempo a se stesso, e ai propri studi, e di aver quiete per poter compilare le sue Satire, si portò a Volterra antichissima Città della Toscana a ritrovare Ugo, e Giulio Maffei Famiglia Nobilissima, col primo de' quali aveva già contratta in Roma strettissima amicizia, e con l'altro successivamente in Firenze, e da essi fu accolto cordialissimamente nella loro Casa. Andò con i medesimi nel successivo Autunno a godere le delizie della Villa, dove era suo costume ordinario il consumare un ora della mattina alla caccia, e dipoi tornarsene a Casa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri sino all'ora del pranzo, a cui bene spesso trovavansi molte letterate Persone di Firenze fatte ospiti anch'essi di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità consumavasi il tempo della tavola, e specialmente la sera, mentre dopo cena l'istesso Salvatore introduceva qualche discorso, o proponeva qualche bel problema, secondo la lettura fatta da esso in quel giorno.

Tornati dopo la Villeggiatura in Volterra e specialmente in tempo di Carnevale recitavano alcune Commedie sempre varie, ed ogni sera facevansi all' improvviso, dove Salvatore rappresentava la parte di Patacca servitore astuto, e rigiratore del concerto delle Commedie. Dopo il Carnevale passavano a soggiornare ad altra loro Villa detta di Monte Ruffoli, dove il Rosa applicò più che in ogni altro luogo ai suoi studi, e specialmente alla Poesia. Continuò la sua permanenza in Volterra per tre anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevasi sempre l' istesso tenore di vita, non lasciando però di dare molte ore del giorno all' arte della Pittura, con aver fatto molti quadri per gli stessi Maffei, e specialmente un di lui ritratto, che fu poi dai medesimi donato al Granduca di Toscana, ed è nella serie de' Ritratti della Galleria Reale.

In questo tempo specialmente egli diede l' ultima mano ad alcune sue Satire, e ne fece sentire dei pezzi a molti Fiorentini suoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo tre anni di permanenza in Volterra, deliberò di lasciar quelle parti, e tornarsene a Roma.

Tornato a Roma egli riprese il solito tenore di vita stando sempre applicato o alla lettura o alla Poesia, o alla Pittura. Quanto alle sue Satire queste a riserva dell' ultima, erano conformi si è detto già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di alto affare, nel che non lasciò di farsi conoscere minore di se stesso, e ciò a cagione dei grandi, e troppo sensibili apparati, che egli era solito di fare alle proprie lodi, di che avrem luogo di parlare altrove.

Compiacevasi in estremo dell' applauso, che

riceveva, come eccellente nella Pittura, e nell' Poesia, giacchè, come Pittore, erano continue le ordinazioni dei Quadri, che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio; e come Poeta essendo già pubblicate le sue Satire venivano da per tutto encomiate, e reputate un portento nel suo genere, ma egli non era del tutto contento in veruna delle due Professioni, poichè quanto alla Pittura vi erano molti, che lo stimavano soltanto per le marine, per i Paesi e per le battaglie; e quanto alla Poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo Autore delle Satire, e ciò gli fu tanto sensibile, che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi, di che ci riserviamo a trattare in altra occasione.

Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui, e da tutta la Città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di potere usare liberamente la mordacità della Satira nella pittura, ed invitato al suo gioco diede principio all' opera con quello spirito, che la pronta fantasia gli suggeriva, ma mentre era quasi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col suo ritratto, parimente in caricatura, si scopersè in lui un' idropisia ascite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine quest' impresa.

Dopo essere stato per sei mesi tormentato da quella penosa infermità, vedendosi sempre più accostarsi al suo fine, gli bisognò pensare seriamente alla morte, e fu sua fortuna, che in quel tempo

tempo si trovasse in Roma il Prete Francesco Baldovini Fiorentino, uomo notissimo nella Repubblica delle Lettere, col mezzo del quale s'incamminò per la strada dell'eterna salute, da cui era non poco traviato.

Teneva Salvatore in qualità di governante in sua Casa una certa donna Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli. uno nominato Rosalvo, che morì prima di lui, l'altro Augusto, che fu l'Erede di tutte le sue sostanze. Questa donna adunque, che egli si era tenuta per tanto tempo appresso di se senza averla mai voluta nè lasciare, nè sposare, conforme lo consigliavano gli amici, fu finalmente da esso sposata all'innuazione di detto Prete Baldovini pochi giorni avanti la sua morte; dopo di che rassegnato nel Divino volere, sempre confortato e assistito dall'amico, pieno di pentimento morì il dì 15. di Marzo dell'anno 1673. e dell'età sua 58. e lasciò al suo figlio un ragionevole Patrimonio da esso accumulato nell'ultima sua permanenza in Roma.

Il suo Cadavere, dopo essere stato esposto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle terme fu con solenni esequie quivi sepolto, e il di lui Sepolcro ornato poscia di belle statuette di marmo, e del suo ritratto con la seguente iscrizione.

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM
PICTORUM SUI TEMPORIS

NULLI SECUNDUM

POETARUM OMNIUM TEMPORUM

PRINCIPIBUS PAREM

AUGUSTUS FILIUS

IHC MOERENS COMPOSUIT

SEXAGENARIO MINOR OBIIT

ANNO SALUTIS MDCLXXIII.

IDIBUS MARTII.

Il Crescimbeni nell' Istoria della volgar Poesia, parlando del Rosa crede autore della suddetta iscrizione il celebre P. Gio. Paolo Oliva Generale de' Gesuiti, e trova, che la medesima contiene lodi troppo esagerate, ed eccedenti, specialmente quanto alla Poesia, non parendogli, che egli dovesse considerarsi per un portento.

E' per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal suo perspicace ingegno, e bizzarrissimo spirito, che se a questi, e alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiungere una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' arte Poetica, e lo studio eziandio delle scienze, e degl' antichi Poeti Greci, e Latini sarebbe giunto ad altissimi segni.

Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano, che il Rosa era dotato d'una rara memoria, d'una vasta erudizione, e che possedeva l' Istoria in sublime grado, e giunsero a tanto pregio, che i suoi contrari, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a saper criticare le sue Poesie, e specialmente le sue Satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fu, che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto, che si legge in piè delle presenti memorie; arrivò a tale questa maldicenza, che si spacciava ancora tra gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro Virtuoso, che non fu mai saputo indicare, ne fosse stato l' autore; tantochè una persona degaissima, e del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, andava dicendo per Roma, che quando il Rosa avesse saputo tradurre in Italiano il *Te-Deum* allora avrebbe creduto, che esso, e non altri, avesse composte le Satire.

In questa critica occasione il Rosa compose la Satira ultima consistente in un dialogo fra esso, e l'Invidia, nella quale egli se la prende acutamente contro i suoi avversari, e specialmente contro il divisato personaggio, di cui fa un curioso ritratto, cominciando dalla terzina:

*Madonna invidia mia, so che non sbaglio
Dico che in Roma il tuo Campion maggiore
Vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.*

Dipoi parla della persecuzione che soffriva quanto al non esser creduto l'Autore delle Satire, e pone in bocca all'Invidia la massima, che il suddetto andava spargendo:

*Non posso, e non saprei Rosa adularti;
Le Satire ancor io non l'ho per tue,
E vo', se sbaglio, esser ridotta in quarti.*

E finalmente egli divisa chi ne supponevasi autore dicendo:

*Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch'ebbi le Satire a correggere
Da un amico, che in Cielo or si riposa.
E che dopo, che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirotto a se,
Per opre mie l'ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch'ei me le vende,
Over, che me le diede in contraccambio
D'un gran debito, ch'egli avea con me.*

Alcuni dunque dicevano per Roma, che egli avesse avute le Satire da un amico, già morto quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell'Ordine de' Predicatori, suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio. Batista Ricciardi, celebre Letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le avesse avute in estinzione d'un grosso credito, che

che aveva feco; ma erano tali, e tante le ragioni, che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Baldinucci Scrittore della sua vita, che è costantemente di tal sentimento ne fa un cumulo, e fra queste merita considerazione l'attestato del Cavalier Francesco Maffei quale assicura che le Satire furono composte dal Rosa nei tre anni, che egli fu suo Ospite in Volterra; e l'altro del celebre Francesco Redi, quale nell'essere in Roma, sentì più volte recitare dall'istesso Salvatore le sue Satire, ed avendolo avvertito d'alcuno sbaglio in cosa appartenente alla lingua, osservò in esso una sì fatta facilità, e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell'accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoscere non potersi da nessun altro ciò fare, se non da colui, che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più l'esistenza del primo sbozzo d'alcune delle Satire pieno di mutazioni, e cancellature, tutto scritto da Salvatore di propria mano; e conclude il Baldinucci, che attese tante prove di questa verità, egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere, se non gli fosse portata una confessione dell'istesso Salvatore Rosa.

In fatti egli è certo, che il Rosa nelle Satire fece, non se ne accorgendo, un vero, e somigliantissimo ritratto di se stesso, e la materia, che egli si elesse, tale riuscì qual'era la sua natura satirica. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti, appariscono conformi ai suoi comici recitamenti, alle lettere familiari da esso scritte agli amici, agli spiritosi, e rari concetti coi quali condiva i suoi ragionamenti; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarli la stima e l'amore

re delle persone più culte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che queste sue composizioni ben pensate, e assai studiate effigessero i grandi applausi, che son noti, maggiormente atteso il brio, proprio di sua Nazione, col quale le recitava, e le graziose pause con cui fu solito preparare l'attenzione degli Ascoltanti.

Introduceva egli qualsivoglia Personaggio in una stanza, il cui addobbo era soltanto d'alcune seggiole da sala, e qualche panca sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso, ed a coloro che volevano ascoltare. Incominciava egli col farsi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi, e con le più ridicolose smorfie al suo modo Napolitano, che immaginar si possono, e con queste senza dubbio dava maggior grazia ai suoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pause, e ai primi segni di gradimento, che egli andava scuoprendo in taluno, si alzava in piedi, e voltandosi a colui diceva con grande energia, *siente chisso vè, auza gli uocci*: e seguiva a dire. Era poi cosa già nota, che Salvatore in fine nel riscuoterne gli applausi non si contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto, e ridicolo era necessario, per così dire, crepare dalle gran risa: nell'arguto bisognava, per soverchio d'ammirazione, dare in smanie, e fare gli atti più caricati del mondo; e quando questi accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: *aggio io bene spesso lo tempo mio, in leggere le fatiche mie atti somari, e a lente, che nulla intienne, avvezza solamente a sentire non autro, che la canzona dello cieco*. Tanto può talora anche in un animo ben

ben coltivato un soverchio appetito di gloria.
 Egli è però vero, che siccome esso vivente non si poterono gustare, se non che recitate da lui medesimo, non fu facile il notarvi difetti; ma allorquando si pubblicarono dopo la di lui morte, fu creduto, che scadessero alquanto da quella sublimità d' unione, che dimostravano allora, imperciocchè era egli d' ingegno fervido, e abbondevolissimo, ma invaghito delle ricchezze di sua natural facondia, dispreggiava l' arte e la cultura come meschinità di genio, e servitù del talento. Ciò non ostante, esse esigevano l' universale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna, che subito si sparsero per tutta l' Italia, finora ne sono state fatte per quello è a nostra notizia sei Edizioni, ma tutte scorrette, e tratte da un imperfetto originale; onde si è creduto di far cosa grata al Pubblico dandone una nuova Edizione del tutto corretta, e confrontata con ottimo Testo a penna, ed inoltre d' arricchire questa Edizione con l' eruditissime note fatte alle predette Satire dall' Abate Anton Maria Salvini celebre Letterato Fiorentino, che finora non hanno veduto la pubblica luce,



S O N E T T O

D I

S A L V A T O R R O S A

C O N T R O Q U E L L I

Che non lo credevano Autore delle Satire.

Dunque perchè son *Salvator* chiamato
Crucifigatur, grida ogni Persona?
 Ma è ben dover, che da genia briconna
 Non sia senza passion glorificato.

M'interroga ogni di più d' un Pilato,
 Se di Satiri toscchi ho la corona.
 Più d' un Pietro mi nega, e m' abbandona;
 E più d' un Giuda ognor mi vedo allato.

Giura stuolo d' Ebrei perfido, e tristo,
 Ch' io, tolto della Gloria il Santuario,
 Fo dell' akruì Divinitade acquisto.

Ma questa volta andandoli al contrario
 Lor fan da Ladri: io non farò da Cristo;
 Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

I N D I C E

D E L L E

S A T I R E.

LA Musica, *Satira prima*, a c. 1.

La Poesia, *Satira seconda*, a c. 35.

La Pittura, *Satira terza*, a c. 70.

La Guerra, *Satira quarta*, a c. 102.

La Babilonia, *Satira quinta*, a c. 129.

L' Invidia, *Satira sesta*, a c. 165.



LA MUSICA

SATIRA I.



Bbia il vero, o Priapo il luogo suo,
 Se gli Asini a te sol son dedicati; (1)
 Bisogna dir che il Mondo d'oggi è tuo.

Credimi che si son tanto avanzati
 I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari (2)

Tu potresti formar squadroni armati.

S'ergono al nome tuo Templi, ed Altari,
 Che nelle Corti ai primi onori assunti

A

D

(1) Gli Asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso Natale de' Conti nel libro quinto della Mitologia ove si legge: „ Memoriae prodidit Eusebius in libro de falsa Religione: Priapum aliquando cum uno ex illis asellis, qui Bacchum in indicam expeditionem proficiscentem, trans quemdam fluvium transvexere, de membri magnitudine decertasse „ (fuit autem tanti Asellorum beneficium creditum, ut illi „ sint idcirco inter sidera relati, & alteri eorum concessum est „ ut loqui posset) qui cum victus fuisset victorem ob invidiam „ occidit. Mansit deinde ea consuetudo in sacris, ut asinus „ Priapo, tamquam invisum, & invidiosum animal immolaretur.

Ovid. lib. 1. fast.

Creditur, & rigido custodi ruris asellus.

• più sotto .

..... & haec est

Helles pontisco victima grata Deo .

(2) Iustin, lib. 2. cap. 11. Iam Xerxes septingenta millia „ de Regno armaverat, & trecenta millia de auxiliis, ut non „ mi-

2
 Da un influsso bestial sono i Somari.
 Che s' io non erro al calcolar de' punti
 Par ch' asinina stella a noi predomini,
 E il Somaro, e il Castron si fian congiunti. (1)
 Il tempo d' Apuleio più non si nomini, (2)
 Che se allora un sol' uom sembrava un asino,
 Molti Asini a' miei dì rassembran' uomini,
 Magino, e Tolomeo la causa annasino, (3)
 Che in domicilio de' moderni Giovi
 Fa che tanti Somari oggi s' accasino.
 Italia il nome che ti diero i buovi, (4)
 Or che d' Asini sei fatta sentina
 Necessario sarà che tu rinnuovi,
 E' così folta omai questa Asinina
 Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
 Arcadia (5) raffiguro, e Palestina, (6)

Quan-

„ immerito proditum sit flumina ab exercitu eius siccata, Graec-
 „ ciamque omnem vix capere exercitum eius potuisse. „

Il Berni nel cap. al Fracastro;

Non mend tanta gente in Grecia Serse.

(1) Ved. la nota 1. che spiega sufficientemente quanto dice il Poeta.

(2) È nota la trasformazione d' Apuleio in asino tratta dal libro di Luciano intitolato *Lucio*, ovvero *Asino*, e tradotto leggiadramente in Toscano da Messer Agnolo Firenzuola.

(3) Gio. Antonio Magino, e Claudio Tolomeo sono stati due celebri Cosmografi.

(4) Aulo Gellio lib. II. cap. I. „ Timaeus in historiis,
 „ quas oratione Graeca de rebus populi Romani composuit, &
 „ M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum terram Italiam
 „ de Graeco vocabulo appellatam scripserunt; quorum in Italia
 „ magna copia fuit; bucetaque in ea terra gigni pascique so-
 „ lita sint complurima: & Plin. lib. 8. cap. 43. de asinis. „

(5) Plin. lib. 8. cap. 43. *De Asinis* „ Patria etiam spe-
 „ statur in his, Arcadicis in Achaia, in Italia Rheatinis.

(6) La Terra Santa copiosa di Asini, onde Gesù Cristo cavalcò sopra un' Asina all' usanza del Paese,

3

Quando il pensiero a contemplargli io volgo,
 Col gran numero lor fan ch' io trafecolo
 Gli Asini del Senato, e quei del volgo.
 Se le Cronologie più non ispecolo
 Mi forza a dire il paragone il saggio,
 Che questo sia di Balaam il secolo. (1)
 Moltiplicato è il Marchigian linguaggio, (2)
 E per dirla in pochissime parole
 L' anno si è convertito tutto in maggio. (3)
 Più che in Leone arde in Somaro il Sole,
 E acciocchè meglio inafinisca il mondo
 S' apron per tutto del ragghiar le scuole.
 Quanto gira la terra a tondo a tondo
 Luogo alcuno non v' ha, che di schiamazzi,
 E di zolfe non sia pieno, e fecondo,
 A 2. Più

(1) La Storia dell' Asina di Balaam è abbastanza nota, qui per metafora intendendo di tanti Ignoranti, che per gastigo dell' uman genere affordano le orecchie de' buoni Principi, acciò non sentano le suppliche de' meritevoli.

(2) Segue il Poeta l' allegoria, scherzando sulla molteplicità degli Asini de' quali è abbondantissima la Marca d' Ancona.

(3) Sopra questo proposito piacemi riportare una delle tante lodi date all' Asino nel libro intitolato *La Nobiltà dell' Asino ec. a c. 59.* ove dice „ Ora torniamo a parlare de' proverbi asineschi, quando l' uomo non vuole replicare la parola suol dire; *Non è più di Maggio, che le cose si dichino due volte.* „ Il che avviene, perciocchè nel detto mese gli Asini volendo eglino far palese al Mondo gli asineschi loro amori mandano fuori que' bei soavi, e continuati ragli, e vengono a formare una musica, e melodia proporzionatissima. Nè credo, che alcuno dei moderni musici possa negare, che il canto loro non sia una cosa troppo vaga da udire, imperocchè in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo in passo, quel diesis, quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diatefferon, quelle miolè, quelle sesquialtare, quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando l' altro li fa il tene-

Eppur si vedono ir peggio che pazzi
 I Principi in cercar questa Canaglia.
 Scandolo delle Corti, e de' Palazzi.
 Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (1)
 Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
 Spende l' oro dei Re turba che raglia. (2)
 Nè si vede altra gente andare in volta
 Che Feline, e Falecri innanzi, e indietro,
 E le Reggie un di lor volta, e rivolta.
 E tale influsso è sì maligno, e tetro,
 Che appetato ne resta in ogni parte

re tutto di lunghe, o di brevi, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirromper di minime, e semiminime, e di atome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a sei, a voce mutata da tanti Asini, è proprio per far trafecolare un *saccula seculorum*.

Quindi è, che essendo l' uomo tutto intento ad ascoltare la suddetta asinesca musica non può badare, nè prestare orecchio a cosa, che se gli dica, ed è però lecito, per particolar privilegio del suddetto mese di Maggio di far replicar le parola a chi si sia, senza scrupolo di essere appuntato, nè tassato di mal creato, come sarebbe se ciò succedesse d' altro mese.

(1) Questo è quello che sempre è successo ai Galantuomini, e di tali lamenti invano n' è pieno ogni libro.

(2) I Musici hanno fatto sempre maggior progresso dei Letterati, taluni arricchiti di Feudi, altri onorati d' Ordini Militari, altri di grosse pensioni. Chi solletica il debole dei sensi umani sarà superiore a chi richiama all' alpestre giogo della rigida virtù; ai Letterati, li si augura dei posti eminenti come dice il Menzini nella sua Satira prima

... quando ci dite.

Che un Cappel merteremmo in Vaticano
 Ma l' entrata d' un Pero, o d' una Vite
 Non darestè, e nemmeno un fico secco
 A chi fosse in saper tutto Eservite.
 Se fosse un Castrataccio avvezzo al lecco,
 E che il Prosciutto Casalingo affetta
 Ruffiano, oppur Curculion Serbecco
 Non avrebber gli scrigni la stanghetta, ec,

D'ogni altra scienza al par la celebravano.
 E Temistocle già l' Eroe sovrano
 Fu stimato assai men d' Epaminonda
 Per non saper cantar come il Tebano. (1)
 So che fu di miracoli feconda
 E che sapea ritor l' Anime a Lete
 Benchè fossero quasi in sulla sponda.
 So che di Creta discacciò Talete (2)
 La peste colla musica, e Peone (3)
 Guaria le malattie gravi, e segrete.
 So che Asclepiade (4) con un suo Trombone
 I Sordi medicava, e de' Lunatici
 L' agitante furor sopia Damone (5)
 So che Anfione (6) agli uomini salvatici

Colla

praeclare cecinisse dicitur; Temistoclesque aliquot ante annos cum in epulis recusaret Lyram, habitus est indoctior. Ergo in Graecia musici floruerunt dicebantque id omnes, nec qui nesciebat, satis excultus doctrina putabatur.

(1) Vedi la nota antecedente.

(2) Dice che Talete discacciassè la peste colla musica. Non ne dice però cosa alcuna Laerzio nelle sue vite. Averà il *Roma* cavata quest' erudizione da altro Autore a me ignoto.

(3) Peone sanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte come appare nel fine del Libro quinto dell' *Iliade*.

(4) D' Asclepiade ne ragiona Plinio nell' *Istoria*, e Apuleio nel lib. 4. de' suoi fiori, e dicono che egli trovasse il modo di medicare col vino; ma del Trombone non ne fa parola.

(5) Celio Rodigino *Antiquar. Lect. L. 9. Cap. 3.* Damon vero Atheniensis, ut plerique consentiant, remissam repetit armoniam, quae mixolidio contraria est, iados autem persimilis.

(6) Questi fu creduto figlio di Giove, e di Antiope, il quale, mercè le sue eleganti maniere ridusse colti molti popoli selvaggi, di lui cantò Orazio nella *Poetica*

Diffus & Amphion Thebaeae conditor arcis
 Saxa movere sono testodians, & praec blandæ
 Ducere quæ vellet &c.

E Natale de' *Coarti* al lib. 8. c. 15. *Mytol. De Amphione*
 aione hunc musicæ fuisse peritum, & saxa, ac feras, quo vel-

Colla lira insegnò l' umanità,
 E che un altro sanava i mali aquatici .
 Ma chi mi addita in questa nostra età
 Un Cantor, che a Pittagora simile,
 La Gioventù riduca a Castità? (1)
 E' la musica odierna indegna, e vile,
 Perchè trattata è sol con arroganza
 Da gente viziosissima, e servile .
 Gente albergo d' obbrobrio, e d' ignoranza
 Sordida Torcimanna di lussurie (2)
 Gente senza rossor, senza creanza .
 Di sì fatta genia non son penurie
 Sol di Becchi, e Castrati Italia abbonda,
 E i Cornuti, e i Cantor vanno a centurie :
 Turba da Saltambanchi vagabonda
 Fatta vituperosa in sulle Scene
 D' ogni lascivia, e disonor feconda .
 Sol di Sempronie (3) le Città son piene
 Che

A 4

Che

let, ducere solitum, quoniam per orationis soavitatem iuros & agrestes homines mansuefecerit, & ad extruendas Civitates civitatumque legibus obtemperandum, delimerit.

(1) Diogene Laerzio nella vita di Pittagora pone tra' suoi Precetti. .. Cantibus ad Lyram utendum, Laudesque virorum, praestantium habendo rationabilem gratiam, Il medesimo, nella medesima vita. .. Hunc, & Geometriam perfecisse, cum antea moeris elementorum eius invenisset, Antichides auctor est, in secundo de Alexandro, maximeque vocasse Pythagoram circa speciem ipsius arithmeticae, ac regulam, quae & una choroda est, reperisse. .. Carlo Stefano nel Dizionario Istoric alla parola *Pythagoras*, Crotomiatis, & metapontinis leges conscripsit, populosque luxuria disfluente, autoritate, & doctrina ad frugalem cultum revocavit, adeo, & mulieres integritate eius, vitaeque severitate adductae, vestes ornamentaque lasciviora, in Templo Iunonis consecrarent. ..

(2) Con un Cimbalo in Casa, molte pagliano il giusto risolo, che si meritano, di pubbliche Meretrici.

(3) Delle lascivie di Sempronie così se parla Macrobio ne' Sa-

Che con maniere infami, e vergognose
 Danno il tracollo agli uomini dabbene.
 Dove s'udiron mai sì fatte cose?
 Dirsi il canto virtude, e le Puttanæ
 Il nome millantar di virtuose?
 Arroffite al mio dir Donne Romane
 Le vostre profanissime ariette
 Han fatto al disonor le strade piane.
 Le vostre Chitarriglie, e le Spinette
 De' postriboli son base, e sostegno
 Aperti ruffianesmi alle Brachette.
 Io sgrido, io sgrido voi Maestri indegni
 Voi che al Mondo insegnaste a imputtanirsi
 Senza temer del Ciel l'ire, e gli sdegni.
 Dall'opre vostre ognor miro ammollirsi
 Anco i più forti, e l'Anime relasse
 Languire al sospirar di Fille, e Tirsi. (1)
 Musica fregio vil d'anime basse,
 Salsa de' Lupanari, ond'è ch'io strillo
 Arte sol da Puttane, e da Bardasse.
 Queste han trovato il candido lapillo (2)
 Con cui veggio segnar fin dalle Culle

Fe-

turnali lib. 5. cap. 4. , Sempronia Foemina Romana, multa
 ,, saepe virilis audaciae facinora commisit, genere atque forma,
 ,, praeterca viro atque liberis fortunata. literis Graecis, & la-
 ,, tinis dicta, psallere, & psaltare elegantius, quam necesse es-
 ,, set probae. ,,

(1) Nomi pastorali usati frequentemente dai Poeti.

(2) Era costume presso i Romani di distinguere i giorni felici, dagli infelici con una pietrolina bianca, e la nera serviva per i di infelici, il qual costume vogliano alcuni, che sia derivato dagli Sciti, altri dai Traci. *Vab Marti, Episc. L. 9.*

Felix utraque Iux diesque nobis

Signandi melioribus lapillis.

Felicissimi i dì Taide, (1) e Batillo. (2)

Questi son Ciurmator di tue Fanciulle

Roma, che fan cangiare ai dì nostrali

Le Porzie in Nine, (3) e le Lucrezie in Ciulle.

Questi o Padri son quei, che alle Vestali (4)

Di vostra Casa tolgono il primiero

Pregio de' sacri fiori verginali.

Questi son quei che insegnano il mestiero

Di popolare, e d'erudire i Chiassi

Mascherar di virtude il vitupero.

Agamennone (5) mio se tu lasciassi

Oggi per guardia alla tua moglie un Musico

Quanti

(1) Fu una famosa Meretrice Ateniese, che tirò a se tutta la gioventù del Paese, Segui l' Armata d' Alessandro, e si fe tanto amare da Tolomeo Re d' Egitto. che la sposò, il nome di costei è passato in tutte le Donne prostitute.

(2) Giovanetto di Samo, che per la sua bellezza fu amato da Policrate Signore di quell' Isola, e da Anscreonte Poeta Lirico, il quale volendo consacrare ne' suoi versi la beltà del medesimo ha eternato le sue proprie dissolutezze, e la sua detestabile inclinazione, *Horat. Epod. 14.*

(3) Porzia figlia di Catone Uticense, prima moglie di Bibulo, poi di Bruto; Donna insigne per l'onestà, per le lettere, e per il gran cotaggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto presso Modana dai Cesariani, ella ingoidi i carboni ardenti per darsi la morte, che dai suoi domestici le veniva impedita; di essa cantò il Petrarca nel trionfo d' Amore

L'altra è Porzia, che il ferro al fuoco affina.

L'onestà di Lucrezia è nota a tutto il Mondo, significando il Poeta, che ne' suoi tempi anco le Donne più oneste si cangiavano in meretrici quì accennate sotto il nome di Nine, e di Ciulle.

(4) Quì per Vestali intende ogni sorte di Fanciulle.

(5) E' nota l'istoria d' Agamennone, il quale essendo andato alla guerra di Troia, ed avendo lasciata la sua Moglie in Grecia, innamorossi d' Egisto talmente, che ritornato Agamennone a Casa, terminata la guerra, fu ucciso da Egisto accasando la Moglie a sì empio omicidio.

Quanti Egisti cred' io, che tu trovassi.

Dal Peruviano suolo al lido Prusico

Alcun non è che abbia avvezzato il cuoio

Più di costoro all' ago del Cerusico.

Dalle risa talor quasi mi muoio

In veder divenir questi arroganti

Calamita del Legno, e del Rasfoio.

E nondimeno son portati avanti

E favoriti dalla sorte instabile

Per la dolce malia di suoni, e canti,

Solo in un caso il Musico è prezabile,

Che quando intuona a' Principi la Nenia,

Se ne cava un diletto impareggiabile. (2)

Ma del restante poi già l' Antistenia

Sentenza grida, ch' ha per impossibile

Che sia buon' uomo, e sia Cantore Ismenia. (3)

Fanno il mezzano alla concupiscibile

Senza temer di Dio gli occhi severi,

Che il Cielo appresso lor fatto è risibile. (4)

Son Lenocini i canti agli Adulterj

E le Vergini prese a quest' inganni

E le

(2) Scalig. L. 1. Poet. c. 50. Aiunt primum Linum Poetarum Threnos fecisse. Alii vero eum Herculi succententem, quod esset ineptior ad discendum, ab irato, ingratoque discipulo interemptum, a reliquis Discipulis desertum carmina, quod ab eius nomine, & nota eiulationis *Aelianum* appellarunt. Cuius vocis etiam in luctu meminit Theocritus. Idem carmen idest extremum vocarunt, Latini *Neniam*.

(3) Plutarco nella vita di Penile. Avendo Antistene Filosofo udito, che Ismenia era un ottimo Suonatore di Flauto, rispose. Adunque costui è cattivo, perchè se fosse un uomo dabbene non farebbe questo mestiere.

(4) Vedi il Menzini nella Satira X.

Ma l'empio il solleva l'occhio alle Stelle

Lo stima impaccio, e del di la sol crede.

Che si narrin di quà mere novelle &c.

Si fan bagasce almen co' desiderj.
 Van sempre unite, e serenate, e danni
 Perchè son giusto il canto, e l'onestade
 Il Carbonar d'Esopo, (1) e il Nectapanni.
 Di Crisippo (2) oggidì calca le strade
 Il Musico lascivo, e son promossi
 Solo i canti del Nilo, e quei di Gade. (3).
 Io non dico bugie, nè paradossi
 Corre dietro al cantar l'incontinenza
 Come Farfalla al lume, e il Cane agli ossi.
 Chi ha pratica di questi, e conoscenza
 Può dir se della Musica è compagna
 La Gola, l'Albagia, l'impertinenza.
 Per questa razza nulla si sparagna
 I Sudditi s'aggravano, e i Vassalli
 Per aprire ai Cantor grassa cuccagna,
 Per costoro non han spazi, o intervalli
 Una grazia dall'altra, e versa il corno
 La copia in grembo al fomite de' falli.
 Non si terrebbe di corona adorno

Se

(1) La Favola di Esopo del Braciaiuolo, e del Lavandaro
 Imbiancatore di panni „ Carbonarius in quadam habitans domo,
 „ rogabat ut & Fullo accederet, & secum cohabitaret sed Fullo
 „ respondendo ait, sed non hoc possum ego facere; timeo ego
 „ ne quae ego dealbo in fuligine repleas. „

Adfabulatio.

Fabula significat omne dissimile, esse infociabile.

(2) Crisippo fu un Giovane dissoluto, il quale morto Cabrio, fu preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una volta esclamò. O Cabria Cabria un gran contraccambio è questo che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sopporto le pazzie del tuo figliuolo. *Plutarco nella vita di Focim.*

(3) Dei Canti, e Balli lascivi di Cadix, ne fa menzione Marziale.

Se non avesse un Re più d' un Iopa (1)
 Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno,
 Ed è cotanto imbrodolata Europa
 In questa feccia, che a nettarne il guazzo
 Invan Catone adopreria (2) la scopa,
 Era l' odio di Roma, e lo strapazzo (3)
 La Musica una volta: Or mira il Lazio
 Se dietro a quella è divenuto pazzo.
 Quanti Tigelli (4) conterebbe Orazio
 In questo secolaccio, iniqui, e scioechi,
 Che non han mai di mal l' animo fazio.
 E fin dentro alle Chiese a questi Alloechi
 S' aprono i nidi, i profanati Tempi (5)
 Scemano in parte il vitupero ai focchi.

Ep

(1) Questi al ridir di Virgilio lib. I. dell' Eneide fu un eccellente Poeta all' improvviso, e suonatore di Cetra; al mio parere è mal posto fra la canaglia dei Musici, uno che sì sublimi cose cantava, dicendosi di esso

. Cythara crinitus Iopas
 Personat aurata, docuit quae maximus Artas,
 Hic canit errantem Lunam, Solisque labores &c.

(2) Catone il Censore tolse da Roma tutto quello che poteva ammollire la feroce Gioventù Romana.

(3) Roma divenuta pacifica, e divenuta così effeminata, che al presente è fanatico per i Musici, e per i Teatri.

(4) Tigellio era un Sacerdo Musico dell' Imperatore Augusto, che come l' Imperatore lo pregava non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai, così di lui canta Orazio nella Satira 3 sul principio

„ Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos
 „ Vt numquam inducant animum cantare rogari,
 „ Intusli numquam desistant, Sardus habebat
 „ Ille Tigellius hoc Coesar qui cogere posset,
 „ Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non
 „ Quidquam proficeret &c.

(5) Le musiche odierne sono scandalose, e nulla edificanti, non vi è differenza fra la musica teatrale, e quella che dovrebbe conciliare onore, e rispetto alla Casa di Dio.

Eppure è ver, che con indegni esempi
 Diventano bestemmie ai giorni nostri
 Di Dio gl' Inni, e li Salmi in bocca agli empì.
 Che Scandalo è il sentir ne' Sacri Chioftri
 Grugnir il Vespro; ed abbaiar la Messa (1)
 Raggiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*.
 Apporta d'urli, e di muggiti impressa
 L' Aria agli orecchi altrui tedj, e molestie
 Che udir non puossì una sol voce espressa.
 Sicchè pien di baccano, e d'immodestie.
 Il Sacratio di Dio sembra al vedere
 Un Arca di Noè fra tante Bestie.
 E si sente per tutto a più potere
 (Ond' è ch' ogn' uom si scandalizza, e tedia)
 Cantare in sulla Cetra il *Miserere*.
 E con stili da farsa, e da Commedia
 E gigue, e sarabande (2) alla distesa;
 Eppure a un tanto mal non si rimedia.
 Chi vidde mai più la modestia offesa
 Far da Filli un Castron la sera in Palco,
 E la mattina il Sacerdote in Chiesa.
 So che un sentier pericoloso io calco,

Ma

(1) Per ischernire sempre più i Musici, contro dei quali
 invecce: si serve dei termini più piccanti, e propri degli ani-
 mali più sozzi, il grugnire è proprio de' Porci, l'abbaiare
 de' Cani, il raggiare degli Asini &c. segue nelle seguenti ter-
 zine a mostrare il vitupero, e l'infamia che si fa alle Chiese,
 nell' ammettere questa gente, per lo più infame a cantare le
 lodi a Dio.

(2) Giga, Strumento musicale di corde. Dant, Parad. c. 4.
 E come Giga, ed Arpa in tempra tesa
 Di molte corde fan dolce tintinno
 A tal da cui la nota non è intesa.

Giga è anco una parte di Sinfonia, così detta.

Sarabanda. Questa voce non si trova sul Vocabolario, ma
 significa suonata.

Ma in dir la verità costante io sono
 Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
 All' orecchio di Dio più grato è il tuono
 D' un cor che taccia, e si confessi reo,
 Che di cento Arioni il canto, e il suono. (1)
 Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo
 Ed imiti Cecilia (2) e non Talia
 Dietro all' orme di Giobbe, e non d' Orfeo,
 Penetra solo il Ciel quell' armonia
 Che in vece d' intuonar canto che nuoce
 Piange le colpe sue con Geremia.
 Il Ciel s' adora con portar la Croce (3)
 Con bontà di costumi, e non di mano,
 Purità di coscienza, e non di voce.
 Vergognosa follia d' un petto infano
 Nel tempo eletto a prepararsi il core
 Si sta nel Tempio con le Solfe in mano.
 Quando stillar dovria gli occhi in umore
 L' impazzito Cristian, gli orecchi intenti

Tie-

(1) Arione eccellentissimo Suonatore di Luto, Musico, e Poeta, era della Città di Maritto nell' Isola di Lesbo. Stette lungo tempo alla Corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò grandissime ricchezze. Tornando alla Patria i Marinari vollero assassinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di poter prima fare una suonata, nel terminarla gettosì in mare, e i Delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al presente capo di Matapan se n' andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei Marinari, *Virgil. Egl. V. v. 56.*

Orpheus in sylvis inter Delphinos Arion.

(2) Propone che si debba imitare nel canto un Davide ripieno dello spirito del Signore, ed una Cecilia anima illibata, che altro non cantava al suo Celeste Sposo; *Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar?*

(3) Insegnamento di Gesù Cristo, *Qui vult venire post me abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me.*

Tiene all' arte di un Basso, o di un Tenore,
 E in mezzo a mille armonici strumenti
 De' Profeti Santissimi una Lamia (1)
 Mette in canzone i flebili lamenti,
 Oh del prescinto Mondo atroce infamia
 Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
 Per l' autor delle note; Isola Samia, (2)
 Affermar con certezza io non saprei,
 Se il Mondo pieno sia di Pittagorici,
 O d' Ateisti, over d' Epicurei. (3)
 Io dico il ver senza color Rettorici
 Tutti i canti oggimai sono immodesti
 E Mistolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici. (4)
 Musica mia non fo se sì molesti
 Come son ora i Professori tuoi,
 Eran già quei Martelli onde nascesti. (5)

Tu

(1) Lamia figlia di Cleondore Ateniese, celebre suonatrice di Flauto, e famosa Meretrice, fu amata da Tolomeo I. Re di Egitto. Ella fu presa nella battaglia navale in cui Demetrio Poliocerre vinse questo Principe, presa l' Isola di Cipro. Essendo stata condotta a Demetrio Re di Macedonia gli parve così manierosa, e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre sue Concubine. Gli Ateniesi inalzarono un Tempio col nome di *Venere Lamia*.

(2) L' Isola di Samo è la Patria di Pittagora, inventore delle note musicali.

(3) Il Poeta non sa decidere a qual sorta di miscredenti sia ridotto il Mondo abbandonato dietro alla dissolutezza, che fa obliare ogni funesta pena, e ricompensa, dimodochè non sa se gli uomini pensino la metemfiosi, o transmigrazione dell' anime da un corpo in un altro, come insegnò Pittagora, o se sieno senza Dio, cioè non credenti nell' Ente Supremo necessario, o se sieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto fosse finito, e l' Ente Supremo nulla curasse le cose dei mortali, onde cantò il Poeta di Giove

Securos latius & longa oblivia potat.

(4) Sorte di tuoni, e generi di canti degli antichi.

(5) Intende dell' invenzione di Pittagora, che si servì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla musica.

Tu senza colpe ne venisti a noi ,
 E se adesso ne vai piena di errori
 E' perchè capitasti in man de' Buoi .
 Eppure a questi sol si fan gli onori
 Questi cercati son da teste esperte ,
 E pronti a' cenni lor stanno i tesori .
 Questi trovan per tutto l' ampie offerte
 Gli stipendj , i salari , a man baciata
 Erari , Scrigni , e Guardarobe aperte .
 Ed a questa Progenie interessata
 Si dan le prime cariche , e gli Ufizi (1)
 Tanto la vanitade oggi è stimata .
 E sebben fervon di fomento ai vizi
 Lor piovon sempre mai in grembo ai spassi
 Entrate , pensioni , e benefizi .
 Così fatti in un tratto tondi , e grassi
 Scordati de' natali , e del principio
 Fanno da Sacripanti , e da Gradassi . (2)
 Ed un stronzo animato , un vil mancipio
 Avvezzo alla portiera , ed al tinello
 Starebbe a tu per tu con Mario , e Scipio . (3)
 Un baron rivestito , un bricconcello
 Per quattro note ha tal temeritade ,
 Che vuol col Galantuom stare a duello .
 Oh quanto si può dir con veritade ,

Av-

(1) Anco ai giorni nostri si son veduti esaltar costoro ai primi onori , chi è stato creato Cavaliere d'ordine insigne , chi ha acquistato feudi , e le pensioni son frequenti che si danno a costoro dai Principi .

(2) Diventano più superbi di chiunque nobilissimo Gentiluomo , qui inteso per Sacripante , e Gradasso due Eroi del Poema dell' Ariosto detto l' Orlando furioso .

(3) Questi due celebri Eroi dell' antica Roma son posti qui per Sineddoche , dicendo l' Autore che non la cedano a chiechella , il Proverbio Toscano dice *non la cede a Marte* .

Che con la pelle del Leone ardisce (1)

Di coprirsì oggidì l' Afinitade .

E si gonfia , e si vanta , e insuperbisce ,

È per farlo cantar si fuda , e stenta , (2)

Ma se incomincia poi , mai la finisce

Ciurma , che mai si sazia , o si contenta :

Quanto più se le da , più se le dona

Scellerata divien , peggior diventa .

Plebe , che altro non pensa , e non ragiona

Che a passar l' ore in crapule , e in sbadigli ,

Che al vivere alla peggio alla briconna .

In questi tempi muteria configli

L' Ape qual disse al Pulice una volta ,

Che insegnar non volea musica ai figli .

Poich' altro non si stima , e non si ascolta

Fuor di un Cantor , o Suonator di tassi ;

E questa razza è sol ben vista , e accolta .

Bella Legge (3) Cornelia ove n' andasti

In quest' età , che per castrare i putti

Tutta Norcia (4) per Dio non par che basti .

I Caligoli , i Veri indegni , e brutti (5)

B

Son

(1) La favola di Elope figurante l'asino coperto della pelle del Leone , c' insegna ; che gli uomini non si spogliano del carattere che gli ha dato la natura . La Scimmia dice Fontaine nelle sue Novelle , vestitasi la Signora si mise alla finestra , ma cadendo di sopra alcune scorze di Pomi , gettò il ventaglio , e si mise ad attrapparle , ed a mangiarle avidamente .

(2) Vedi quello che si è detto a proposito di Tigellio .

(3) i Mutilatori de' membri si puniscono secondo la Legge Cornelia .

(4) Da questo Paese dell' Umbria fortano i più bravi Castratori di Porci , e di Uomini .

(5) Caius Caligula , canendi ac saltandi voluptate ita efferebatur , ut ne publicis quidem spectaculis temperaret . quominus & tragæo pronuncianti concineret , & gestu Histrionis quasi laudans , vel corrigens palam effingeret &c. Svet. in Calig.

Son ritornati a fabbricare encomj
 A questi vili, e fordidi Margutti. (1)
 E che serve compor Volumi, e Tomi, (2)
 Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
 Degli Aristoni (3) al canto, e degli Eunomj?
 La fola del Monton di Friso, e d'Elle (4)
 Verificata vo mostrarvi a dito.
 Se d'oro ogni Castron porta la pelle. (5)
 Quindi mi disse un Cortigian forbito
 Che in Roma s'era fatto il pel canuto
 E lograto vi avea più d'un vestito.

(1) Costui fu un uomo così ignorante, che non sapeva neppure contar cinque sulle dita, di lui cantò il Menzini nella Sat. I. e II.

Per logge, e sale, e per le stanze tutte
 Vi tien conclusion qual Baccelliere;
 Ogni vil loquacissimo Margutte.
 Che credi che gli Dei sian goffi, e pazzi
 Come Margutte &c.

(2) Vedi la Satira 5. del Menzini, come deplora gli strapazzi, e le ingiustizie che si fanno ai Letterati.

(3) Aristone fu un Citaredo Ateniese, che vinse sei volte nei giochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel suo Dizionario Istoric; ma credo che abbia errato in vece d'Aristone, dicendo, Aristono. La Storia di Aristone, e d'Eunomo si legge nel libro 6. di Strabone, „Eunomius Locrensis Cytharoedus, huius statuta Locris in Italia „ ostenditur quae insidentem citharae cicadam habet. Nam cum „ in certamine cum Aristono Rhegino musico chorda una fra- „ sta defecisset, cicada super colans asistit & supplementa vo- „ cis fecit. Eius simulacrum Delphis quoque fuit, cum epi- „ grammate, quod in 4. L. Graeconem Epigr. legitur. „

(4) Friso, ed Elle fratello, e sorella, figli di Atamante Re di Tebe fuggendosi da lui, e volendo passare il mare a cavallo di un Montone si affogò nello stesso mare, e li diede il suo nome cioè d'Ellesponto.

(5) Qui per metafora intendendosi che questi Musici sono strabocchevolmente ricchi, è noto il Montone che avea il velo d'oro, e la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.

Che in Corte chi vuol esser ben voluto (1)

Abbia poco cervello in testa accolto,
Sia Musico, o Ruffian, ma non barbuto.

Di poca bile, ma di livor molto,

E fugga come il foco i Personaggi,

Chi non ha più d'un core, e più d'un volto,

Son miracoli usati entro i Palaggi,

Che un musico sbarbato co' suoi vezzi

Cavalcato scavalchi anco i più Saggi.

Oh quanto degni furo i tuoi dispreggi

Gran Solimano allor ch'a queste sporche

Razze facesti gli Stromenti in pezzi.

Tu, tu Sarmata al fremito dell'Orche

Avvezze là sul faretrato Oronte

Le Sirene mandasti in sulle forche.

E Pirro ad un che con audace fronte (2)

B 2 Un

(1) Alle Corti ci fanno sempre figura i Buffoni, e ce le faranno. La gravità dei Principi va spesso a perdersi in questo pantano di sciocchezza. Benedetto Menzini nella sua satira XI. introduce un dialogo con un Cortigiano per avere udienza dal Sovrano, e fa vedere in Anticamera tutti quei ridicoli Buffoni che doveano avere udienza prima di lui, e poscia esclama

Pensa tu quì Lettor, qual fier maneggio

Ebbe al cervello quel meschin Poeta,

Che si vidde trattar così alla peggio,

(2) Plutarco nella vita del Re Pirro, secondo la traduzione di Lionardo Aretino, „ Quodam autem loco Python, an Caphisias melior sibi musicus videretur, interrogatus, dicitur respondisse: Polyperconta ducem sibi meliorem videri: quasi ea dumtaxat Regem querere, & intelligeret deceret „. Ma questa traduzione va emendata, e detto *Polypercontia*, siccome poco sopra quell' uomo, che è chiamato *Pantarchus* de' dicit *Pantarchus*, che così va nel verbo Greco, e in conseguenza quì va rassettato il nome proprio di *Poliperconte*; e restituito il suo vero; che è *Polisperconte*.

Pure Giustino il chiama *Poliperconte*, lib. 1. il quale era un bravo Capitano d' Alessandro Magno.

Un musico lodò, nulla rispose;
 Ma si messe a lodar Poliperconte.
 Ed Anaffio già disse, e il ver depose,
 Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
 Manda Fiere ogni dì più mostruose.
 Sia benedetto pur quel santo Vecchio, (1)
 Che di questi sacrileghi, e perversi
 In Chiesa non volea l' empio apparecchio.
 E benedetti siano i Medi, e i Persi,
 Che i Parasiti, Musici, e Buffoni
 Non stimaron giammai molto diversi.
 Benedetto le Donne de' Ciconi, (2)
 Che fero al canto d' Orfeo la battuta
 Co' i cromatici lor santi bastoni.
 Oggi nessun gli scaccia, o gli rifiuta,
 Anzi in Casa dei Principi, e de' Regi,
 Questa Genia sol' è la benvenuta.
 E cresciuti così sono i suoi pregi,
 Che per le Reggie serpe, e si distende
 L' arte di questi Pantomimi egregi.
 Alla Musica in Corte ogn' uno attende
Do, Re, Mi, Fa, So, La, canta chi sale
La, So, Fa, Mi, Re, Do, canta chi scende.
 Usa in Corte una musica bestiale,
 Par ch' a fare il Soprano ognuno aspiri;
 Ma nel fare il Falsetto ognun prevale.

Can-

(1) San Girolamo sopra il cap. 5. dell' epistola ad Ephesio. „ Audiant haec adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est, Deo non voce, sed corde cantandum: nec in Tragoendorum modum guttur, & fauces dulci medicamine colliniendas: ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, & cantica; sed in timore, in opere, in scientia scripturarum, quamvis sit aliquis, si bona opera habuerit, dulcis apud Deum cantos est. „

(2) Ovid. Met. lib, 10. Virg. 4. Georg.

Cantano in lei benissimo i Zopiri, (1)
 L' Adulatore, il Pazzo, e lo Spione,
 L' Aiutante del letto, e de' raggiri.
 Ma mi par troppa gran contradizione
 Ch' abbia forte con lei solo il Castrato,
 S' ha fortuna con lei solo il C. . . .
 Principi il canto è da voi tanto amato,
 Che non vi vola il sonno al sopraciglio,
 Se da quello non v' è pria lusingato.
 La quiete da voi vola in esilio
 Senza il letto gemmato, e senza il Coro
 Di Saulle ad esempio, e di Carbilio.
 Da se del sonno il placido ristoro
 Manda Natura, allor che il Cielo è fosco,
 E Voi, pazzi, il comprate a peso d' oro.
 Letto più prezioso io non conosco,
 Che farmi di vitalbe una Trabacca,
 Coltrice il Prato, e Padiglione il Bosco.
 E quando il sonno agli occhi miei s' attacca,
 Un dolce santo oblio Morfeo mi presta,
 Che mi tura le luci a cera lacca.
 Io non invidio nè la vostra testa,
 Che non ha requie mai quand' ella dorme
 E tutta è sogni poi quand' ella è desta.
 Se voi volete un sonno al mio conforme,
 Vegliate della notte una gran parte,
 Studiando ben di governar le forme.
 Ma si cerchi da voi l' uffizio, e l' arte,
 Che deve usare un Prence giusto, e pio
B 3
Ne'

(1) Zopiro, cioè Simulatori. E' nota la storia di Zopiro nobile Persiano, il quale stringendo Dario invano coll' assedio Babilonia, tagliatosi il naso, e le labbra se n' andò da Narnia lamentandosi come dell' ingiuria fattagli dal Re, e con questo artificio diede in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodotus nel lib. 4, Zopiro ancora fu un Aio di Alcibiade.

Ne' libri, e non del gioco in sulle carte.
 E in vece d' un Castrato ingordo, e rio
 Tenete un Rufignol, che nulla chiede,
 E forse i canti suoi son' inni a Dio.
 Quel Popolo, che a voi giurò la fede,
 Per le vie seminudo, ed a migliaia
 Mendicando la vita andar si vede.
 E pur gettate l' oro, e non è baia
 Dietro ad una Bagascia, a un Castratino
 Alla cieca a man piene, a centinaia.
 E ad uno scalzo poi nudo, e meschino,
 Che casca dal bisogno, e dalla fame,
 Si niega un miserabile quattrino.
 A che votar gli Erari in Paggi, e Dame,
 E spender tanto in guardie a capo d' anno
 In un branco venal di gente infame?
 Non sa temere un Giusto, offese, o danno;
 Ch' argomento è il timor d' occulti falli,
 E gran segno è in un Re d' esser tiranno.
 A che serve tener Fanti, e Cavalli,
 Se la guardia maggior ch' abbia un Regnante
 E' l' amor de' Soggetti, e de' Vassalli?
 A che giova nudrir squadra volante
 Di Sparvieri, e Falcon sì grande, e varia,
 E buttar via tante monete, e tante.
 La vostra naturaccia al ben contraria
 Sazia non è di scorticar la terra,
 Che va facendo le rapine in aria.
 Ohi quell' Alma Real, che in voi si ferra
 Lasci una volta questi abusi indegni,
 E la memoria lor giaccia sotterra.
 Generosa superbia in voi si sdegni
 Di servire agli affetti, e vi ricordì,
 Che siete nati a dominare i Regni.
 Le passioni indomite, e discordi

Sia vostra cura in armonia comporre,
 E far che il senso alla ragione s' accordi.
 Questa musica in voi si deve accorre,
 E non quell' altra, il di cui vanto è solo
 Accordar Cetre, e l' animo scomporre.
 Testimonio bastante, e non già solo
 Il Cinico mi sia, che già nel Foro (1)
 Tutto accusò de' Musici lo stuolo.
 Non è virtù di un animo, e decoro
 Trattar Chitarre, Cimbali, e Leuti
 Nè diletto è da Re Musico Coro;
 Ma ben d' animi molli, e dissoluti,
 Da persone lasive, e da impudichi,
 Da spiriti di piacer solo imbevuti.
 Ma che occorre che tanto io m' affatichi,
 Se di quei detti, che il furor m' inspira
 Non mi lascian mentire i tempi antichi.
 Parli Antigòn per me, che colmo d' ira
 Ad Alessandro un dì che al canto attese
 Furibondo di man strappò la Lira.
 E con voci di sdegno, e zelo accese
 Fatto volare in mille pezzi il suono,
 Il Musico suo Re così riprese:
 Queste adunque son l' arti, e questi sono
 I nobili esercizi ond' io credei
 Al tuo genio crescente angusto il Trono?
 Sono questi gli studj, ond' io potei
 Argomenti ritrar d' indole altera,

B 4

Che

(1) Diogene Laerzio lib. 6, nella vita di Diogene Cini-
 co . . . Cum sermo quandoque loqueretur, nemoque sibi inten-
 deret, sese ad sonum musicum concedit (il Greco dice: co-
 menciò a canticchiare; prese a canterellare) congregatis autem
 ad se plurimis reprobavit, quod ad inepta studiose concurre-
 rent, ad ea vero, quae gravia essent, & utilis negligantur
 convenire, . . .

Che di Te promettea Palme, Trofei?
 Questo è adunque il sudor d' Alma che impera?
 Questo è dunque il desio, che porta impresso
 Una mente magnanima, e guerriera?
 Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
 Troppo diverso, e da' principj tuoi,
 Da qual vana follia ti vedo oppresso.
 Così non vaffi a debellar gli Eroi:
 Nè son questi i sentieri, in cui stamparo
 Orme di Gloria i trapassati Eroi.
 Segui d' opere grandi in te mostraro
 Le tue virtù, la Maestà fanciulla
 Un raggio di valore illustre, e chiaro.
 Appena l' esser tuo partì dal nulla,
 Che portò seco in sul natale impresso
 L' aspettazioni a insuperbir la culla.
 Tremava il piede infante allor che lesse
 In quei vestigi il Genitor deluso
 Una serie immortal d' alte promesse.
 Della tenera man l' uffizio, e l' uso,
 Che sol godea del brando, in te scopristi
 Un non so che di più d' umano infuso.
 Oh tradite speranze, oh della mia
 Stolta credulità pensier fallace:
 Ecco del vostro Re la Monarchia.
 Ecco l' Ercole vostro, il vostro Aiace,
 Il vostro Teseo, il presagito Achille,
 Dell' Asia deplorata ecco la face.
 Questi è colui, che trionfar di mille
 Regni doveva, e su stranieri liti
 Versar dal crine generose stille,
 Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,
 E non deve a un Iroe nato agli Scettri
 Star sulle corde ammaestrando i diti.
 Non convengono insieme i Brandi, e i Plettri:

Son contrari fra lor Porpora, e Cetra:
 Non fu il canto giammai degno di Elettri.
 Principe, che desìa d' alzarfi all' Etra,
 In vece di trattar corde nefande,
 Della tromba di fama il suono impetra:
 Questo non è mestier d' Anima grande,
 Chi dietro a fole, e vanitadi agogna
 Non fa cose immortali, e memorande.
 Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
 Che Filippo tuo padre un dì ti disse:
 Che il saper ben cantar è gran vergogna. (1)
 Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
 Tu, che logrando vai sopra le corde
 L' ore, ch' ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.
 Mira quel saggio in suo voler concorde;
 Che s' incera l' orecchie, i canti impuri
 Per non sentir delle Sirene ingorde.
 Allettar ti dovrian Siftri, (2) e Tamburi.
 Anima, che di fama, e gloria ha sete,
 Così lascia il suo Nome ai dì futuri.
 Son le musiche corde armi di Lete,
 Grand' incanto de' vili, e de' melensi
 E di femineo cor fascino, e rete.
 Chi torpe nel piacer, volar non pensi
 Alle Stelle giammai che sempre furo
 Del bel Ciel della Gloria Icarì i sensi.
 E dell' onore il calle alpestre, e duro
 Fugge sol dell' età l' ire omicide

Chi

(1) Filippo ad Alessandro suo figliuolo, non ti vergogni, disse, di saper suonar tanto bene?

(2) I Siftri, sono strumenti degli Egizi, attivo suono, de' quali se ne veggono alcuni nelle Gallerie. Servivano per la Religione, come le nostre Tabbelle; i Tamburi sono proprio per la Guerra,

Chi fa dell' opre sue virtù l' Arturo. (1)
 Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide,
 Nè colla lira mai si fece illustre,
 Ma bensì colla spada, il gran Pelide. (2)
 Trarrà dal nome suo l' aura palustre
 Il Mondo tutto a rimirare intento
 Un Re mutato in un cantore industrie.
 Nè t' ingombra la mente alto spavento?
 Nè vola ratto a ricoprirti il volto
 Travestito a rossori il pentimento?
 Cangia, cangia pensier sì vano, e stolto,
 E non si tardi a discacciare in fretta
 Questa enorme magia, che a te ti ha tolto.
 Buono sempre non è quel che diletta,
 Nè il canto è meta mai d' opre eccelse,
 Se le menti più forti adesca, e alletta.
 Sol quello è vero Re, che elesse, e scelse
 La strada de' sudori, e che dall' alma,
 Mentre nascean, le voluttà divelse.
 Prudenza è il non dar fede a lieta calma;
 Ed è follia, se credi, e se presumi,
 Che sull' Ebano tuo spunti la Palma,
 Ah che dell' empia Circe i rei costumi
 Delle menti più tenere, e più molli

S' in-

(1) L' Arturo in Greco vale: coda dell' Orsa; e l' Orsa minore altrimenti stelire, cioè spiralese, o chiocciola, quì è lo stesso, che tramontana.

(2) Achille figliuolo di Peleo oltre alle cose della guerra, fu ammaestrato ancora da Chirone Centauro suo maestro nel suonare la cetra; e per questo titolo era stimato ancora da Alessandro. Quale andando a Ilio, ovvero Troia; dimandato se egli avesse voluto vedere la Lira di Paride, che in quella Città si conservava; rispose avere sempre cercata la Cetra di Achille, colla quale quel grand' Eroe cantava le laudi, e l' imprese degli uomini valorosi. *Plutarco nella vita d' Alessandro.*

S' ingegnan sol d' addormentare i lumi.
 Non fiano i tuoi di vigilar fatolli ,
 Che deve aver cent' occhi un Re come Argo ,
 Perchè l' Idra de' vizi ha cento colli .
 Nè senz' alta cagione i detti io spargo ;
 Perchè so, che d' un petto , ancorchè forte ,
 Fu la Musica sempre un gran letargo .
 Grand' esempio ti sia d' Argo la forte ;
 Che d' un canto soave ai dolci inganni
 Serrò le luci , e ritrovò la morte .
 Chi si vuol' eternar sudi , e s' affanni ;
 Che un nome non si può torre ad Averno
 Senza lottar col vorator degl' anni .
 Degl' interni desii specchio è l' esterno ,
 Chi fatica nel ben non muor , se muore :
 Che virtude è del cor balsamo eterno .
 Vizio , o virtù mai diventò minore ,
 Perch' a mostrar che de' Giganti , e figlia ,
 Studia la Fama in divenir maggiore .
 L' usata Maestade in te ripiglia ,
 E con la tua prudenza , e la fortezza
 Te medesimo componi , e ti consiglia .
 Gli usi , che noi pigliamo in giovinezza
 Se non vi s' ha riguardo , e gran premura ,
 Si strascinano ancor nella vecchiezza .
 Piaga che non si tratta , e non si cura ,
 Maraviglia non è che poi marcisca ;
 Che il mutar vecchia usanza è cosa dura .
 Quanto gli animi grandi illanguidisca
 Questa mentita attossicata gioia
 Ettore te lo dica , e ti ammonisca .
 Sentilo come sbeffa , e come annoia
 Pari che già si procacciò cantando
 L' amor d' Elena , e la caduta a Troia .

Mira Palla colà , che sta gettando (1)
 Gli strumenti del canto in mezzo all' onde,
 Per mandarlo da se mai sempre in bando.
 Ma l' antiche memorie io lascio altronde ;
 Mira in che stima sia chi canta, o suona
 E del Tebro, e del Nilo in sulle sponde.
 La Musica non sol come non buona
 Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
 Cosa indegna di libera persona.
 Scaccia scaccia da te voglia sì prava,
 E vada l' alma a ricalcar veloce
 Il sentier dell' onor, che pria calcava.
 Prendi in grado, che sia questa mia voce
 Uno sprone pungente al mio desio,
 Che virtù stimolata è più feroce.
 Parla teco così l' affetto mio,
 Che si tralasci omai, che si posterghi
 Questo morbo de' sensi, e quest' oblio.
 Se l' Istoria di te vuoi che si verghi
 Ricordarti tu dei, che non si tratta
 Nelle corde d' acciar, ma negli usberghi.
 Eterna è Troia ancorchè sia disfatta;

Che

(1) Pallade suonando il flauto, e guardandosi nell' acqua
 di un fiume così colle gote gonfie, parvele ciò indecenza, e lo
 gettò nell' acqua. Plutarco nella vita d' Alcibiade, „ Artem mo-
 dulandi tantum illiberalem, & ingenuo adolescente indignam
 fugiebat magisque tibiaram cantum, qua alium sonum aspernari
 videbatur Lyram enim neque fermonem eius auferre dicebat,
 qui illa uteretur; nec vultum deturpare; tibias vero, & sode-
 lium colloquio tollere, & tantam homini deformitatem afferre,
 ut tibiam, quancumque canendo, buccasque inflaret, vix ab
 iis etiam dignosceretur, qui intima ei essent familiaritate coniu-
 sti. Filii igitur Thebanorum, cum disputare nesciant, egre-
 gii tibia cantant. Nobis autem, ut patres nostri dicere solent,
 Palladem, quae fistulam fregit, & Apollinem, qui & modulate-
 rem fistulae suffocavit, adesse sine invidia suant.

Che per quei che pugnar là presso Antandro
 Una gloria immortal l'ali le adatta.
 Queste molli Armonie lascia a Tepandro,
 E di sola virtù gli affetti onusti,
 Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
 Così del canto i Secoli vetusti
 Antigono il suo Re sgrida, e rappella
 A pensieri più faggi, e più robusti.
 Dall' Antigono mio, dal Re di Pella
 Principi del mio tempo; alzate il velo,
 Che il mistico mio dir con voi favella.
 Antigono son io, che vi querelo,
 E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
 Tocca adesso l'emenda al vostro zelo.
 Augusto anch' egli si compiacque assai,
 E del canto, e del suon, ma dagli amici
 Ripreso un dì non vi tornò più mai.
 Col canto non si vincono i nemici;
 Anzi, benchè rasiembri un scherzo, un giuoco
 Eventi partorì strani, e infelici.
 Sempre nel suo principio il vizio è poco;
 Ma vi sovvenga che un incendio immenso
 Da una breye favilla attrasse il fuoco.
 Creder non vuole effeminato il senso,
 Che da questa malìa così soave
 Possa poi derivarne un male intenso.
 Ma se disponga il canto a cose prave,
 Con maggior evidenza a voi l' accenne
 Del superbo Neron l' esito grave.
 Egli a fatica il Principato ottenne,
 Che dopo cena il musico Tirreno (1)
 Ogni sera a cantar seco ritenne.

Or

(1) Tirreno; dee' dire Terano. Il suo vero nome er Tepnus, che vale lo stesso, che dilettofo.

Or chi mai crederia, che dentro un seno
 Questo piacer, che così buono appare,
 Dovessè partorir tanto veleno?

A poco a poco ei cominciò a suonare (1)
 E potè tanto in lui questo diletto,
 Che si diede alla fin tutto a cantare.

Quindi per farsi un Musico perfetto,
 E cercando di far voce argentina,
 La notte il piombo si tenea sul petto. (2)

In osservare il cantero, e l'orina;
 In vomitori, pillole, e brachieri,
 Ebbe a fare impazzir la Medicina.

E perchè sempre avea volti i pensieri
 Della voce a fuggir tutti i pericoli,
 Si faceva ogni dì far de' cristieri.

E se dei Re non fosse infra gli articoli,
 Che non stian mai senza C . . . allato
 Si faceva cavar forse i Testicoli.

Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,
 Che passò sul Teatro, e sulla Scena,

Dal

(1) Svetonio nella vita di Nerone cap. 20. „ Inter caeteras disciplinas, pueritiae imbutus tempore, & musica fatim ut Imperium adeptus est Terpnium citharoedum vigentem tunc praeter alios accessit, diebusque continuis post coenam canenti in multam noctem assidens, paulatim & ipse meditari, exercetique coepit nec eorum quidquam omittere, quae generis eius artifices vel conservandae vocis causa vel augendae faciliarent. „

(2) Segue Svetonio. „ Sed & pulmbeam chartam superioris supinaus pectore sustinere; & clystere vomituque purgari; & abstinere pomis cibisque ussicientibus, donec blandiente profecto (quamquam exiguae vocis, & fuscac) prodire in scenam concupivit; subinde inter familiares Grecum proverbium iactans, occultae musicae nullum esse respectum. Et prodijt Neapoli primum „ E poi nel cap. 22. . . Nec contentus harum artium experimenta Romae dedisse, Achaiam, ut diximus, petit, hinc maxime motus; „ e al cap. 23. „ Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum Cigona commisit. „

Dal domestico canto , e dal privato .
 E credendosi ormai d'esser Sirena ,
 Poco gli parve aver delle sue glorie
 Napoli , e Roma , e tutta Italia piena .
 Ond' a cercar del canto alte vittorie
 Se n' andò nella Grecia , e quivi affatto
 Finì di svergognar le sue memorie .
 S' io volessi narrar ogni opra , ogni atto ,
 Che solo per cantar costui faceva ,
 Dell' istesso Neron farei più matto .
 Bastimi dir , che quando Roma ardea , (1)
 Cantando ei se ne stava , e in fin morendo
 Disse che il Mondo un gran Cantor perdea .
 Quanto d' infamità , quanto d' orrendo
 Per la musica fe questo Demonio
 Mostri se il canto a gran ragion riprendo .
 Tutta la vita sua fa testimonio
 Del gran danno del canto , e chi nol crede
 In Tacito lo legga , ed in Svetonio .
 Principi al parlar mio porgete fede :
 Il tempo di Nerone , a quel ch' io veggio ,
 Vuol nel secolo mio trovar l' erede .
 Apre ogn' uno di voi la destra , e il seggio
 Per inalzar la Musica , e frattanto
 Il Mondo se ne va di male in peggio .
 Io mai non vidi in tanta stima il canto ;
 Ma gli è ben anco ver , che mai non vidi
 Il vizio ai giorni miei grande altrettanto .
 Quanti , e quanti oggidì nei vostri lidi
 Uomini infami se ne stanno in nozze ,
 Che

(1) Svetonio in Nerone cap. 38. hoc incendium e turri Moecenatiana prospectans, laetusque flammae, ut aiebat, pulchritudine illi in illo suo scenico habitu decantavit.

Mentre Roma ardea cantava l' incendio , e la presa di Troia .

Che del Prossimo lor vuotano i nidi.
 Quante gentacce scimunite, e fozze,
 Le più indegne di vita, i più vigliacchi
 Han Palazzi, Livree, Ville, e Carrozze.
 Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
 Di mano a cui mai la fortuna scappa (1)
 Con i sudori altrui s'empiono i sacchi.
 Quanti han velluto indosso, e spada, e cappa;
 E maneggian la lancja, e fan da primi,
 Che in mano staria lor meglio la Zappa. (2)
 Quanti radono il suolo, e bassi, ed imi,
 Cui la sorte troncò dell' ali i nervi,
 Che han pensieri magnanimi, e sublimi.
 E quanti in questi secoli protervi
 Da Signor compariscon nella scena,
 Ch' essi meriterian d' essere i Servi;
 Servi però da remo, e da catena.

* * * * *



* * * * *

LA

(1) Fu domandato a un antico Filosofo perchè i Savi andassero a picchiare all'uscio de' Ricchi, e i Ricchi non andassero a casa de' Savi? Rispose. I Filosofi, e i Savi conoscere il bisogno che hanno delle facultà per campare; i Ricchi tanto più miserabili non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.

(2) Veggasi il libro di Luciano intitolato dell' ignorante, che ha comprato molti libri;



LA POESIA

SATIRA II.



E Colonne spezzate, e i rotti marmi, (1)
 Là tra i platani suoi (2) divelti, e scossi,
 Fronton rimira all'echeggiar de' Carmi (3)
 Che da furore ascreo (4) spinti, e commossi
 S'odono ognor tanti Poeti, e tanti,
 Che manco gente in Maratona armossi. (5)

C. Suo- int

(1) Le colonne spezzate, e i rotti marmi &c. il Satirico
assidue ruptae lectore columnae . Horat.

. mediocribus esse Poetis
 Non homines, non dii, non concessere columnae.

(2) Là tra i Platani suoi &c. allude all'Assemblee Letterarie della prima Accademia, luogo, e Villa di un tale Ecdemio Ateniese chiamate Accademie.

(3) Frontone un Gentiluomo Romano, che in una sua loggia faceva Accademia di Poeti, del quale Giovenale nella Satira 1. poco dopo al principio.

- - - quid agant venti; quas torqueat umbras
 Accus; unde alius furtive devehat ahrum
 Pelliculae, quantas iaculetur Monycus ornos,
 Frontonis platani; convulsaeque marmora clamant,
 Semper, & assiduo ruptae lectore columnae,

(4) Ascrea Città della Boezia, la quale era il Paese sacro alle Muse, onde furor ascreo, furor poetico.

(5) Maratona luogo della Campagna d'Atene celebre per la vittoria de' Greci, contro i Persiani, sotto la condotta di Milziade.

Suonan per tutto le Ribecche, e i canti,
 E si vedon sol d'acque inebriati (1)
 I seguaci d' Apollo andar baccanti.
 Quei narra d' Eolo i prigionieri alati; (2)
 Di Vulcano, e di Marte Antri, e Foreste;
 E dal Giudice inferno i Rei dannati.
 Questi in mezzo agl' incanti, e alle tempeste,
 Canta i Velti rapiti; altri descrive
 Di Teseo i fatti, e le pazzie d' Oreste:
 Lazie togate, e palliate Argive (3)
 Altri specola, e detta, e sempre astratto
 Affettate Elegie compone, e scrive.

Mag-

E' insigne il passo di Demostene, che volendo muovere i suoi Cittadini, e disporgli alla gloria, fece un giuro glorioso, e non mai più udito, giurando l'anime di quei gloriosi, che per la Patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

(1) Persio nel Prologo delle Satire: haec fonte labra prolii Caballino. Ne ho bevuto al fonte d' Ippocrene, per voler dire; non sono Poeta:

(2) Vari soggetti frequentati dai Poeti - Giuvenale Sat. 1.

Semper ego auditor tantum? nunquam ne reponam,

Vexatus toties rauci thesaide Cordi?

Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,

Hic elegos? impune diem consumpserit iogens

Telephus? aut summi plena iam margine libri!

Scriptus & in tergo necdum finitus Orestes?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus

Martis: & Aeoliis vicinum Rupibus antrum

Vulcani, quid agant venti, quas torquetur umbras

Aeacus, unde alius furtive deveat aurum

Pelliculae &c.

ed appresso

Expectes eadem a summo, minimoque poeta:

(3) Latie togate, e palliate Argive. Dal portare i Romani comunemente la toga, e i Greci il Pallio, furono dette alcune Commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d' Alvanio Poeta comico disse: togatis excellit Alvanus. Della differenza di questa Commedia ragiona Donato nella prefazione sopra Terenzio.

Maggior Poeta è chi più ha del matto ;
 Tutti cantano omai le cose istesse ;
 Tutti di novità son privi affatto .
 In tali accenti alte querele espresse
 Quel che nato in Aquino , i propri allori (1)
 Nel suol d' Aurunca (2) a coltivar si messe .
 Così di Pindo i violati onori
 Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma
 Dal flagello maggior de' prischi errori ;
 Ed oggi il Tosco mio guasto idioma
 Non avrà il suo Lucilio ; oggi ch' ascende
 Ciascuno in Dirce a coronar la chioma . (3)
 Non irrita il mio sdegno , e non mi offende
 Sola viltà di stile a mille accuse
 Più possente cagione il cor m' accende ,
 Troppo al secolo mio si son diffuse
 Le colpe de' Poeti ; arse , e cadeo
 La Pianta virginal sacra alle Muse .
 Tacer dunque non vuò . Nume Grineo (4)
 Tu mi detta la voce , e tu m' inspira
 D' Archiloco (5) il furore , e di Tirteo . (6)

C 2 Reg-

(1) Giuvenale d' Aquino . Lucilio Satirico innanzi a lui della Città d' Aurunca nel Lazio . *Giuvenal Sat. I.*

Cur tamen hoc potius libeat decurrere Campo

Per quem magnus equos Aurunca flexit alumnus &c.

Quei che nato in Aquino &c. intende di Giuvenale nativo della Città d' Aquino .

(2) Nel suol d' Aurunca ; cioè nel terreno di Lucilio antico Satirico Latino nato nella Città d' Aurunca ,

(3) Dirce Fontana non lungi da Tebe , sacra alle Muse ; onde Orazio dice Pindaro Poeta Tebano Cigno della fonte di Dirce . *Multa Dirceam levat aura Cygnum .*

(4) Grineo soprannome d' Apollo tratto dal luogo nel quale era adorato , onde Virgilio „ *Grineus Apollo .* „

(5) Archiloco Poeta Satirico Scrittore di Iambi . Orazio *Archilocum proprio rabies armavit iambo*

I Greci nelle loro Satire usarono il verso familiare , e

Reggi la destra Tu. Tolto alla Lira

Spinga dardo Teban (1) nervo canoro,
Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.

Conosco ben, che a faettar costoro

Incurvar si dovria Corno Cidonio: (2)

Che lento esce lo stral d'Arco sonoro.

Credon questi trattar Plettro Bistonio: (3)

Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso

Il lapidato stil finse Petronio. (4)

No

proprio della Commedia, come quello che per osservazione d' Aristotile è più di tutti somigliante a prosa, e la Commedia vecchia de' Greci era pretta Satira, onde Iambizein, cioè usare il verso iambo fu detto da' Greci per satireggiare, e per quel che gli antichi Toscani dicevano, come osserva il Vettori, „ dare il Giambo, „ E' ben vero che un tal verso, ed altro simile, sebbene i Greci delle lor cose tutte vantatori grandissimi nel fatto della Satira ne dicono maraviglie, non credo però che giungesse a gran pezzo all'energia, atrocità, e ferezza dell'esametro latino, del quale unicamente si servirono i Latini Satirici repudiato il verso iambo forse come troppo languido nè così valevole a sostenere l'impeto, e la gagliardia della Satira,

(6) Tirteo fu un Poeta Ateniese Elegiaco lodatore di Eroi, e scrisse versi militari, e incitativi a morir volentieri per la Patria, onde se ne servivano gli Spartani uomini guerrieri, e politici, e gli cantavano nelle loro battaglie, *Orazia nell'Arte*

Tyrtaeusque mares animos in martia bella

Versibus exacuit;

(1) Allude a Pindaro Poeta Tebano, il quale paragonava i suoi versi a strali; similitudine poi presa dal Chiabrera, e da altri.

(2) Cidone Città dell'Isola di Candia famosa per gli archi e per gli Saettieri. *Virg. 12. Eneid.*

Partibus sive Cydon tedum immedicabile torfit,

(3) Plettro Bistonio, e l'ira d'Orfeo, che era di Tracia dai Bistoni Popoli di quel Regno, così chiamata per la figura Sinegdoche.

(4) Eumolpo Poeta importunissimo che affettava di parlare sempre in versi introdotto da Petronio Arbitro nel suo famosissimo Satirico, nel quale gli dà copertamente di bestia „ lo-

qui

Nò che tacer non vuò (1) : ma poi dubbioso
 D'onde io muova il parlar rimangó in forse,
 Tanto ho da dir, che incominciar non oso. (2)
 Sono l'infamie lor così trascorse,
 Che s'io ne vo cantar, le voci estreme
 Son dal silenzio in sull'uscir precorse.
 Offre alla mente mia ristretto insieme
 Un indistinto Chaos vizi infiniti,
 E di mille pazzie confuso il seme.
 Quindi i Traslati, e i Paralleli arditì,
 Le parole ampollose, (3) e i detti oscuri,
 Di grandezze, e decoro i sensi usciti.
 Quindi i concetti, o male espressi, o duri, (4)
 Con il capo di bestia il busto umano,
 Della lingua stroppiata i moti impuri.
 Dell'Iperboli quì l'abuso infano,
 Colà gl'inverisimili scoperti,
 Lo stíl per tutto effeminato, e vano.

C 3

Il

qui visum est Poetice non humane ; e dice che mentre recitava alcuni versi sopra il decantato argomento della presa di Troia gli erano tirate delle sassate ,, Ex is qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eomulpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui noverat, operuit caput, extraque templum profugit. Timui ego, ne me Poetam vocarent. Itaque subsecutus fugientem ad lictas perveni, &, ut primum extra teli coniectum licuit consistere, Rogo; inquam: quid tibi vir cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, & saepius practice, quam humane locutus es. Itaque non miror, si te populus lapidibus prosequitur. Ego quoque finem meum faxis onerabo, ut quotiescumque coeperit a te exire; sanguinem tibi a capite mittam.

(1) Giovenale Satira prima ,, semper ego auditor tantum? nunquam ne reponam?

(2) Il Petrarca, tanto le ho a dir' che incominciar non oso.

(3) Orazio Proicet ampullas, & respui pedalia verba,

(4) Orazio nel principio dell'Arte; humano capiti cer viminem pictor equinam iungere si velit.

Il Delfin nelle (1) Selve e nei Deserti,
 Ed il Cignal nel Mare, e dentro ai Fiumi,
 Gli affetti vili, e i latrocini aperti.
 Prive di nobiltà, prive di lumi:
 L'adulazioni, e le lascivie enormi,
 L'empietà verso Iddio, verso i costumi.
 Da tante, e tante iniquità deformi
 Provo acceso, e confuso, e sprone, e freno:
 Sofferenza irritata a che più dormi?
 Non vedi tu che tutto il Mondo è pieno
 Di questa razza inutile, e molesta,
 Che i Poeti produr sembra il terreno!
 Per Dio, Poeti, io vo suonare a festa;
 Me non lusinga ambizion di gloria:
 Violenza moral mi sprona, e desta.
 Di passar per Poeta io non ho boria;
 Vada in Cirra (2) chi vuol, nulla mi preme,
 Che sia scritta colà la mia memoria.
 Oh che dolce follia di teste sceme!
 Sul più fallito, e sterile mestiero
 Fondare il patrimonio della speme!
 Sopra un verso sudar l'alma, e il pensiero
 Acciò che sia con numero costrutto,
 Se ogni sostanza poi termina in zero.
 Fiori, e frondi che val sparger per tutto;
 Se al fin si vede degli Autunni al giro,
 Che di Parnaso il fior non fa mai frutto.
 Con lusinghiero, e placido deliro
 Va il Poeta spogliando Ermo, e Coaspe. (3)
 Ser-

(1) Seguita il medesimo; qui variare cupit rem prodigialiter unam Delphinum sylvis appingit fluctibus aprum.

(2) Cirra, Paese de' Poeti, e delle Muse.

(3) Ermo, e Coaspe, due fiumi, il primo mena ero, il secondo è celebre perchè bevono della sua acqua i Re di Persia

Serchio, Bermio, Pettorfi, Ormus (1), e Tiro.
 Saccheggia il Tago, e sviscera l'Idaspe,
 E non si trova un soldo al far de' conti
 Tra le Partiche gemme, e l'Arimaspe.
 Poeti è ver, che Apollo abita i Monti;
 Ma questo non vuol dir che voi speriate
 D'averci a posseder *Luoghi di Monti*.
 Che possibil non è, che voi troviate
 Tra quanti Colli a Clavio (2) il tempo eresse
 I Monti di *S. Spirto*, o di *Pietate*.
 Io non so dove fondiate la messe,
 S'altro tempo non dà lo Clizio Dio, (3)
 Che raccolta d'applausi, e di promesse.
 Superate la fame, e poi l'oblio;
 Che voi non manderete il grano a frangere,
 Se non prendete Cerere per Clio. (4)
 Il vostro stato è troppo da compiangere
 Mentre v'ascolta ognun Cigni dispersi!
 Cantar per gloria, e per miseria piangere.
 A che star tutto il dì tra lettere immerfi?
 Noto è alle genti anco idiote, e basse,
 Che non si fan lettere di cambio in versi.
 Cioè, io non leggo, che sapienza amasse,
 Che quando il Mondo ancor vagiva in culla
 Avea Minerva in capo, e se la trasse.

C 4 Che

(1) Ormuz luogo de' Portoghesi nell'Indie, famoso per la pesca delle Perle. Tiro, cioè Fenicia famosa per la Pesca delle Murici d'onde si traeva l'antica Porpora.

(2) Clavio. uno de' tanti titoli d' Apollo dall' Isola di Clavio in cui egli era adorato.

(3) Clizio Dio; qui nomina stravagantemente Apollo del nome di Clizia Ninfa da esso amata che i Poeti poi finsero trasformata in Girasole.

(4) Clio una delle Muse. Ne' versi sopra le medesime, Clio gesta canens, transactis tempora reddit,

Quest' applauso, che voi tanto trastulla,
 Dolc' è per chi vivendo, e l'ode, e il vede;
 Ma dopo morte non si sente nulla.
 E' più dotto oggidì chi più possiede;
 Scienza senza denar, cosa è da scioechi,
 E sudor di virtù non ha mercede.
 Per aver Fama, basta aver baiocchi;
 Che l'immortalità si stima un sogno,
 Son Galli i ricchi, e i Letterati Alocchi.
 Quanto adesso vi dico, io non trafogno,
 Da Pindo all' Ospedal. facil' è il varco,
 Poichè il saper è padre del bisogno.
 Gettate a terra la Viola, e l' Arco,
 Che in quest' età d' ignorantoni, e Mimi
 Già s' adempì la Profezia d' Ipparco. (1)
 Presi già sono i luoghi più sublimi,
 Ed il Proverbio pubblico risuona:
 In ogni arte, e mestier beati i primi.
 Cangiato è il Mondo, oh quanti ne minchiona
 La Foia della Guerra, e della Stampa, (2)
 La Pania della Corte, e d' Elicona.
 Sfortunato colui che l' Orme stampa
 Ne' lidi di Libetro (3) avidi, e scarsi,
 Che vi sta mal per sempre, o non vi campa.
 Torna il conto o Fratelli a spoetarfi:
 Cantan sino i Ragazzi a bocca piena,
 Che il Poeta è il primiero a declinarsi.
 Con più d' un guidalesco in sulla schiena
 Ai nostri dì l' Aganipeo Polledro

Tanto

(1) Non so se qui intenda d' Ipparco Astrologo di Nicea che scrisse sopra i fenomeni d' Arato.

(2) Giovenale „ Tenet insanabile multos scribendi cacochethes & aegro in corde senescit.

(3) Libetro luogo nella Tracia dedicato alle Muse; onde esse tra gli altri soprannomi son dette Libetrides.

Tanto smagrito è più, quant'ha più vena,
 L'Opere a partorir degne di Cedro
 Vi conducon le Stelle in qualche Stalla,
 Perchè un Cavallo è a voi Duce, e Sinedro. (1)
 Chi veglia sulle carte, oh quanto falla!
 Che lottar con fortuna in questi giorni
 Esser unto non val d'umor di Palla.
 Nè di Febo il calor riscalda i Forni:
 E le chiacchiere avere con la pala,
 Non s'empion d'Amaltea con queste i Corni.
 Il rimedio a non far vita sì mala
 E' ben dover, ch'oggi vi mostri, e insegni
 La Formica imitar, non la Cicala.
 Non v'accorgete omai da tanti segni,
 Che nell'Inferno della Povertade
 Sono l'Alme dannate i bell'ingegni?
 Chi di voi può mostrarmi una Cittade,
 Ove una Musa sia grassa, e gradita,
 Se chiuse son le generose strade?
 Imparate qualch'arte, onde la vita
 Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
 Quanto vi par *la bella Margherita*.
 Passa la gioventude, e l'ore andate
 La vecchiezza mendica di sostanza
 Bestemmia poi della perduta etate.
 Il motto è noto, e cognito abbastanza:
 A chi la povertà fitt'ha nell'ossa
 Refrigerante impiastro è la Speranza.
 Non aspettate l'ultima percossa:
 Non fate più dai Sericani vermi,

Ap.

(1) Sinedro, vocabolo Greco significante uno che siede insieme con altri, e si prende per assistente, e Consigliere, onde Sinedro, che i Rabini adattando la voce Greca all'uso della loro lingua dicono *Sembredium*, e significa concerto, Concilio.

Che stolti da per lor si fan la fossa.
 Appetir quel che offende uso è da infermi
 Contro al vostro bisogno, al vostro male
 Il saper di saper son frali schermi.
 Ma volete un esempio naturale,
 Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,
 E rappresenti il vostro umor bestiale?
 Era volato un dì tutto giulivo
 Con un pezzo di Cacio Parmigiano,
 Un Corvo in cima di un antico Olivo.
 La Volpe il vide, e s'accostò pian piano,
 Per farlo rimaner un bel somaro,
 Se il Caciò gli potea cavar di mano.
 Ma perchè tra di loro eran del paro
 Scaltri e furfanti, e come dir si suole,
 Era tra Galeotto, e Marinaro.
 Ella, che scorso avea tutte le scuole,
 Ed era malvigliacca in quint' essenza
 Cominciò verso lui con tal parole.
 Gran maestra è di noi l'esperienza;
 Ella ci guida in questa bassa riva,
 Madre di veritade, e di prudenza.
 Quando da un certo io predicar sentiva,
 Che la Fama ha due facce, ed è fallace,
 A maligna bugia l'attribuiva.
 Ma ora l'occhio è testimon verace
 Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco,
 Che questa Fama è un animal mendace.
 Già perchè si dicea, che nero, e fosco
 Eri più della pece, e del carbone
 Mi ti fingea spazza camin da bosco.
 Ma quanto è falsa l'immaginazione;
 Tu sei più bianco che non è la neve,
 E, pazza, io ti stimava un Calabrone.
 Troppo gran danno la virtù riceve

Da questa Fama infame, e scelerata,
 Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
 Perde teco per Dio la saponata;
 Tu sembri giusto tra coteste fronde,
 Tra le foglie di fico una giuncata;
 E se al candor la voce corrisponde,
 Ne incaco quanti Cigni alzano il grido
 Là del Cefiso alle famose sponde.
 Se tu cantar sapessi, io me la rido
 Di quanti uccelli ha il Mondo: Eh che tu fai,
 Che in un bel corpo una bell' alma ha il nido.
 Così disse la furba, e disse assai,
 Che il Corvo d' ambizion gonfiato, e pregno
 Credè saper quel che non seppe mai.
 E per mostrar del canto il bell' ingegno
 Si compose, si scosse, e il fiato prese,
 E a cantar cominciò sopra quel legno.
 Ma mentre egli stordia tutto il paese
 Col solito crà, crà, dal rostro aperto
 Cascò il formaggio, e la Commar lo prese.
 Onde per farla da Cantor esperto
 Si ritrovò digiun, come quel Cane,
 Che lasciò il certo per seguir l' incerto.
 Così di Pindo voi musiche Rane
 Lasciate il proprio per l' appellativo,
 E per voler gracchiar perdetevi il pane.
 Che in vece di un mestier fertile, e vivo,
 Dietro alla morta, e steril Poesia
 Imparate a cantar sempre il passivo.
 E tal possesso hà in voi quest' eresia,
 Che per un po' d' applauso ebbri correte
 A discoprir la vostra frenesia.
 Balordi senza senno che voi siete,
 Mentre andate morendo dalla fame;
 D' immortalarvi vi persuadete.

E fece

E sete così grossi di legname,
 Che non udite ogn' un muoversi a riso
 In sentirvi lodar le vostre Dame.
 Stelle gli occhi, arco il ciglio, e Cielo il viso,
 Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
 Bocca mista d' Inferno, e Paradiso.
 Dir, che i sospiri son bombe, e petardi,
 Pioggia d' oro i capei, Fucina il petto
 Ove il magnano amor tempera i dardi;
 Ed ho visto, e sentito in un Sonetto
 Dir d' una Donna, cui puzzava il fiato,
 Arca d' Arabi odor, muschio, e zibetto.
 Le metafore il Sole han consumato,
 E convertito in baccalà Nettuno
 Fu nomato da un certo *il Dio salato*.
 Fin la Croce di Dio fu da taluno
 Chiamata *Legno Santo*: E pur costoro
 Sfidan l' Autor dell' Itaco *Nessuno*. (1)
 E dell' Amata sua, con qual decoro,

I pi-

(1) Sfidan l' Autor dell' Itaco Nessuno: cioè Omero Autore dell' Odissea Poema dei fatti d' Ulisse Re d' Itaca, il quale tra le altre sue invenzioni richiesto dal Ciclope Polifemo a dargli il suo nome per non esser mangiato disse che aveva nome Outis, cioè Nessuno, dal che il Poeta ne fa nascere uno scherzoso equivoco nel quale Ulisse venne argutamente a salvarsi la vita; *Odissèa lib. 9.*, Caeterum postquam cyclopem circa mentem occupavit vinum: cum certe ipsum verbis alloquebar blandis „ Cyclops interrogas me nomen inclytum? Caeterum tibi ego dicam tu autem mihi da hospitale munus ut pollicitus es, Utis mihi nomen est; neminem autem me vocant „ mater atque Pater atque omnes alii focii „ onde quando Ulisse a Polifemo giacente domato dal vino, e dal sonno caccia negli occhio il palo aguzzo, e che egli risentito grida a testa, i compagni Ciclopi accorrendo di quà, e di là dalle spelonche gli domandavano chi gli aveva fatto male, ed egli rispondeva „ Nessuno. Quindi essi se ne stavano come fosse il suo un male naturale, che gli fosse venuto nell' occhie, e dicevano che si raccomandasse a Nettuno.

I pidocchi colai cantando disse :

Sembran Fere d' argento in campo d' oro .

E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse ,

Dai gangheri sì fuora , e bagattelle

Tanto arroganti di stampare ardisse ?

Le nostre alme trattar bestie da felle :

Mentre lor serba il Ciel da corpi sgombre

Biada d' Eternità , Stalla di Stelle .

E in pensarlo il pensier vien che s' adombre

Fare il Sol divenir *Boia che tagli*

Colla scure de' raggi il collo all' ombre .

Ma chi di tante bestie da sonagli

Legger può le pazzie , se i lor Libracci

Delle rifa d' ognun sono i bersagli .

Che da certi eruditi animalacci

Giornalmente alle tenebre si danno

Mille strambotti , e mille scartafacci .

E tale stima di se stessi fanno ,

E di tanta albagia vanno imbevuti ,

Ch' è molto men della vergogna il danno .

Che per parer Filosofi , e saputi ,

Se ne van per le strade unti , e bisunti ,

Stracciati , sciatti , succidi , e barbuti :

Con chiome rabbuffate , ed occhi smunti ,

Con scarpe tacconate , e collar storto ,

Ricamati di zaccare , e trapunti .

Cada il giorno all' Occaso , e forga all' Orto ,

Sempre cogitabondi , e sempre astratti ,

Hanno un color d' iterico (1) , e di morto .

Discorron tra se stessi come matti ,

Facendo con la faccia , e con le mani

Mille smorfie ridicole , e mille atti .

Per

(1) Itterico „ Icteros „ in latino : morbus regius , che è quando si sparge il fiele , e si vedono le cose tutte gialle .

Per certi luoghi inusitati, e strani

Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mamaluchi, e agl' Indiani.

E incerti di formar Scanno, o Priapo (1)

Con la rozza materia, che hanno in testa
Di pensiero in pensier si fan da capo.

Colla mente impregnata, ed indigesta

Senza aver fine alcuno, e senza scopo,

Van barbottando in quella parte, e in questa.

Han di fantasmi un embrione, e dopo

D'aver pensato, e ripensato un pezzo

Partoriscon i monti, e nasce un topo. (2)

Che quando credi udir cose di prezzo,

E star con grande aspettazione,

Gli senti dare in frascherie da Sezzo.

La *Fava* con le *Mele*, e col *Melone*

La *Ricotta* coi *Chiozzi*, e colla *Zucca*,

L' *Anguilla* col *Savore*, e col *Cardone*.

Bovo d' Antona, *Drusiana*, e *Giucca*

Son le materie, onde l'altrui palpebre

Ogni Scrittore infastidisce, e stucca.

Anzi dal *Mal Francese*, e dalla *Febre*,

E dall' istessa *Peste* insin procacciono

Ai nomi, all'opre lor vita celebre.

Questi son quei che a dissetar si cacciono

Le labra in mezzo al *Caballin Condotto* (3)

Questi

(1) Allude ai versi d' Orazio dove introduce Priapo a dire
Olim truncus eram scurnus inutile lignum:
Cum faber incertus scannum faceret ne Priapum
Maluit esse Deum.

(2) Orazio nell' arte Poetica
Ne sic incipies ut Scriptor Cyclicus olim
Fortunam Priami cantabo & nobile bellum
Quid dignum tanto seret hic promissor hiatu?
Parturient montes nascetur ridiculus mus.

(3) Persio, Nec fonte labra proliui Caballino,

Questi i Poeti son, che se l' allacciono.
 Oh Febo, oh Febo, e dove siei condotto?
 Questi gli studi son d' un gran cervello?
 Sono questi i pensier d' un capo dotto?
 Lodar le Mosche, i Grilli, e il Ravanello,
 Ed altre scioccherie che han composto
 Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello,
 Per sublimi materie hanno disposto
 Dietro a Bion, Pittagora (1), ed Antemio
 Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
 In ogni Frontispizio, ogni Proemio
 Più d' editorio han lodi le Cantine; (2)
 Che a un Poeta è peccato esser abstemio. (3)
 E le penne più illustri, e pellegrine
 Van lodando i caratteri golosi,
 Con Eufrone (4) il Tinella, e le Cucine.
 Quind' è, che i nomi lor sono gli Oziosi,
 Gli Addormentati, i Rozzi, e gli Umoristi,
 Gl' Insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.
 Quind' è, che dove appena eran già visti
 Nell' Accademie i Lauri, e ne' Licci,
 Infia gl' Osti oggidà ne son provisti.
 Ite a dolervi poi moderni Orfei,
 Che per i vostri affanni è già finita
 La razza degli Augusti, e de' Pompei.
 E ver, che dalle Reggie era sbandita

La

(1) Pittagora si cibava d' erbe.

(2) Ovidio 15. metamorfosi: chi hec al fonte Critorio ha
 in odio il vino, ed è bevitore d' acqua.

Clitorio quicumque sitim de fonte levavit

Vina fugit gaudetque meris attemius undis

(3) Abstemius in Greco bevitore d' acqua.

(4) Poeta Greco Autore di Commedie citato da Ateneo nel
 libro primo delle cene de' Savi, il quale paragona il Poeta col
 Cuoco dicendq che in tutte due le professioni ci vuol maestria.

La mendica virtù; ma i vostri modi
 Hanno la Poesia guasta, e avvilita.
 E le vostre invenzioni, e gli Epifodi
 Son degne di Tavernè, e Lupanari:
 E voi ne pretendete, e premi, e lodi?
 Altro ci vuol per farsi illustri, e chiari,
 Che straccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
 E fabbriche del Mondo (1), e Dizionari.
 De' vostri studi i gloriosi impacci
 L'occupazione de' vostri ingegni aguzzi
 Facondia han sol da schicchierar versacci.
 Stirar con le tanaglie i concettuzzi,
 Attacconar le rime con la cera,
 Ad ogni accento far gli Equivocuzzi.
 Aver di grilli in capo una miniera,
 Far contrapposti ad ogni parolaccia,
 E scrivere, e stampare ogni chimera.
 Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
 Legge giammai; più d'un la trova tale
 Bisognosu d'impiaastro, e della gruccia.
 E creder di lasciar nome immortale,
 Con portar frasche in Pindo, e unitamente
 Fare il Somaro, il Mulo, e il Vetturale?
 Chi cerca di piacer solo al presente,
 Non creda mai d'aver a far soggiorno
 In mano ai Dotti, e alla futura gente.
 Anzi avrà culla, e tomba in un sol giorno
 Chi stampa avverta, che all'oblio non sono
 Nè *Barche*, nè *Cavalli da ritorno*.
 Componimento ci è, che al primo suono,
 Letto da chi lo fece, fa schiamazzo;
 Se sotto gli occhi poi, non è più buono.

Ep-

(1) Intende il Dizionario di lingua Toscana di Francesco Alunno Ferrarese intitolato *Fabbrica del Mondo*.

Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo,
 E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
 Che non scerne dal rosso il paonazzo.
 Applaude ai Bavj, ai Mevj arciafinoni, (1)
 Che non avendo letto altro che Dante;
 Voglion' far sopra i Tassi i Salomoni.
 E con censura sciocca, ed arrogante
 Al Poema immortal del gran Torquato
 Di contrapporre ardiscono il Morgante:
 Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
 Che un ottuso cervel voglia trafiggere
 Chi men degl' altri in poetare ha errato!
 Non t' incruscar tant' oltre, e non t' affiggere
 De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
 Se *Infarinato* sei (2) vatti a far friggere.
 Son degli Scarafaggi usate prove,
 D' Aquila i parti ad invidiar rivolti,
 Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
 Anco alla prisca età furono molti,
 Che posposer l' Eneide ai versi d' Ennio: (3)
 Secolo non fu mai privo di stolti.
 Torno o Poeti a voi; dentro un biennio;
 Benchè avvezzo con Verre (4), i furti vostri

D Non

(1) Poeti biasimati da Virgilio nella *Buccolica*, come compositori di cattivi versi.

Qui Baviium non odit amet tua carmina moevii
 Atque idem iungat vulpes, & mulgeat hircos.

E Orazio nell' Epodo fece a questo Mevio un lambico satirico contro, che comincia.

Mala soluta navis exiit alite

Ferens olentem moevium

(2) Allude all' *Accademico della Crusca* detto l' *Infarinato*, che fece la critica al Tasso.

(3) Ci furono gl' *Eanianisti*, e fra gl' altri non so quale *Imperator Romano*.

(4) Verre nella sua amministrazione della Sicilia fu un

Non conterebbe il Correttor d' Erennio (1)
 Oh vergogna, o rossor de' tempi nostri! (2)
 I fughi espressi dall' altrui fatiche
 Servon oggi di balsami, e d' inchiostri.
 Credonfi di celar queste Formiche,
 Ch' han per Febo, e per Clio, seggio, e caverna,
 Il Gran rubato alle raccolte antiche.
 E senza adoperar staccio, o lanterna
 Si distingue con breve osservazione,
 La farina che è vecchia, e la moderna.
 Raro è quel libro, che non sia un Centone
 Di cose a questo, e quel tolte, e rapite
 Sotto il pretesto dell' imitazione,
 Aristofano, (3) Orazio, ove siete ite
 Anime grandi? Ah per pietade, un poco
 Fuor de' Sepolcri in questa luce uscite.
 Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco;
 Che se oggi i furti recitar volessi
 Aristofano mio verresti roco.
 Orazio, e tu se questi Autor leggeffi,
 Oh come gridereffi: *Or sì che ai panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
 Che non badando al variar degli anni

Colla

grandissimo ladro, e Cicerone, come è noto, fa l' orazioni
 intere sopra i furti dei quadri, delle statue, e dell' altre ga-
 lanterie di prezzo, che egli commesse nel suo governo.

(1) Intende di Cicerone sotto nome del quale vanno i li-
 bri della Rettorica ad Herennium, e dei quali è stimato Autore
 Cornificio.

(2) O tempora, o mores! Epifonema Ciceroniano.

(3) Aristofane Poeta Greco autore di Commedie parla con-
 to i Poeti, e Orazio lib. I. Sat. 4.

Eupolis, atque cratinus, Aristofanesque Poetae
 Atque alii, quorum comaediae prisca virorum est
 Si quis erat dignum describi, quod malus, aut fur
 Quod mecus foret, aut Sicarius, aut alioqui
 Famofus, multa cum libertate notabant,

Colla Porpora Greca, e la Latina
 Fanno vestiti da secondi Zanni. (1)
 Gl' *Imitatori* in quest' età meschina,
 Che battezzasti già *Pecore serve*, (2)
 Chiameresti Uccellacci di rapina.
 Delle cose già dette ogn' un si serve,
 Non già per imitarle, ma di peso
 Le trascrivon per sue, Penne proterve.
 E questa gente a travestirsi ha preso,
 Perchè ne' propri cenci ella s' avvede,
 Che in Pindo le faria l' andar conteso.
 Per vivere immortal danfi alle prede,
 Senza pena temer gl' ingegni accorti;
 Che per vivere il furto si concede.
 Nè senza questa ancora han tutti i torti.
 Non si apprezzano i vivi, e non si citano,
 E passan sol le autorità de' morti.
 E se citati son gli scherni irritano,
 Nè s' han per penne degne, e Teste gravi
 Quei, che su i Testi vecchi non s' aitano.
 Povero mondo mio, sono tuoi bravi
 Chi svaligia il Compagno, e chi produce
 Le sentenze furate ai Padri, agli Avi.
 E nelle stampe sol vive, e riluce
 Chi senza discrezion truffa, e rubacchia,
 E chi le carte altrui spoglia, e traduce!
 Quindi taluno insuperbisce, e gracchia,
 Che s' avessi a depor le penne altrui,
 Resterebbe d' Esopo la Cornacchia.
 Stampanfi i versi, e non si fa da cui;
 E sebbene alla moda ogn' un li guarda,

D 2

Si

(1) Orazio „ unus, & alter assuitur pannus - - - -

(2) Allude al detto d' Orazio, che chiamò gl' imitatori „ Servum pecus, „ *Danse*; come le pecorelle escon dal chiuso &c.

Si rinfaccian tra lor: Tu fosti: Io fui.
 Per i moderni la fama è infingarda:
 Per gli antichi non ha stanchezza alcuna,
 Ogni accento, ogni peto è una bombarda.
 La fama è in somma un colpo di fortuna:
 Burchiello, e Iacopone hanno il commento,
 Cotanto il Mondo è regolato a Luna.
 E sono ognor cento Bestiacce, e cento,
 Che sol ne' libri altrui dall' anticaglia
 Del saper, del valor fanno argomento.
 Ama questa vanissima canaglia
 I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
 Se di vieto non fa l' onda Castaglia.
 Nessuno stile è ponderoso, e greve,
 Se tarlate, e stantie non ha le forme,
 E gli dan vita momentanea, e leve.
 Non biasmo già, che per esempi, e norme
 Prendi il Lazio, e la Grecia; anch' io divoto
 Le lor memorie adoro, e bacio l' orme.
 Dico di quei, che sol di fango, e loto
 Usan certi modacci alla Dantesca,
 E speran di fuggir la man di Cloto.
 Di barbarie servile, e pedantesca
 La di lor poesia cotanto è carica;
 Ch' è assai più dolce una canzon Tedesca.
 Ma quì il mio ciglio molto più s' inarca.
 Non è con loro alcuna voce etrusca
 Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca.
 E mentre vanno di parlare in busca,
 I Toscani Mugnai Legislatori
 Gli trattano da porci con la *crusca*.
 Usan cotanti scrupoli, e rigori
 Sopra una voce; e poi non si vergognano
 Di mille sciocchi, e madornali errori.
 Sotto le stampe v' à ciò che si sognano;

Senza, che si riveda, e che si emendi,
 Perchè solo a far grosso il libro agognano.
 E se un opera loro in man tu prendi
 Mentre l' *Iam satis* (1) ritrovar vorresti
 Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.
 Sotto nomi speciosi, e manti onesti
 Per occultar le presunzion ventose
 Porta in fronte ogni libro i suoi pretesti.
 Chi dice, che scorrette, e licenziose
 Andavan le sue figlie, e perciò vuole
 Maritarle co' torchi, e farle spose.
 Un altro poscia si lamenta, e duole,
 Che un Amico gli tolse la scrittura,
 E l' ha contro sua voglia esposta al Sole.
 Quell' empivamente si dichiara, e giura,
 Che visti i parti suoi stroppiati, e offesi
 Per paterna pietà ne tolse cura.
 Questi che per diletto i versi ha presi
 Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
 E ch' ha fatto quel libro in quattro mesi.
 Oh che scuse affettate! oh che motivi!

D 3

Son]

(1) Allude a due passi d' Orazio, uno nelle Ode che comincia „ *Iam satis terris nivis, atque Poetis*

„ *Grandinis misit pater* „

e l' altro nella Poetica „ *Pistoribus atque dirae*

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas
 il passo sopracitato dell' Ode d' Orazio mi fa sovvenire l' ingegnosa applicazione, che ne fece a un nobil proposito un grandissimo ingegno ed amatore parzialissimo di questo Poeta il Cardinal Nerli il vecchio, il quale nell' occasione, che una Principessa di Toscana fanciulla d' elevato spirito fece risoluzione d' entrare nel Monastero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da essa fatte dispensare nel giorno della sua Monacazione alle sue Damigelle, ed altre Dame amiche il Baco da seta che uscendo dal bozzolo è diventato farfalla, col motto:
Iam satis terris

Son figlie d' ambizion queste modestie;
 Perchè si stimi assai; così tu scrivi.
 Ma peggio v' è: con danni, e con molestie
 S' ascoltan negli Studi, e ne' Collegi
 Legger al Mondo Umanità le bestie.
 Stolidezza de' Principi, e de' Regi,
 Che senza distinzion mandano al pari,
 Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi.
 Qual maraviglia è poi, che non s' impari,
 Se i Maestri son Bufali ignoranti,
 Che possono insegnare alli Scolari?
 E son forzati i miseri Studenti
 Di Quintiliano in cambio, e di Gorgia
 Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.
 Da questo avvien, ch' Euterpe, e che Talia
 Sono state stroppiate: ognun presume
 In Pindo andar, senza saper la via.
 Che delle scorte loro al cieco lume
 Mentre van dietro; d' Aganippe in vece
 Son condotti di Lete (1) in riva al fiume.
 Di questi sì, che veramente lece
 Affermar (come io lessi in un capitolo)
Ch' han le lettere attaccate con la pece.
 Io non voglio svoltar tutto il gomito
 Di certi cervellacci pellegrini,
 Che studian solamente a fare il titolo; (2)
 Onde i lor libri con quei nomi fini
 A prima vista sembran titolati:
 Esaminati poi son contadini.
 Nè potendo aspettar d' esser lodati

Dal

(1) Lete in Greco vale oblio, dimenticanza, oblivione.

(2) De' titoli ricercati, e curiosi messi ai libri vedi Plinio nell' Epistola dedicataria dell' Istoria naturale all' Imperatore Vespasiano, e Gellio nell' ultimo capitolo delle notti attiche.

Dal giudizio comune escono alteri
 Da Sonetti, e Canzoni accompagnati.
 E n' empion da se stessi i fogli interi
 Sotto nome d' *Incognito*, e d' *Incerto*,
 E si dan de' Virgili, e degli Omeri.
 V' è poi talun ch' avendo l' occhio aperto,
 Rifiuta i primi parti co' secondi,
 E così da un error l' altro è scoperto.
 Ma non so se più matti, o se più tondi
 Si fian nel fare i libri, o dedicargli,
 Se più di errori, o adulazion fecondi.
 Di tempo, o di destin più non si parli:
 La colpa è lor, se non sapendo leggere,
 Servon per esca ai ragnateli, ai tarli.
 Lor, non l' età, bisogneria correggere,
 Che in vece di lodare i Tolomei, (1)
 Fanno i Poemi a quei, che non san reggere.
 E infino i Battilani, e i Figulei
 Comprano da costor per quattro giuli
 Titol di Mecenati, e Semidei.
 Un Poeta non c' è, che non aduli:
 E col Samosateno, e con il Ceo (2)
 Si mettono a cantare gli Afini, (3) e i Muli.
 E con poche monete un uom plebeo,

A 4

De-

(1) Si piglia qui per i Principi letterati quali erano i Tolomei Re d' Egitto, ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d' Alessandria.

(2) Intende di Luciano, e di Simonide chiamati dalle loro Patrie Samosata in Soria, e Ceo nella Grecia.

(3) Allude al Dialogo di Luciano intitolato Lucio, ovvego Afino nel quale descrive la trasformazione dell' Uomo nell' Afino, e l' avventure occorsigli; soggetto poi preso di pianta da Apuleio. Ma Luciano non era Poeta, e non cantò le lodi degli Afini, e però in questa parte il nostro Satirico ha preso sbaglio.

Degno d' esser cantato in Archiloici, (1)
 Fa di se rimbombar l' Ebro, e il Peneo.
 Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
 Senza temer le lingue de' Satirici,
 S' inalzano i Tiberj in versi eroici.
 Egualmente da Tragici, e da Lirici
 Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
 E v' è chi per un pan fa Panegirici.
 A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
 E infino gli Scolar s' odan da Socrati
 I Tiranni adulare a faccia a faccia.
 In lodar la virtù son tutti Arpocrati: (2)
 E di Bufiri (3) poi per avarizia
 I Policrati (4) scrivono agl' Isocrati.
 Termine mai non ha questa malizia;
 E dietro a Glauco, per empir la pancia,
 Tessonno encomi infino all' ingiustizia.

Se

(1) Cioè versi satirici del Poeta Archiloco così detti, e questa voce Archiloici battuta nella sua aria potrebbe dirsi da qualche critico esser fatta sull' aria di qualche canzone Tedesca ovvero essere un di quei modacci alla Dantesca che egli poco sopra con tanto veleno riprende.

(2) Dio del silenzio presso gli Egizzi, che si figurava col dito alla bocca.

(3) Allude all' Encomio di Bufiride tiranno Egizio crudelissimo fatto da Isocrate per esercizio d' ingegno quasi volendo cavar la lode da un soggetto di un vituperoso uomo, e senza lode alcuna; E in tal forma per un eccesso di malvagità lo venne a biasimare sommamente Virgilio chiamandolo uomo senza lode; il che è più, che se gli avesse detto uomo biasimevolissimo, come osserva Aulo Gellio nelle veglie attiche „ quis aut Eurysthea durum aut illaudati nescit Bufiridis aras? „

(4) Un certo Policrate Ateniese che si era messo per povertà a fare il Sofista, ovvero il Maestro di Rettorica aveva composto l' Encomio di Bufiride al quale indirizzava la sua orazione; Isocrate trattò il medesimo argomento censurando l' orazione per avanti composta da Policrate a cui mostrò la vera maniera del comporre.

Se vivesse colui, che la bilancia
 Non ben certa d' Astrea, ridusse uguale,
 A quanti sgraffieria gl' occhi, e la guancia?
 Non vi stupite più, se il gran Morale
 Lusinghieri vi nomini, e bugiardi;
 E Teocrito: zucche senza sale.
 Di Sparta già quegli animi gagliardi
 Dalla Città per pubblico partito
 Scacciaro i Cuochi, e voi per insingardi. (1)
 E ciò con gran ragion fu stabilito;
 Perchè se quegli incitano il palato,
 Attendon questi a lusingar l' udito,
 L' istesso Omer dall' Attico Senato;
 De' Poeti il Maestro, il Padre, il Dio,
 Fu tenuto per pazzo, e condannato. (2)
 Oh riforgesse Atene al Secol mio,
 Che seppe già con adeguata pena
 A i Demagori (3) far pagare il fio.
 Loda i Tersiti Favorino, (4) e appena
 Ai Principi moderni un figlio nasce,
 Che in auguri i Cantor stancan la vena.
 Quando Cintia falciata in Ciel rinasce
 Ha da servir per cuna, e col Zodiaco
 Hanno insieme le Zone a far le fasce.
 Quanti dal Messicano all' Egiziaco

Fiu.

(1) Gli Spartani scacciarono dalla loro Repubblica i Buffoni, Parasiti, Cuochi, e Poeti stimandoli tutti l' istessa cosa.

(2) Omero fu bandito non dalla Repubblica d' Atene, ma dalla Repubblica di Platone, col non permettere che quivi fossero letti i suoi Poemi come ripieni di impietà e di superstizione, e perciò dannosi alla gioventù.

(3) Demagora condannato dagli Ateniesi perchè aveva dato titolo di Dio ad Alessandro.

(4) Favorino Rettorico dovette fare l' Encomio di Tersite, il quale presso Omero è un brutto, ed impertinente Personaggio.

Fiumi nobili son; quanti il Gangetico
 Lido ne spinge al Mar; quanti il Siriaco;
 Tant' invitando v'è l'umor peotico
 A battezzar talun, che per politica
 Cresce, e vive Ateista, e muore Eretico.
 E canta in vece di adoprar la critica,
 Ch'ei porterà la trionfante Croce
 Dalla terra Giudea per la Menfitica.
 Che dalla Tule alla Tirintia Foce,
 Reciderà le redivive teste
 Dell'Eresia crescente all'Idra atroce.
 Che tralasciata la Magion Celeste.
 Ricalcheran gli abbandonati calli
 Con Astrea le virtù profughe, e meste.
 Per inalzar a un Re Statue, e Cavalli
 Ha fatto infino un certo Letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli. (1)
 E un altro per lodar certo Soldato
 Dopo aver detto è un *Ercole secondo*,
 Ed averlo ad un Marte assomigliato;
 Non parendogli aver toccato il fondo
 Soggiunse, e pose un po più su la mira:
Ai bronzi tuoi serve di palla il Mondo.
 Oh gran bestialità! come delira
 L'umana mente! nè a guarirla basta
 Quanto elleboro nasce in Anticira. (2)

(1) Claudio Achillini Poeta Bolognese in un sonetto in lode del Re di Francia, che comincia

Sudate o fuochi a liquefar metalli;
 onde lo scherzo di un Poeta:

Ma quando giunsi a quel sudate o fuochi

Per pena mi sudarono i C.

Orazio - - - - Cum sudor ad imos,

Manaret talos.

(2) Isola famosa per l'Elleboro buono a guarire i Pazzi

Divina Verità quanto sei guasta

Da questi scioperati animi indegni ,

Che del falso , e del ver fanno una pasta .

Predican per Atlanti , e per sostegni

Della Terra cadente uomini tali ,

Che son Rovine poi di Stati , e Regni .

Se un Principe s' ammoglia , oh quanti , oh quali

Si lasciano veder subito in frotta

Epitalami , e Cantici nuziali !

Ogni Poema poi mostra interrotta

Di qualche Grande la Genealogia ,

Dipinta in qualche scudo , o in qualche grotta !

E quel che fa spiccar questa pazzia

E' che la razza effigiata e scolta

Dichiaran sempre i Maghi in profezia .

Ma s' è in costoro ogni virtude accolta

Come dite , o Poeti ; ond' è che ogn' uno

Vi mira ignudi , e lamentarvi ascolta ?

Se senza aita ogni Scrittor digiuno

Piange , questi non han virtute ; ovvero

Quel Letterato è querulo , o importuno ?

Deh cangiate oramai stile , e pensiero ;

E tralasciate tanta sfacciataggine :

Detti un giusto furore ai carmi il vero .

Chiamate a dire il ver Sunio , o Timaggine ; (1)

Giacchè l' uom tra gli obbrobri oggi s' alleva ,

Nè timor vi ritenga , o infingardaggine .

Dite di non saper qual più riceva

Seguaci , o l' Alcorano , od il Vangelo ,

O la

Orazio ,, Si tribus Antyciris caput insanabile

Ovidio lib. 4. de ponto

I bibe , diffissem ; purgantes pectora succos ;

Quidquid , & in tota nascitur Antycira

(1) Timagene fu un Istorico di Mileto ; qui per la rima
Timaggine .

O la strada di Roma, o di Geneva.
 Dite che della Fede è spento il zelo,
 E che a prezzo d' un pan vender si vede
 L' Onor, la Libertà, l' Anima, il Cielo.
 Che per tutto interesse ha posto il piede:
 Che dalla Tartaria fino alla Betica (1)
 L' infame tirannia post' ha la sede.
 Ch' ogni Grande a far Or suda, e frenetica;
 E ch' han fatta nel cor sì dura cotica,
 Che la coscienza più non gli solletica.
 Deh prendete, prendete in man la Scotica,
 Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca
 Provi il flagel questa canaglia zotica.
 Tempo è omai ch' Angerona (2) apra la bocca
 A rinnovare i Saturnali (3) antichi,
 Or che i limiti il mal passa, e trabocca.
 Uscite fuor de' favolosi intrichi
 Accordate la Cetra, ai pianti, ai gridi
 Di tante Orfane, Vedove, e Mendichi.
 Dite senza timor gli orrendi stridi
 Della Terra, che invan geme abbattuta,
 Spolpata affatto da' Tiranni infidi.
 Dite la vita infame, e dissoluta,
 Che fanno tanti Roboan moderni;
 La Giustizia negata, e rivenduta.
 Dite che ai Tribunali, e ne' Governi,
 Si mandan solo gli Avoltoi rapaci:
 E dite l' oppression, dite gli scherni.
 Dite l' usure, e tirannie voraci,
 Che fa sopra di noi la Turba immensa

De³

(1) Provincia di Spagna detta così dal fiume Betis: oggi Granata.

(2) Dea del silenzio presso i Romani.

(3) Giorni sacri a Saturno ne' quali si parlava con libertà, così richiedendolo quel tempo.

De' vivi Faraoni, (1) e degli Arfaci. (2)
 Dite, che sol da' Principi si pensa
 A bandir Pesche, e Cacce: onde gli Avari
 Sulla fame comune alzan la mensa.
 Che con muri, con fossi, e con ripari,
 Ad onta delle leggi di natura,
 Chiuse han le selve, e confiscati i mari.
 E che oltre ai danni di tempeste, e arsura,
 Un pover Galantuom, che ha quattro zolle,
 Le paga al suo Signor mezze in usura.
 Dite, che v' è talun sì crudo, e folle,
 Che sebben de' Vassalli il sangue ingoia,
 L' ingorde voglie non ha mai satolle.
 Dite che di vedere ognun s' annoia
 Ripiene le Città di Malfattori,
 E non esservi poi se non un Boia.
 Che ampio asilo per tutto hanno gli errori:
 E che con danno, e pubblico cordoglio
 Mai si vedon puniti i traditori.
 Dite, che ognor degli Epuloni al foglio
 I Lazzeri cadenti, e semivivi,
 Mangian pane di segala, e di loglio.
 Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,
 Ch' esenti dalle pene, in faccia al Cielo
 Son gl' iniqui, ed i rei felici, e vivi.
 Queste cose v' ispiri un santo zelo,
 Nè state a dir quanto diletta, e piace
 Chioma dorata sotto un bianco velo.
 A che giova cantar Cintia, e Salmace, (3)
 O di Dafne la fuga, o di Siringa,

I la-

(1) Nome comune ai Re d' Egitto.

(2) Nome comune ai Re de' Parti, onde questi furon detti Arfacidi, perchè governati dagli Arfaci.

(3) Cioè Salmacide Ninfa convertita in fonte del medesimo suo nome.

I lamenti di Croco, o di Smilace?

Più sublime materia un dì vi spinga;
E si tralasci andar bugie cercando,
Nè più follie genio Dirceo vi finga.

E chi gli anni desìa passar cantando
Lodi Vetturie (1) in vece di Batilli, (2)
Sante sapienze, e non pazzie d' Orlando.

Che omai le Valli al risuonar di Filli,
Vedon fazi di pianti, e di sospiri
I sentieri d' Armida, e d' Amarilli.

Per i vestigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labbri,
Ognun canta di pene, e di martiri.

Imitan tutti, benchè rozzi, e scabbri,
Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D' amorose follie maestri, e fabbri.

Stilla l' ingegno a divenir trastullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattiensì
Al suon d' Anacreonte, e di Tibullo.

D' incontimente ardor gli Ovidi accensì,
Vengon d' affetti rei figli lascivi
A stuzzicare, a imputtanire i sensi.

E degli scritti lor vani, e nocivi
Nelle scuole Cinnarie, (3) e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar Corrivi.

Perchè diletti più l' onesta Dido
Si finge una squaldrina, e per le Chiese
Serve

(1) Vetturia Madre di Coriolano posta quì per nome generico di Matrona, e Dama onorata.

(2) Batillo Giovane amato dal Poeta Anacreonte di cui Orazio
- - - Samio dicunt arfisse Bathyllo
Anacreonta Teium.

posto quì in vece di Ragazzi impudichi.

(3) Da Cinnara Re di Cipri che per inganno della Nutrice giacendo con Mirra sua Figliuola generò Adone.

Serve per Uffiziolo il Pastorfido.

Da qual Donzella non son oggi intese

Le Priapee: (1) ed han virtù che alletta

L' Opre, benchè impudiche, e le sospese.

De' versi Fescennini (2) ognun fa incetta,

E di Gurzio la sordida Morneide

Si vede sempre mai letta, e riletta.

Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,

Quei che premendq di zaffare i calli,

Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.

I lascivi Fallofori, (3) e Itifalli, (4)

Con Inni scellerati, e laudi oscene

Si tiran dietro i vil Menandri, (5) e i Galli.

Di voi sacre Pimplee (6) timor mi tiene

Mentre vi veggio sdruciolare in chiaffo

Al pazzo arbitrio di chi va, e chi viene.

L' orecchio aver bisogneria di fasso

Per non sentir l' oscenità de' motti,

Ch'

(1) Priapee dal Latino Priapeia composizioni oscene fatte in onore del Dio Priapo quali son quelle che vanno falsamente sotto nome di Virgilio, e da Giuseppe Scatigero, o dalla Scuola sono stimate essere una raccolta di Poeti antichi.

(2) Versi Fescennini, versi lascivi denominati dal loro inventore Fescennio.

(3) Fallofori erano quei ministri del Dio Priapo, che portavano a processione il suo membro.

(4) Itifalli soprannomi di Priapi quasi membri impetuosi, e gagliardi, e da tal nome ancora son chiamati alcuni versi detti Itifallici soliti cercarsi nelle composizioni in lode di Priapo.

(5) Menandro Poeta comico Ateniese che compose Inni amorosi da cui *Ovid. Trist.* 2.

Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri

Et Aufon - - - & amabilis osa Menandri

(6) Nome delle Muse da Pimpla monte della Macedonia ne' confini di Tessaglia sacro alle Muse *Oraz. I. Od.* 26.

Neste meo lamiae coronam

Pimplea dulcis - - -

Ch' usan nel conversar sboccato, e grasso .
 Son questi infìn nei Pulpiti introdotti,
 D' ond' è forzato, che un Cristiano inghiozzi
 Le facezie dei Mimi, (1) e degli Arlotti. (2)
 Miserie inver da piangere a singhiozzi!
 Che al par de' Banchi ormai de' Saltimbanchi
 Vanta il Pergamo ancora i suoi Scatozzi. (3)
 Quando mai di cantar sarete stanchi,
 Di Dame, e Cavalier, d' Armi, e d' Amore, (4)
 Sprone d' impudicizie agli altrui fianchi?
 A che mandar tante ignominie fuore,
 E far proteste tutto quanto il die,
Che s' oscena è la pensa, è casto il cuore?
 Tempi questi non son d' allegorie:
 L' età, che corre di tre cose è infetta,
 Di malizia, ignoranza, e poesie.
 Sentito ho raccontar, che fu un Trombetta
 Preso una volta dai nemici in campo,
 Mentre stava suonando alla veletta.
 Il qual per ritrovar riparo, o scampo,
 Dicea, che solamente egli suonava,
 Ma col suo ferro mai non tinse il campo;
 Gli fu risposto allor, ch' ei meritava
 Maggior pena però: poichè suonando
 Alle stragi, al furor gli altri irritava.
 Intendetemi voi, voi che cantando
 Siete cagion che la pietà vacilla,
 E che il timor di Dio si ponga in bando.
 Da voi, da voi negli animi si stilla

La

(1) Imitatori dei discorsi, e fatti lascivi.

(2) S' intende per il Piovano Arlotto Mainardi di cui son noti i morti, e facezie.

(3) Cioè Ecclesiastici ignoranti.

(4) Principio del Poema l' Orlando furioso di Lodovico Ariosto.

La peste d' infinite corrottele,
 Agl' incendj voi date esca, e favilla.
 Dite poi, che da un fiore, e toscò, e mele
 Trae, secondo gl' istinti, o buoni, o rei
 Ape benigna, e Vipera crudele.
 Oh empj, iniqui, e quattro volte, e sei;
 Pormi il toscò alla bocca, e poi s' io però
 Dir che maligni fur gli affetti miei.
 Questo è paralogismo menzognero:
 Non è simile al fiore il verso osceno:
 Nemmen l' Ape, e la Vipera ha il pensiero.
 Non racchiudon quei fiori il toscò in seno;
 Ma son indifferenti. Ai vostri versi
 E' qualitate intrinseca il veleno.
 Nè l' Ape, e il Serpe trae dai fiori aspersi
 Il toscò, e miel per elezion; natura
 Gli spinge ad opre varie, atti diversi.
 Ma l' Alma, ch' è di Dio copia, e figura,
 Libera nacque, e non soggiace a forza,
 Benchè legata in questa spoglia impura.
 Opera in sua ragione, e nulla sforza
 L' arbitrio suo, che volontario elegge
 Ciò ch' essa fa nella terrena scorza.
 Ma perchè danno a lei consiglio, e legge,
 Nel conoscer le cose, i sensi frali,
 Facilmente ella cade, e mal si regge.
 E voi Sirene perfide, e infernali
 Le fabbricate con un rio diletto
 Il precipizio al piede, il vischio all' ali.
 Non ha la Poesia più d' un oggetto;
 Il dilettere è mezzo, ell' ha per fine
 Sedar la mente, e moderar l' affetto.
 Ella prima addolcì l' alme ferine;
 E ne insegnò, soave allettatrice,
 Con le favole sue l' Opre Divine.

Ella, Figlia di Dio mostrò felice

Il suo Fattor al Mondo, e poscia adulta
Fu di Filosofia madre, e nutrice.

E in vece d'esser oggi ornata, e culta
Di Dottrine santissime, disposti
Son sempre i vizj, e la ragion sepulta.

Anzi con esecrandi contrapposti,
Oggi il dar del divino è cosa trita
Agli sporchi Aretini, agli Ariosti.

Dunque chi più la mente al vizio incita
Aver titol celeste? Ah venga meno,
E vanità sì rea resti sopita.

Udite un Agostin di Dio ripieno, (1)
Ch'ebro d'orror vi pubblica, e palesa,
E sacrileghi, e pazzi un Damasceno.

L'iniqua Poesia la traccia ha presa
Degli empj Macchiavelli, e degli Erasmi,
E di chi separò Cristo, e la Chiesa.

A che vantar dal Cielo gli entusiasmi,
Se con maniera più profana, e ria
Da miniere d'onor traete i biasmi.

Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci superbi, ed Ateisti,
Se non entrate in Chiesa, o in Sagrestia.

D'alme dannate fa maggiore acquisti
Per opra vostra il popolato Inferno;
Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.

Pensate forse che il flagello eterno
Non punisca le colpe, oppur credete,
Che degli eventi il caso abbia il governo?
Se la Galea, l'Esilio, e le Segrete,
E se la Forza è poi l'ultima scena
Ai Poeti giammai ben lo sapete.

Sfre-

(1) S. Agostino de Vera Relig.

Sfregiato il volto, e livida la schiena
 A quanti ha fatto dir con quel di Sorga, (1)
 Che il furor letterato a guerra mena.
 Deh cangiate tenor, e il Mondo scorga
 Candor su i vostri fogli. E maestosa
 La già morta pietade in voi risorga.
 Sia dolce il vostro stile onde gioiosa
 Corra la Terra a lui, ma serbi intanto
 Nel dolce suo la medicina ascosa.
 Sia vago perchè alletti, e casto, e santo
 Perchè insegni il costume. E' sol perfetto
 Quando diletta, ed ammaestra il canto.
 Sia del vostro sudor virtù l' oggetto;
 Che mentre queste atrocità cantate
 D' un insano furor v' infiamma Aletto. (2)
 Che se gli allori, e l' edere vantate,
 E' perchè avete in testa un gran rottorio,
 E i fulmini dal Cielo in voi chiamate.
 E poi, che giova aver plettro d' avorio;
 Se quasi ogni Poeta in grembo al duolo
 Delle fatiche sue canta il mortorio?
 A che di libri più crescer lo stuolo?
 Purchè insegnasse a vivere, e morire,
 Soverchierebbe al Mondo un libro solo.
 Rimoderate dunque il vostro ardire;
 Che rarissimi son quei, che si leggono,
 Ed un di mille ne suol riuscire.
 All' immortalità tutti non reggono,
 Tra le tarle, e le polveri coperti
 I Libri, ed i Licei perir si veggono.
 La vostra fama è dubbia, e i biasmi certi;
 E in questi tempi sordidi, ed ingiusti

(1) Orazio Flacco.

(2) Furia Infernale.

Son pronti i Galbi, (1) e i Mecenati incerti .
 Poichè a scorno de' Principi vetusti ,
 In vece di Catoni, e Anassimandri , (2)
 S' amano gl' Ignoranti, e i Bellimbusti . (3)
 E son gli Efestion (4) degli Aléssandri
 I Becchi, (5) e i Parasiti indegni, e vili,
 E prezzati i Taurei, più che i Licandri .
 E in cambio degli Orazi, e de' Virgili (6)
 Danzano in Corte baldanzosi, e lieti
 I branchi de' Clisosi, e de' Cherili . (7)
 Stiman più i Regi stolidi, e indiscreti .
 D' un Istrione, o Cantatrice i ghigni,
 Che il sudore de' Saggi, e de' Poeti .
 Ed apre sol de' Potentati i Scrigni,
 E quando più gli piace ottien udienza,
 Chi porta i Polli, (8) e non chi porta i Cigni . (9)
 Spenta è già di quei Grandi la semenza,
 Che in distinguere usaro ogni sapere
 Da i Marroni ai Maron (10) la differenza .
 Non sperì il Mondo più di rivedere

L'

(1) Allude alla somma avarizia di Sergio Galba, e all' incontro alla protezione, che Mecenate aveva specialmente de' Poeti .

(2) Preso per nome generico di uomini grandi, e dotti .

(3) Così chiamasi per scherzo chi ha belle fattezze, e non è buono a niente .

(4) Uno dei Capitani di Alessandro Magno da esso molto amato .

(5) Vocabolario della Crusca ,, Becco diciamo a chi lascia giacere altrui con la propria Moglie &c. ,,

(6) Preso per gli uomini dotti, e i più bravi Poeti .

(7) Da Cherilo cattivo Poeta presso i Greci .

(8) Portare i Polli figuratamente vuol dire fare il Ruffiano . Vocabolario della Crusca .

(9) Cigno Uccello, che canta dolcemente, preso per sinonimo di Poeta .

(10) Cognome del Poeta Virgilio .

L' Eroe di Pella, (1) che dormir fu visto,
 E dell' Opere d' Omero farsi Origliere, (2)
 Di Dotti ognuno allor giva provisto:
 E vantava Artaserse un grand' impero
 Quando facea d' un Letterato acquisto.
 L' istesso Dionisio empio, e severo,
 Per le pubbliche vie di Siracusa,
 A Platon fe da Servo, e da Cocchiero.
 Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?
 L' orecchio ha il Mondo sol per Lesbia, e Tai-
 Ragionar di virtude oggi non s' usa. (de: (3)
 Solo invaghita di Batillo, e Laide,
 Stufa è di versi quest' età che corre:
 Secoli da fuggir nella Tebaide. (4)
 Tempi più da tacer, che da comporre.



E 3

LA

(1) Alessandro Magno dalla sua Patria Pella nella Macedonia; onde fu chiamato Juvenis Pellacus.

(2) Origliere, Guanciale. Alessandro dormiva con l' Opera d' Omero sotto il capo.

(3) Nomi di Meretrici.

(4) Solitudini dell' Egitto.



LA PITTURA

SATIRA III.



Così va il Mondo oggi dall' Indo al **Mauro**
 Nè a guarir tanto mal faria bastante
 Il Medico di Timbra, o d' Epidauro. (1)
 Cade il Mondo a tracollo, e invano Atlante
 Spera gli Alcidi: ah chi m' addita un Giove,
 Or che il vizio quaggiù fatto è Gigante.
 Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove
 Sopra gli Acrocerauni, (2) e poi su gli empj
 La neghittosa destra il Ciel non muove.
 Quali norme ne date, e quali esempj
 Stelle, che in vece di punire i Rei
 Fulminate le Torri, e i vostri Tempj.
 Voi saettate ognor gli Antri Rifei, (3)
 E rimanete di rossore accese,

Se

(1) Il Medico di Timbra: Apollo Virg. Timbraeus Apollo; così detto da Timbra luogo in cui era adorato. Il Medico d' Epidauro: Escolapio suo figlio, dalla Città d' Epidauro sua devota.

(2) Acrocerauni: Promontorj, o capi di Mare così detti da Acros, che vuol dire sublime, onde Acra chiamasi dalla sua punta presso i Greci il promontorio, e da Gereunos, che presso i medesimi vale saetta, e folgore, perchè „ feriunt summos fulmina montes „ Orazio. Per questo forse gli chiamò scogli infami: Infames scopulos Acroceraunia.

(3) Antri Rifei, cioè Monti alti della Tracia.

Se Diagora poi non crede ai Dei. (1)
 Che voi siate schernite, e vilipese
 Non è stupor. L' invendicata ingiuria
 Chiama da lunge le seconde offese.
 Scatenata da Averno esce ogni furia:
 E regna sol sopra la Terra immonda
 Gola, Invidia, Pigrizia, Ira, e Lussuria.
 Sol d' Avarizia, e di Superbia abonda
 Il corrotto costume, e il tempo indegno
 Nella piena del mar corre a seconda.
 Ma giacchè in voi l' addormentato sdegno
 Alcun senso non ha, tentare io voglio
 S' anco i fulmini suoi vanta l' ingegno.
 Sì dissi furibondo, e preso il foglio,
 Già già scrivea del secolo presente
 Vuoto d' ogni valor pieno d' orgoglio.
 Quando sugli occhi miei nascer repente
 Vidi un Fantasma, in disusato aspetto,
 Che richiamò dal suo furor la mente.
 Mirabil mostro, e mostruoso oggetto,
 Donna giovin di viso, antica d' anni,
 Piena di maestade il viso, e il petto.
 A lei d' Aquila altera uscian due vanni:
 Dall' una all' altra tempia, il crin disciolto
 Cadea sul tergo a ricamarle i panni.
 Parea che il Sol negli occhi avesse accolto,
 E superbo splendea nel mezzo all' Iride
 D' attortigliati biffi il capo avvolto.
 D' Isi nel Tempio la dentro a Busiride (2)

E 4

Con

(1) Diagora Filosofo Ateniese, per soprannome l' Ateo fu bandito dagli Ateniesi, con taglia d' un talento, ovvero di seicento scudi per chi l' ammazzasse. *Suida*. Fu detto Ateo, perchè ne' suoi libri negava gl' Iddii.

(2) Busiride Città dell' Egitto, nella quale fu il Tempio

Con simil benda adorna il crine, e stringe
 L' antico Egitto al favoloso Osiride. (1)
 Ma l' Edra, il Pescò, e il Lauro intreccia, e cinge
 Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva
 Il simulacro dell' Aonia Sfinge.
 Della veste il color gli occhi scherniva
 Variando in se stesso, e dalla manica
 A finissimo lino il varco apriva.
 Non tesse mai con più sottil meccanica
 Tela più vaga in sulla Mosa, e l' Odera (2)
 La fatica Olandese, o la Germanica.
 Lo sventolar de' panni unisce, e modera
 Il manto, che affibbiato sulla spalla,
 Di più pelli di Scimmia avea la fodera.
 Vesta la sopravvesta azzurra, e gialla,
 E l' imagin del Mondo, e delle Sfere,
 Sostenea sotto il braccio entro una palla.
 Con fantastiche rote in folte schiere
 Rapidi intorno a lei l' ali batteano
 Simulacri di larve, e di chimere.
 I Pennelli, e i color le si vedeano
 Ad una Canna che teneansi, e lenti

Con

grande della Dea Iside, e i Sacerdoti di Iside vestivano di Lino. Apuleio, de Asino aureo lib. XI. nelle cirimonie, ch' egli descrive della Dea Iside, „ Mulieres candido splendentes amictimine „ E appresso „ Eas amoenus lactissimae iuventutis vesta nivea & cataclista praenitens sequebatur chorus (quel cataclista, credo, che voglia dire, veste ferrata, chiusa, stretta) carmen venustum iterantes „ E più sotto „ Tunc influunt turbae sacris divinis initiatae, viri foeminaeque omnis dignitatis, & omnis aetatis, linteae vestis candore puro luminosi. Illae limpido tegmine crines madidos absolutae „ (Il Lino, secondo Plutarco, per fare il fiore celeste, fu stimato proprio dagli Egizi per vestire le persone Sacre.)

(1) Osiride, Iddio degli Egizi: lo stesso, che presso i Greci il Sale.

(2) Odera fiume di Germania.

Con verdi anelli i pampini stringeano.
 Io restai senza moto a quei portenti;
 Ed ella in me fissando i lumi attesi
 Disdegnosa parlommi in questi accenti.
 Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
 I tuoi pensieri? E da qual folle ardire
 Si sono in te questi furori accesi?
 Sgridar tu vuoi l' universal fallire;
 E non t' accorgi ancor che tu consumi
 Senza profitto alcun gl' impeti, e l' ire?
 Torre il vizio alla Terra invan presumi;
 Dunque lo sdegno tuo s' accheti, e cessi,
 E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
 Mira con quanti obbrobrj, e quanti eccessi
 Dagli Artefici propri oggi s' oscura
 Il più chiaro mestier che si professi.
 Parlo dell' arte tua, della Pittura,
 Che divenuta infame in mano a molti,
 Gli Dei s' irrita còntro, e la natura.
 E in vece di punir gli audaci, e stolti
 Professori di lei con dente acerbo,
 Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti.
 E' tanto empio il pennel, tanto e superbo,
 Che sol tra i vizi si trastulla, e scherza,
 E degli sdegni tuoi tu fai riserbo?
 Sotto la destra tua provò la sferza
 Musica, e Poesia; vada del pari,
 Coll' altre due sorelle, anco la terza.
 E se dai tuoi flagelli aspri, ed amari,
 Alcun percosso esclamerà, suo danno;
 Dalle voci d' un solo il resto impari.
 So che la rabbia, e il concepito affanno
 Farà dire a costoro in tuo disprezzo.
 Quanto inventar, quanto sognar sapranno.
 Tu, come scoglio alle procelle avvezzo,

Non

Non t' alterar giammai. Noto è per tutto,
 Che suol l' odio del vero essere il prezzo.
 Della virtù maledicenza è frutto;
 Ma col tempo alle furie escon le chiome,
 E s' accheta il livore orrendo, e brutto.
 Le calunnie una volta oppresse, e dome,
 Confesseran, che con ragion gli emendi:
 Che alfin la verità trova il suo nome.
 Su, su desta gli spirti, e l' ira accendi;
 E pieno il cor d' un nobile ardimento,
 Questi Artefici rei sgrida, e riprendi.
 Così dis' ella, e full' estremo accento
 Con quella canna sua cinta di pampino
 Toccommi il capo, e dileguossi in vento.
 Da quel momento in quà par che m' avvampino
 Le fibre interne; e che le furie unite
 Nell' agitato sen tutte s' accampino.
 Divenne il petto mio novella Dite;
 Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,
 Uscite pur chiusi pensieri, uscite.
 Di voci in cambio adulatrici, e tenere
 S' armi lo stit senza sapere il cui;
 Ma sgridi i vizi, e i difetti in genere.
 Chi farà netto degli errori altrui
 Riderà su i miei fogli; E chi si duole
 Dimostrerà che la magagna è in lui.
 Purchè si sfoghi il cor, dica chi vuole:
 A chi nulla desia, soverchia il poco:
 Sotto ogni Ciel Padre comune è il Sole.
 La State all' ombra, e il pigro Verno al foco
 Tra modesti desii l' anno mi vede
 Pinger per gloria, e poetar per gioco.
 Delle fatiche mie scopo, e mercede
 E' soddisfare al genio, al giusto, al vero;
 Chi si sente scottar ritiri il piede.

Dica pur quanto fa rancor severo:

Contro le sue saette ho doppio usbergo ;
Non conosco interesse, e son sincero .

Non ha l' invidia nel mio petto albergo ,
Solo zelo lo stil m' adatta in mano ;
E per util comune i fogli vergo .

Tutto il Mondo è Pittore . Ond' il Toscano
Paolo fe dire a certi Ambasciatori ,
Che chiedeano d' estrar non so che grano ;
Ch' Ei non vollea che il grano uscisse fuori ,
Ma che in quel cambio avria loro concessa
Di Prelati una tratta , o di Pittori .

L' arena dell' Egeo non è sì spessa ,
Sull' Egitto non fur tanti Ranocchi ,
Le Formiche in Tessaglia , (1) i Mori in Fessa .

Il grand' Argo (2) del Ciel non ha tant' occhi ;
Sono meno le Spie , meno i Pedanti :
Nè vidde Creso (3) mai tanti baiocchi .

Tutto Pittori è il Mondo . E pur di tanti
Non faran due nell' infinito Coro ,
Che non fian delle Lettere ignoranti .

Filosofo , e Pittor fu Metrodoro : (4)

E i

(1) Allude ai Popoli di Tessaglia detti Myrmidones, quasi da myrmeces, che in Greco vale formiche. Essendovi mancanza di gente in Tessaglia, Eaco Re, vedendo in un albero gran quantità di formiche; desiderò, e pregò d' avere tanti compagni, e subito quelle formiche divennero tanti uomini. Lo racconta Servio nel lib. 1. dell' Eneide.

(2) Argo figlio d' Agenore diceasi avesse cent' occhi.

(3) Re di Lidia notissimo per le immense ricchezze che possedeva.

(4) *Plin. lib. 35. cap. 11.* Metrodorus pictor, idemque Philosophus, magnae in utraque scientia autoritatis. Itaque cum L. Paulus devicto Perseo, petisset ab Atheniensibus, ut sibi quam probatissimum Philosophum mitterent ad erudiendos liberos itemque pictorem ad triumphum excolendum Athenienses

E i costumi, e i color sapea correggere:

E scrisse l' Arte in versi Apollodoro. (1)

Questo mestiero ognun corre ad eleggere:

Ma di costor, che a lavorar s' accingono,

Quattro quinti, per Dio, non fanno leggere.

Stupir gli Antichi, se però non fingono,

Perchè scriveva un Elefante in Greco; (2)

Ma che direbbero or che i buoi dipingono?

Arte alcuna non v' è, che porti seco

Delle scienze maggior necessità;

Che de' color non può trattare il Cieco.

Che tutto quel, che la natura fa,

O sia soggetto al senso, o intelligibile

Per oggetto al Pittor propone, e da.

Che non dipinge sol quel, ch' è visibile:

Ma necessario è, che talvolta additi

Tutto quel ch'è incorporeo, e ch'è possibile,

Bisogna che i Pittor siano eruditi,

Nelle scienze introdotti, e sappian bene

Le Favole, l' Istorie, i tempi, e i riti.

Nè fare come un tal Pittor dabbene,

Che fece un Eva, e poi vi pinse un bisso

Per non far apparir le parti oscene.

E un

Metrodorum elegerunt, prefecti eundem in utroque desiderio praestantissimum, quod de dicto quoque Paulus indicavit.

(1) Il medesimo Plinio *lib. 35. cap. 9.* ragionando dei lumi dell' arte della Pittura dice „ In quibus primus refulsit Apollodorus Atheniensis, nonagesimatertia Olympiade „ Questo Apollodoro, come più sotto dice il medesimo Plinio, fece versi contra Zeusi, dicendo che egli portava seco l' arte tolta, e rubata ad altri Pittori.

(2) *Plin. lib. 8. cap. 3.* discorrendo della docilità degli Elefanti „ Mutianus ter consul auctor est, aliquam ex his, & literarum ductus Graccarum didicisse, solitumque perscribere eius linguae verbis, ipse ego haec scripsi, & spolia attica di-

E un Castrone assai più di quel di Frisso

Un Annunziata fece, ond' io n' esclamo,

Che diceva l' Offizio a un Crocifisso.

E come compatir, scusar potiamo

Un Raffael Pittor raro, ed esatto

Far di ferro una Zappa in man d' Adamo?

E cento, e mille Ignorantoni affatto,

Con barba vecchia, e con virtù fanciulla,

I Panfili (1) sfidar prendono a patto.

E come la Pittura entro la culla

D' ogni minuzia sua gli avesse istrutti.

Credon d' esser maestri, e non fan nulla.

Dipingere tutto il dì Zucche, e Presciutti,

Rami, Padelle, Pentole, e Tappeti,

Uccelli, Pesci, Erbaggi, e Fiori, e Frutti.

E presumeran poi quest' indiscreti

D' esser Pittori, e non voler che adopra

La sferza de' Satirici Poeti.

Che se hanno a mettere altre cose in opra

Non si vede mai far nulla a proposito,

E il costume, e l' idea va sottosopra.

Gli Sciti nel vestir fanno all' opposito,

E perchè l' ignoranza hanno per sposa

Non danno colpo, che non sia sproposito.

Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa, (2)

Che ai Poeti, e ai Pittori apri la strada

Di fare a modo lor quasi ogni cosa.

Con questa autorità più non si bada,

Che con il vero il simulato implichì,

E che dall' esser suo l' arte decada.

Più

(1) Carlo, Francesco, e Giuseppe Panfili celebri Pittori Cremonesi contemporanei dell' Autore.

(2) E' noto il passo d' Orazio nell' arte Poetica „ Pictoribus atque Poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas „

Più Tele ha il Tebro, che non ha lombrichi:
 E fan più quadri certi capi infani,
 Che non fece Agatargo ai tempi antichi. (1)
 Onde dissero alcuni Oltramontani,
 Che di tre cose è l'abbondanza in Roma,
 Di quadri, di speranze, e baciamani.
 Escon dal Lazio le Pitture a soma:
 E tanta de' Pittori è la semenza,
 Che infettato ne resta ogni idioma.
 Non conoscono studio, o diligenza,
 E in Roma nondimen questi Cotali
 Sono i Pittori della Sapienza.
 Altri studiano a far solo Animali,
 E senza rimirarsi entro agli specchi
 Si ritraggono giusti, e naturali.
 Per che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
 Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle,
 Ed Eufanore, e Alberto han negli orecchi. (2)
 E son le scuole loro mandre, e stalle,
 E consumano in far, l'etadi intere,
 Biscie, Rospi, Lucertole, e Farfalle.
 E quelle Bestie fan sì vive, e fiere,
 Che fra i Quadri, e i Pittor si resta in forse
 Quai sian le Bestie finte, e quai le vere.
 Vi è poi talun, che col pennel trascorse
 A dipinger Faldoni, e Gutterie,
E Fac-

(1) Agatarco Samio dipingeva con gran prestezza, e franchezza, e però diede infinite opere del suo pennello, di che vantandosi alla presenza di Zeusi ne ebbe in risposta, che era meglio il dipingere tardi, e bene, che presto, e male.

(2) *Plin. lib. 35. cap. 11.* Post eum eminuit longe ante omnes Euphranor Istmus, Olimpiade CIV. idem qui inter sictores dictus est a nobis. E appresso: Volumina quoque composuit de symetria, & coloribus.

E Alberto Durero, o Dure similmente compose libri dell'Arte della Pittura.

E Facchini, e Monelli, e Tagliaborse.
 Vignate, Carri, Calcate, Osterie,
 Stuolo d' Imbriaconi, e Genti ghiotte,
 Tignosi, Tabaccari, e Barberie:
 Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:
 Chi si cerca Pidocchi, e chi si gratta,
 E chi vende ai Baron le pere cotte.
 Un che piscia, un che caca, un che alla Gatta
 Vende la trippa, Gimignan, che suona,
 Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
 Nè crede oggi il Pittor far cosa buona,
 Se non dipinge un gruppo di stracciati,
 Se la Pittura sua non è barona.
 E questi Quadri son tanto apprezzati,
 Che si vedon de' Grandi entro gli Studj
 Di superbi ornamenti incorniciati.
 Così vivi, mendichi, afflitti, e nudi
 Non trovan da coloro un sol danaro,
 Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.
 Così ancor io da quelli stracci imparo,
 Che dei moderni Principi l' istinto
 Prodigio è 'ai lussi, alla pietade avaro.
 Quel che aborriscon vivo, aman dipinto:
 Perchè omai nelle Corti è vecchia usanza
 Di avere in prezzo solamente il tinto.
 Ma chi sa, che quel che io chiamo ignoranza
 Non sia de' grandi un invenzion morale
 Per fuggir la superbia, e l' arroganza?
 Che se Agatocle già di terra frale (1)

Ufava

(1) Agatocle Re di Sicilia figliuolo d' un Vasaio. *Giustino*
lib. 22 in princ. Agatocles Siciliae tyrannus, qui magnitudini
 Prioris Dionisii, successit a Regni maiestatem ex umili, & for-
 dido genere pervenit, quippe in Sicilia patre figulo natus &c.
 Fama est scitilibus caenaste Agatoclea Regem,
 Atque abacum Samio Saepo onerasse luto.

Usava i piatti de' miglior bocconi
 Per ricordarsi ognor del suo natale.
 L'immagin de' Villani, e dei Baroni
 Forse tengon costor per ricordarsi,
 Che gli Antenati lor furon Guidoni.
 Ma non credo che mai possa trovarsi,
 Che della veritade il canto, e il suono
 Abbia sentito l'uom senza adirarsi.
 Già rispose quel Grande in grave tuono
 A chi gli ricordò certo accidente:
 Non vuò saper qual fui: ma quel che foro.
 Fu mostrato a un Tedesco anticamente
 Un Quadro, in cui l'Artefice ritrasse
 Tutto intero un Pastor vile, e pezzente.
 Interrogato quanto ei lo stimasse,
 Rispose, che nemmen voluto avrebbe,
 Che vivo un uomo tal gli si donasse.
 Principi, perchè a voi mai non increbbe
 Questo dipinger sordido, e plebeo,
 Nell'arte la viltà s'è apprese, e crebbe.
 Dall'Atlantico Mare all'Eritreo
 Il decoro non ha dove ricoveri:
 Ognun s'è dato ad imitar Pirreo.
 Sol Bambocciate in ogni parte annoveri:
 Nè vengono ai Pittori altri concetti,
 Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri.
 Ma non son tutti lor questi difetti:
 Poichè cercando il Suolo a tondo, a tondo,
 Fuor che Pezzenti non hanno altri oggetti.
 Ogni luogo di Poveri è fecondo.
 Perchè i Principi omai con le gabelle
 Hanno ridotto a mendicare il Mondo.

Se

La sua Credenza consisteva in piatteria di terra, per aver sempre alla memoria d'esser egli nato di Padre povero, Vasellaio.

Se tofano un po più le pecorelle ,
 Gli uomini in breve si potran dipingere
 Non senza panni nò , ma senza pelle .
 Principi ad esclamar mi sento spingere :
 Ma mi dicon pian pian Clito , e Geminio ,
 Che bisogna con voi tacere , o fingere ,
 Dunque di voi l' esame , e lo scrutinio
 Faccia chi solo a grandi imprese è dedito :
 Ch' io torno a censurar la biacca , e il minio .
 Con mio grave stupor contemplo , e medito ,
 Che quasi sempre ogni Pittor peggiora ,
 Quando comincia ad acquistare il credito .
 Perchè vedendo che più d' un l' onora ,
 E ch' hanno facilmente esito , e spaccio
 Le cose che dipinge , e che lavora .
 Del faticar più non si prende impaccio
 E presa la pigrizia in Enfiteusi
 Dolcemente diventa un asinaccio .
 Così non fece il nominato Zeusi , (1)
 Al cui studio indefesso aprì le porte
 Colui che nacque là presso ad Eleusi . (2)
 Chi di Nicia (3) fra noi segue le scorte ,
 Che spesso il cibo si scordò ; cotanto
 Era lo studio suo tenace , e forte ?
 Chi nella nostra età pervenne al vanto

F

Di Ti-

(1) Zeusi d'Eraclea il più famoso Pittore della Grecia che dipingeva per gloria .

(2) Intende d' Apollodoro Ateniese Pittore , poichè Eleusi era luogo del Contado d' Atene , celebre per i misteri di Cerere Eleusina , del quale Zeusi era Discepolo *Plin. lib. 35. c. 9.* Ab hoc artis fores apertas Zeuxis. Heracleotes intravit .

(3) Nicia Ateniese Pittore di chiaro nome , dipinse in Atene l' Inferno d' Omero , e fece quest' Opera con tanta attenzione d' animo , che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato .

Di Timante, (1) di Ludio, (2) o di Nicomaco, (3)
 E chi puol' ire a Polignoto accanto? (4)
 Non è pagato alcun come Timomaco; (5)
 Ma chi per istudiar quel Cauno imita, (6)
 Che di Lupini sol pascea lo stomaco.
 Oggi l' antichità da noi s' addita
 Oziosi sedendo entro le carte;
 Ma la prisca virtude erra smarrita.
 Faron le Donne ancor chiare in quest' arte,
 Or qual femmina sia, che a lor rassenbri,
 E

(1) E' famosa l' Ifigenia di Timante. *Plin.* 35. X. nam Timanti vel plurimum affuit ingenii. Eius enim est Iphigenia oratorum laudibus celebrata, qua stante ad aras peritura, cum moestos pinxisset omnes praecipue patrum, & tristitiae omnem imaginem consumplisset patris ipsius vultum velavit, quem digne non poterat ostendere. Sunt & alia ingenii eius exemplaria.

(2) Il medesimo *Plin.* 35. X. Non fraudando & Ludio, divi Augusti aetate qui primus instituit amoenissimam parietum pictura in villas, & porticos, ac teparia opera, lucos, nemora, colles, piscinas, curipos, amnes, litora, qualia quis optaret varias ibi obambulantium species, aut navigantium terraque villas aduentium asellis, aut vehiculis, iam piscantes, aucupantesque, aut venantes, aut etiam vindemmiantes &c. Ludio Pittore di Paesi, e sue pitture facete, e scherzose.

(3) *Lib.* 35. cap. 7. Apelles, Echion, Melantius; Nicomachus, Clarissimi Pictores, cum tabulas eorum, singulae, oppidorum venirent opibus. Nicomaco dipingeva prestissimo. Il medesimo *Plin.* 35. 6. Nec fuit alius in ea arte velocior.

(4) *Plin.* 35. 6. Polignotus, & Mycon celeberrimi Pictores Athenis.

(5) *Plin.* 35. 11. Timomachus Byzantius Caesaris dictatoris aetate Aiacem, & Medeam pinxit, ab eo in Veneris Genetricis, aede positas octuoginta talentis venumdatis.

(6) Cauno, cioè Protogene che era della Città di Cauno di cui Plinio 35. X. Palmam habet tabularum eius Ialysus &c. quem cum pingeret, traditur madidis lupinis dixisse, quoniam simul famem sublinerent, & sitim, ne sensus nimia dulcedine obstrueret.

E possa andar delle sue glorie a parte?
 Ma che l'antiche in ciò nessun rimembri,
 Poichè le nostre son più dotte, e deste
 Nel porre in opra la natura, e i membri.
 Fra i Pittori vi son genti sì leste;
 Con un certo liquor che non si scerne
 Fanno antiche apparir certe lor Teste.
 Degno d'applausi, e di memorie eterne
 Delle Donne il pannel scaltro, ed astuto
 Le Teste antiche fa parer moderne.
 Ma in qual digression son' io caduto?
 Il mio Ronzino appunto sul più bello!
 Di strada uscì delle cavalle al fiuto.
 Dietro alle Donne ognun perde il cervello,
 E le cose con lor tutte a gran passo
 Per certa simpatia vanno in bordello,
 Lasciam dunque le Donne andar in chiasso,
 E torniam fra i Pittori, ove trascorre
 La superbia per tutto a gran fracasso.
 Apelle il gran Pittor soleva esporre
 Le sue fatiche al pubblico, e nascosto,
 Per emendarle i detti altrui raccorre.
 Questo costume adesso usa all'opposto:
 Per riportarne solo encomio, e lode
 E' dai nostri Pittori un Quadro esposto.
 Negli applausi ciascun si gonfia, e gode;
 Ma se qualche Censor la sferza adopra,
 Di sdegno, e di furor s'infuria, e rode.
 Già Cimabue quando mostrava un Opra,
 Se alcun lo riprendea montato in rabbia,
 Gettava in pezzi il quadro, e sottosopra.
 Ma tutta l'albagia non credo ch'abbia
 Un fatto più superbo e più bestiale
 Di quel ch'ora mi viene in sulle labbia!
 Scoperte il suo Giudizio Universale

Michel' Angelo (1) al Papa, e ognun che v'era
 Lo celebrava un Opera immortale.
 Solo un tal Cavalier con faccia austera,
 E con parole di rigor ripiene
 Favellò col Pittore in tal maniera.
 Questo vostro Giudizio espresso è bene,
 Perchè si vedon chiare in questo loco
 Della vita d'ognun le parti oscene.
 Michel' Angiolo mio non parlo in gioco;
 Questo che dipingete è un gran Giudizio:
 Ma del giadizio voi n'avete poco.
 Io non vi tasso intorno all'artificio;
 Ma parlo del costume in cui mi pare,
 Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
 Dovevi pur distinguere, e pensare,
 Che dipingevi in Chiesa; in quanto a me
 Sembra una stufa questo vostro altare.
 Sapevi pur che il Figlio di Noè
 Perchè scoperse le vergogne al Padre
 Tirò l'ira di Dio sovra di se.
 E voi senza temer Cristo, e la Madre,
 Fate che mostrin le vergogne aperte
 Infìn dei Santi quì l'intiere Squadre.
 Dunque là dove al Ciel porgendo offerte
 Il Sovrano Pastore i voti scioglie,
 S'hanno a veder l'oscenità scoperte?
 Dove la Terra, e il Ciel lega, e discioglie
 Il Vicario di Dio staranno esposte
 E Natiche, e Cotali, e Culi, e Coglie?
 In udire il Pittor queste proposte,
 Divenuto di rabbia, e rossor nero,
 Non potè proferir le sue risposte.

Nè

(1) Michel' Angelo Buonarroti dipinse il Giudizio Universale nella Cappella di Sisto IV. in Vaticano.

Nè potendo di lui l'orgoglio altero
 Sfogare il suo furor per altre bande
 Dipinse nell'inferno il Cavaliero.
 E pur era un error sì brutto, e grande,
 Che Daniele dipoi fece da Sarto (1)
 In quel Giudizio a lavorar mutande.
 L'arrôganza, e i Pittor nacquero a un parto,
 Di questi esempi va piena ogni Cronica,
 E ne vede ogni dì l'Espero, e l'Arto. (2)
 Clefide uscendo dalla Terra Ionica,
 Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
 In braccio a un Pescator pinse Stratonica. (3)
 Di Parrasio si fan l'impertinenze,
 Che dicea che d'Apollo era figliuolo,
 E vantava da! Ciel le discendenze. (4)

F 3

Cre-

(1) Giorgio Vasari, *Vite de' Pittori* a c. 438. scrive che Adriano Sesto aveva cominciato a ragionare di voler gettare a terra la Cappella del divin Michel' Angelo, dicendo che era una Stufa d'ignudi, ma non può essere, che intendesse del Giudizio, che ancora non esisteva; E' ben vero che poco mancò che Paolo Quarto non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Daniello Riccerelli, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone, *Lett. 227. del Tom. 3. delle Lettere Pittoriche.*

(2) L'Occidente, e il Settentrione Arctos, l'Orsa, o Tramontana, onde Polo artico.

(3) *Plin. 35. 11.* Clefides Reginae Stratonices iniuria innotuit, nullo enim honore exceptus ab ea pinxit volutantem cum piscatore, quem Reginam amare sermo erat. Eamque tabulam in Portu Ephesi proposuit, ipse velis raptus est. Regina tolli vetuit, utriusque similitudine mire expressa.

(4) *Plin. 35. X.* Dopo avere numerato le molte, e grandi Opere di Parrasio dice di lui: foecundus artifex, sed quo nemo insolentius, & arrogantius sit usus gloria artis. Namque & cognomine usurpavit, Abrodiaetum se appellando (che voleva dire uomo che si tratta bene, lauto splendido) aliisque verbis principem artis, & eam ab se consummatam. Super omnia Apol-

Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo
Non avessero insieme oro abbastanza
Per potergli pagare un quadro solo.

E per quest' albagia pose in usanza
Di donar l'opre sue. (1) così guastava
La liberalità coll'arroganza.

Ed in tutte le feste ove egli andava,
Tutto d'oro intessuto a letteroni
Il nome suo nel Ferraiol portava. (2)

Anco ai miei di certi Pittor C.
Che fanno i Raffaelli, e se l'allacciano,
Portan sul Ferraiol cento crocioni.

Per Satrapi dell'Arte ognor si spacciano,
Ma la fame alla fe te gli addomestica,
E coi Barbieri a lavorar si cacciano.

L'alterigia così fatta domestica
Per la necessità della Panatica
Si riducono a dare infin la mestica.

E mitigata l'ambizion lunatica,
Perch' han di Ciabattin la mano, e il genio
Di Scarpinelli han conoscenza, e pratica.

Ma scorsi i più begli anni, e giunti al senio,
Fra la Prigione, e l'Ospedal si mirano,
Non ostante il lor fumo, e il lor ingenio.

Così per Roma tutto il dì si ammirano
Certi Cavalli indomiti, e feroci,
Che dalle gonfie nari il fumo spirano.

Bat-

linis se radice ortum. Et Herculem, qui est Lyndi talem a se & pictum qualem saepe in quiete vidisset.

(1) *Plin.* 35. 9. Di Zeusi. Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agragantinis, Pana Archelau.

(2) Il medesimo poco sopra del medesimo Zeusi, Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum, Olympiae aureis literis in palliorum tesseris intextum nomen suum ostensarit.

Batton la terra, e co' nitriti atroci
 Sfidando l'aure, e le facte al corso,
 Della superbia lor spiegano le voci.
 Rifiuta il labro altero il freno, e il morso
 E fastosi d'addobbi, e di bei fregi
 Sdegnan lo Sprone al fianco, e l'Uom sul dorso (1)
 Ma con tutto il lor fasto, e tutti i pregi
 In breve tempo vedonsi a *Ripetta*
 Pieni di guidaleschi, e di diforegi.
 Quindi cangiata in trotto la corbetta,
 Ed in cavezza il fren, la sella in basto,
 Si riducon in fine alla carretta.
 Ma conosco ben io, che sol non basto
 Contro i Pittori, e che non ho favella
 Per un soggetto così grande, e vasto.
 La vita lor d'ogni bruttura ancilla:
 Per me faccia palese alle persone
 Un istoria, ch'è vera, e par novella.
 Fu nei tempi trascorsi un Bertucciono,
 Che stanco omai di star legato in Piazza
 Di diventar Pittore ebbe opinione.
 Venia dal ceppo dell'antica razza

F 4

Di

(1) *Virg. 3. Georg.* Nella descrizione del Cavallo.

- - - Tum si quam sonum procul arma dedere
 Stare loco nescit, micat auribus, & tremitt artus
 Collectumque premens volvitt sub naribus ignem.
 Densa juba, & dextro jactata recumbitt in armo,
 At duplex agittur per lumbos spina; cavatque
 Tellurem, & solido gravitet sonat ungula cornu
 Talis Amyclaei domittus Pollucis habentis
 Cyllarus & quorum Grai meminere poetae
 Matris equi bijuges, & magni currus Achillis;
 Talis & ipse iubam cervice effudit equina
 Coniugis adventu pernis Saturnus, & altum
 Pelion hinnittu fugiens implevit aratro.

Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco (1)
 Fe quella burla stravagante, e pazza.
 Or questo un dì di state: allor che stracco
 Ciascun dormia, si sciolsè, e di pedina
 Alla sua schiavitù diede lo scacco.
 Fuggì fin che la sera al dì declina;
 E in una casa con suo gran diletto
 Per la ferriata entrò d'una Cantina.
 Perchè dal finestrone accanto al tetto,
 E dall'altre finestre, o chiuse, o rotte,
 Che vi stesse un Pittor fece concetto.
 Nè si scostò dal vero; onde in tre botte
 Fatta la scala, arrivò sopra, e disse:
 Maestro il Ciel vi dia la buona notte.
 Parve che sull'orecchio il tuon ferisse
 L'atterrito Pittor, che un gran portento
 Su quell'ora stimò, che gli apparisse.
 Se n'avvide la Scimia, e in un momento
 Ripigliando il parlare; olà, soggiunse,
 Sbandeggiate Maestro ogni spavento.
 L'amor della vostr'Arte il cor mi punse;
 E col di lei color l'affetto mio
 Un genio ereditario in un congiunse.
 La Pittura imparar da voi desio,
 E sebben io son bestia, ho tanto ingegno,
 Che n'han pochi Pittor, quanto n'ho io.
 L'arte del colorito, e del disegno

E' pura

(1) Franco Sacchetti nella novella 161. narra che dipingendo in una Cappella del Vescovo d'Arezzo Buffalmacco, un Bertuccione del Vescovo avendolo veduto mescolare i colori, e dipingere, saltò per due volte sul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto avea veduto fare, cioè mescolò, e dipinse, che è quanto dire, guastò i colori, e la pittura &c.

E' pura imitazion, e voi sapete,
 Che dell' imitazion la Scimia è segno.
 Onde se coltivare in me vorrete
 Questa disposizione, io vi predico,
 Che per me glorioso un dì farete.
 Fu mio Bisavo quel Scimione antico,
 Che con modo sì nobile, e sì saggio
 Quell' opra ritoccò di Buonamico.
 Argomentate or voi, se gran passaggio
 Farà chi sente un triplicato istinto
 D' analogia, di genio, e di lignaggio.
 Ma il vostro volto di pallor dipinto
 Congetturar mi fa, che il cor vi trema
 Per sentirmi parlare in suon distinto.
 Scacciate lo stupor, cessi la tema,
 Ch' io non son qualche larva a voi nemica;
 Nè, ch' io vi parli, è meraviglia estrema.
 Parlano il Corvo, il Pappagal, la Pica;
 E noi sappiamo parlar quanto un Teologo,
 Ma non parliam, per non durar fatica. (1)
 Per saper questo non ci vuol' Astrologo
 In quell' Autor, che in Frigia tanto valse (2)
 Troverete di noi più d' un Apologo.
 Mi getterò per voi nell' onde false;
 Basta che m' insegnate, e poi del resto
 Vi prometto di far monete false.
 Si disse lo Scimiotto agile, e lesto;
 E tanto s' adoprò che alfin d' accordo

Di

(1) Il Berni nella descrizione di se stesso nell' Orlando innamorato verso l' ultimo:

Per non affaticar la lingua rare
 Volte anche si sentiva favellare.

(2) Intende d' Esopo celebre Autore degli Apologhi, ovvero favole, e discorsi degli animali.

Di Bestia, e di Pittor fare un innesto.
 Ai suoi preghi il Pittor non fece il fardo,
 Ed all' incontro l' animale accorto
 Di ben servir si dimostrava ingordo.
 Sul principio andò ben, ma in tempo corto
 Il Mastro l' insegnar lasciò da canto,
 E strapazzava lo Scolare a torto.
 Ma quanto era schernito egli altrettanto
 Paziente soffriva, un dì sperando
 Di riportar colla costanza il vanto.
 Così dieci anni interi andò penando;
 Ma visto che lograva il tempo in vano,
 Alfin mandò la sofferenza in bando.
 E detestando di quell' uomo infano
 Le maniere deformi, e l' alma ingrata
 Risolvè di lasciar cervel sì strano.
 Onde chiesta licenza, una giornata,
 Sulla vita di lui vile, e plebea
 Gli fece una solenne ripassata.
 E' possibil Maestro, egli dicea,
 Che, chi solo ha per norma il bello, e' l' buono
 Abbia un anima poi sì brutta, e rea?
 Non star sospeso nò, teco ragiono:
 Or mentre il vizio in te danno, e discerno,
 Tu, che cosa farai, se Bestia io sono?
 Tralascio il viver tuo senza governo:
 Il vestir da guidon scomposto, e sporco
 Dimostrando di fuor l' abito interno.
 Colla chioma arruffata a guisa d' Orco
 Avere un sito, che da lungi ammorbata,
 Ed in tutte le cose esser un porco.
 Con una faccia accidiosa, e torba
 Dormire in un Casson pieno di paglia
 Quasi giusto tu sia Nespola, o Sorba.
 L' usar cartone in vece di Tovaglia

Sulla tua Mensa, in cui giammai fatolla
 Non vinfi con la fame una battaglia.
 Per la pigrizia che hai nella midolla
 Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istesso
 Cuocere in un paiuol l' uova, e la colla.
 Trapasso che da lunge, e che da presso
 La Casa tua con il fetore annoia
 Per tante anatomie, che tu ci hai messo.
 Tutta apparata omai d' ossa, e di cuoia
 Con tante teste intorno, e tanti quarti
 Fa da Forza la Casa, e tu da Boia.
 Se la mente, e l' idea solo impregnarti
 Dai Cadaveri fai, con qual motivo
 Credi che possin poi vivere i parti?
 E chi farà sì sciocco, e sì corrivo,
 Che voglia ire a comprar nei Cimiteri
 Quel che non val, se non somiglia al vivo.
 Passo sotto silenzio i mesi interi,
 Che consumai di State intorno ai forni
 A compor olj per trovare i neri;
 Che m' hai fatto passar le notti, e i giorni
 A cavar d' ogni tomba, e d' ogni fossa
 Ugne, Costole, Stinchi, Teste, e Corni.
 Che più la vita adoperar non posso,
 Che per model servendoti di me
 Tutte le mie giunture hanno soprosso.
 Taccio, che alfin per la tua gran mercè
 Nulla posso vantar che mi riesca,
 E son dieci anni ormai che sto con te.
 E pur questa vitaccia alla turchesca
 Degna sol di Galera, e di legnami
 Voi chiamate una vita Pittoresca?
 Taccio fin quì, ma l' altre cose infami
 Non mi permetton nò, che stia più immobile,
 Ma fan che strilli, e che altamente esclami.
 Che

Che per lo genio tuo pedestre, e ignobile
 Io ti ho veduto fare infino all' Oste,
 Stufo d' esercitare arte sì nobile .

Per non vederti correria le poste
 Di là dal Tile, (1) e chi può star più saldo
 All' azioni tue pazze, e scomposte?

Maraviglia non fia s' io mi riscaldo,
 Perchè di te non fu sotto la Luna,
 Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.

Ogni vizio più tetro in te s' aduna
 Maledico tu siei, matto, e bugiardo,
 Superbo, e giuocator fin dalla cuna.

Ti si legge l' invidia entro lo sguardo,
 Quand' è, che tu non morda, e non abbai
 Senza rispetto alcun senza riguardo?

Che se pur tu lodasti alcun giammai
 Di questi altri Pittori ; in quelle cose
 Lo celebrasti sol, che tu non fai.

Tentar per mezzo di persone ascose
 Di levar tutto il dì l' opre al compagno
 Con invenzioni indegne, e vergognose.

La coscienza tener sotto il calcagno:
 Voler presto il danar, dar l' opra tardi:
 Riconoscer per Dio solo il guadagno.

Non aver d' amistà legge, o riguardi:
 Un trattar peggio assai che Contadino,
 E ch' io faccia il Pittor? Dio me ne guardi.

Gabbare il Forestiero, e il Cittadino,
 E spacciar, quando viene il sempliciotto .
 Lo finalto per azzurro oltramarino.

Pin-

(1) Tile, L' Irlanda, in latino Thyle, e Thule, ultim:
 Thule, Giovenale. Ultra sauromatas fugere hinc libet, &
 glaciale Oceanum,

Finger l' uomo dabbene , e l' incorrotto ,
 E la parola poi non osservare :
 Vendere un quadro istesso a sette , o otto .
 Non voler esser visto lavorare .
 Nè insegnarmi giammai , la tua impietate
 Qualche facile modo all' operare .
 E con biasmo dell' arte , e tua viltate
 Peggio che un zappator gire affamato
 A lavorare a canne , ed a giornate .
 Le caparre truffare in ogni lato ,
 Tu non ti lodi mai , che altrui non sprezzi :
 E s' io faccio il Pittor , che sia frustato .
 Tu l' opre altrui ritocchi , a grossi prezzi .
 Le vendi per man tua senza rossore ,
 E le tue per man d' altri ognor rappezzi .
 Affamicar le tele , ed il colore ;
 Empir le Gallerie de' tuoi capricci ,
 Ficcandogli per man di grand' Autore .
 Smaltir per di Tizian cento impiastricci :
 Imbriacar gl' Ingleſi , e gli Alemanni ,
 Con il vino non già , ma coi pasticci .
 Vender pastocchie , ed esitare inganni :
 Non contentarsi mai de' prezzi onesti ,
 E trattenere un Quadro otto , o diec' anni .
 Lamentarsi ad ognora , e far protesti ,
 Che il Secolo è corrotto , e che fra Grandi
 Non v' è chi la virtù non prema , e pesti .
 Sparlar che son poltroni , e son nefandi ,
 Ch' han l' animo di pulce , e di formicola ,
 Che per i vizi sol son memorandi .
 E con adulazion vile , e ridicola
 Ritrar gli armati poi presso alla gloria .
 Che il nome lor con il Trombone articola .
 E per gonfiarli d' ambizione , e boria
 Rappresentargli come Augusto , e Pirro ,

Colle Muse d'intorno, e la Vittoria. (1)
 Aver nell'alma il canchero, e lo scirro,
 Non mantener la fe per quattro soldi:
 Oh s'io faccio il Pittor, ch'io faccia il Birro.
 Conversar con bricconi, e manigoldi.
 E radunare il cicaleccio, e il crocchio
 Di Gonnelli, d'Arlotti, e di Bertoldi.
 Mormorare, e gracchiar come il Ranocchio,
 Ed è cotal la tua superbia interna,
 Che nulla rimirar fai con buon occhio.
 Andar con quei Fiaminghi alla Taverna,
 Che profanando in un la Terra, e l'Etera,
 Han trovato un Battesimo alla moderna.
 Peggiorar sempre quanto più s'invetera:
 Par di ragazzi, e femmine un ferraglio
 Per farlo star al naturale, e cetera.
 Se io fo il Pittor, che mi sia dato un taglio
 Sopra il mostaccio; se mai più ci torno
 Mi sia battuto sulla testa un maglio.
 Prima ch'esser Pittor, sia fitto in Forno,
 Prima ch'esser Pittore il cul m'impegoli,
 Prima ch'esser Pittor m'impali un Corno.
 Così disse egli, e fu per certi regoli
 Ver la finestra a rampicar si messe,
 Sfondò la carta, e si salvò su i tegoli.
 Si disse il Bertuccione: e il Ciel volesse,
 Che lo stil de' Pittori empio, ed atroce
 Le Bestie solo ad esclamar muovesse.

Chi

(1) E' nota l'Agata del Re Pirro, di cui *Plin. lib. 37. cap. 1.* Post hunc anulum regia fama est gemmae Pyrrhi illius, qui adversus Romanos bellum gessit. Namque habuisse traditur Achatea, in qua novem Musae, & Apollo catharam tenens spectarentur, non arte, sed sponte naturae ita discurrentibus manibus, ut musis quoque singulis redderentur insignia,

Chi può soffrir, chi può tener la voce,
 Mentre si vede che il pennello osceno
 Quanto diletta più, tanto più nuoce?
 Di lascive pitture il mondo è pieno;
 E per le vie degli occhi il cor tradito
 Dal nefando color beve il veleno.
 Altro ne' Quadri non si mostra a dito,
 Che le lussurie de' fallaci Dei,
 Perchè l'uomo a peccar si faccia ardito.
 La Libidin per tutto alza i trofei,
 E riempiendo va più d'un Tiberio (1)
 Di sfacciate pitture i Genesei. (2)
 Non è più sol d'Orazio il desiderio,
 Che in più modi dipinte, ove si dorme,
 Le attitudin volea del vituperio.
 Le positure oscene in varie forme
 Scolpì Giulio Romano, e l'empie imagini
 Espose in versi un Poetaccio enorme. (3)
 Così disonestade ha le propagini
 Sotto la Terra de' color Ruffiani;
 Eppur non s'apre il suol tutto in voragini!
 Gl'impudichi Caracci, e i Tiziani
 Con figure da chiaffi han profanati
 I Palazzi de' Principi Cristiani.
 Sol di femmine ignude i Re fregiati
 Hanno i lor Gabinetti, e quindi nasce,
Che

(1) Svetonio in Tiberio cap. 43. Cubicula plurifariam disposita tabellis, ac sigillis lascivissimarum picturarum, & figurarum adornavit, librisque Elephuntinis instruxit; ne cui in opera edenda exemplar impetratae schemae deesset, Elefantide fu una Poetessa, che compose libri osceni, ne' quali insegnava varie maniere di osceni congiungimenti, de' quali Martiale: nec molles Elephantidis libelli.

(2) I Genesei, cioè gli Appartamenti delle Femmine, o dove stanno le Femmine.

(3) Pietro Arctino.

Che divengono anch' essi effemminati.
 Delle Vergini ognor l' occhio si pasce
 Tra Veneri, Salmaci, e Bersabee;
 Qual meraviglia è poi che fian bagasce?
 Fuor che Giacinti, (1) Satiri, e Napee
 Per i Musei moderni altro non vedi,
 E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee.
 Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:
 E le Pasife adultere, e bestiali,
 Son delle Gallerie pregiati arredi.
 Le pompe di Cottito, (2) e dei Florali, (3)

(1) Dee dire Gialisi, *Plin.* 35. X. Parlando di Protogene Palmam habet tabularum eius Ialysius qui est Romae dicatus in templo Pacis &c. E appresso: Propter hunc Ialysum, ne cremaret tabulas Demetrius Rex cum ab ea parte sola posset Rhodum capere, non incendit: parcentemque pitturae, fugit occaso victoriae.

(2) delle Feste cotizie notturne oscene presso gli Ateniesi, copiosamente ne discorre il Poliziano nelle miscellanee cap. 10. Cotitto era una Dea in onore della quale si facevano sacrifici osceni, e di cui parla Giovenale in quel verso.

Crecopiam solvi rapte lassare Corytton.

(3) Dei Ludi Florali, in onore di Flora Meretrice, che avea lasciato erede il Popolo Romano, *Ovid.* lib. 5. de fasti.

*Quaerere conabar quare lasciviâ maior
 His foret illudis liberiorque iocus
 Sed mihi succurrît numen non esse tenerum
 Aptaque deliciis munera ferre Deam.
 Tempora sutilibus cinguntur tota coronis
 Et latet iniecta splendida mensa rosa
 Ebrius incintis. Pusillira concicua capillis
 Saltat, & imprudens vertitur arte meri.*

E Lattanzio celebrantur ergo illi ludi cum omni lascivia, conveniente memoriae Meretricis. Nam praeter verborum licentiam, quibus obscenitas omnibus effunditur, eruuntur etiam vestibus, populo flagitante, Meretrices, quae tunc minorum funguntur officio. Et in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum hominum, cum pudendis motibus detinentur.

Degli Itifalli (1) i riti, e dei Luperci, (2)
 E le feste vinarie, (3) e i Baccanali. (4)
 O Padri, o Madri ammaliati, e guerci;
 La vostra vigilanza, ov' è rimasta;
 Che comprate ogni dì quadri sì lerci.
 Ciascun di voi la provvidenza annasa;
 Ma che vi giova custodir la foglia,
 Se corrompon le tele i figli in casa?
 Queste pitture ignude, e senza spoglia
 Son libri di lascivia; hanno i pennelli,
 Semi da cui disonestà germoglia.
 L' uva antica di Zeusi a voi favelli,
 E vi dimostri senza alcun velame,
 Se le pitture fan tirar gli Uccelli.
 Di Parrasio tornò lo stile infame:
 E chiaman le fischiate, e la berlina
 Egualemente le tele, il legno, e il rame.
 Questi ritrae la Druda, e tanto inclina
 A dimostrarsi imputtanito affatto,
 Che fa il suo nome in seno alla squaldrina.
 Quel della moglie sua forma il ritratto,
 E le di lei bellezze orna, ed addobba:
 Così due mercanzie spaccia ad un tratto.

G

Che

(1) Itifallo, è lo stesso che Priapo Idolo osceno.

(2) Luperci Sacerdoti di Pane, che ai Latini, è Fauno
Virg. lib. 8. Eneid. Hinc exultantes Salios nudosque Lupercos.
 Festo Pompeo Crepos Romani Lupercos dicebant, a crepitu
 pellicularum, quem faciunt verberantes; mos enim Romanis, in
 Lupercalibus nudos discurrere, & pellibus obvias quasque foe-
 minas ferire.

(3) Leggerci, e le feste Vinalie. Festo Vinalia, diem fe-
 stum habebant, quo die vinum novum Iovi libabant. Alcune di
 queste feste erano sacrate a Venere, e per questo da Plutarco
 si dicono Veneralia.

(4) Baccanali; festa in onore di Bacco, della lascivia, e
 licenza delle quali molte cose dicono gli Autori.

Che se il Quadro non è da guardarobba,
 Almen palefa, che per farfi Amici,
 Se non ha buon pennel, ha buona robba.
 Oh questi può vantar gli Astri felici:
 Che spesso per ornare un quadro solo
 Fabbriocate a lui son cento cornici.
 Poich' è ben noto allo scaltrito stuolo,
 Che chi la copia fuor di esporre ha in uso
 Vuol dir, che dà l' originale a nolo.
 Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
 Quì non finisce nò, peggio s' impiega
 La sacrilega industria, e l' empio abuso.
 Che nelle Chiese ove s' adora, e prega
 Delle Donne si fanno i ritrattini,
 E la magion di Dio divien bottega.
 Della Fe del timor rotti i confini
 In faccia a Dio fomentano i colori,
 Gli adulteri, e gli stupri agli Zerbini.
 Signor, se chi vendea giovenchi, o tori,
 Dal Tempio vilipeso, e profanato
 Colle frustate già cacciaffi fuori.
 Deh torna in terra col flagello usato,
 Che per man de' Pittori entro le Chiese
 Delle vacche ogni dì fassi il mercato.
 E tu non sol dissimuli l' offese:
 Ma comporti, che fian di questi porci
 Sull' Are tue le frenesie sospese?
 A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,
 E mira quali entro le sacre istorie
 Fan fare ai Santi, e positure, e scorci.
 Dunque de' Giusti tuoi l' eccelse glorie
 Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche
 A tor via de' Pittor l' empie memorie?
 Non son questi Signor scherzi da frasche,
 Ma falli da punir con gravi angosce

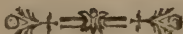
I Santi incoronar di tinche, e lasche.
 Per vantarsi più d' un, che ben conosce
 Di tutto il corpo le minuzie, e i bruscoli,
 Fa mostrare alte Sante e poppe, e cosce.
 E per farsi tener fra i più mauficoli,
 Spogliando i Santi vuol mostrar, che intende
 I propri siti, ed il rigar dei muscoli.
 Le attitudini sì che son tremende!
 Qual fa corvette, qual galoppa o traina
 Con cento smorfie, o torciture orrende.
 Nè quì l' enorme ardir le vele ammaina
 Nello scherzar coi Divi, e non gli basta,
 Che faccin la lucia con la sfiellaina.
 Più tavola non v' è che almen sia casta
 Che per i Tempj la pittura infana
 La Religion col puttanesmo impasta.
 O quanti Arrelli in quest' età profana.
 Di Numi in cambio nelle sacre tele
 Dipingono il bardassa, e la puttana!
 Onde tradito poi lo stuol fedele
 Con scellerata, e folle idolatria
 Porge i voti all' Inferno, e le querele.
 Che d' un Angelo in vece, e di Maria
 D' Ati il volto s' adora, e di Medusa
 L' effigie d' un Batillo, o d' un' Arpia.
 Sbaglio questo non è degno di scusa;
 Che d' una Taide prostituta, e nota
 La sfacciata sembianza il chiasso accusa.
 E sempre a qualchedun rimane ignota;
 Con che scandalo poi resta atterrita
 Da quei volti impudichi Alma divota!
 L' error del saggio Ebreo ciascuno addita;
 E con alto rossor narran le stampe,

Che la Druda incensò lo Stagirita. (1)
 Ma sparso adesso in odorose vampe
 A onor de' Lupanari arde l' incensò
 Ne' Turriboli nostri, e nelle Lampe.
 Come al peccar si negherà l' assenso,
 S' entro ai lini sacrali anco s' apprendono
 Allettamenti di lussuria al senso?
 Quindi in saggi divieti a noi discendono
 Dei Pontefici accorti i santi oracoli,
 Che a questi quadri il celebrar sospendono.
 Quindi è che sol ne' prischi tabernacoli
 Dalla pietà di Dio grazie s' aspettano:
 E in questi d' oggidì non fa miracoli.
 Quindi è che quanti tuoni in giù s' affrettano
 Sopra gli Altari, e sulle Chiese a gara
 Le giuste fiamme lor tutte saettano.
 O Pittori, o Pittori: il Ciel prepara
 Forse al vostro fallir le pene ultrici,
 E la tardanza ad aggravarle impara.—
 Da voi di zelo, e di pietà mendici,
 Ne' dì festivi a lavorar s' indugia,
 E si lascian le Messe e i sagri Uffici.
 Io non so come il suol non vi trangugia,
 Mentre in quel ch' alla Fe s' aspetta, e all' Alma
 Imitato è da voi quel di Perugia.
 Voi della Religion la bella calma
 Aiutate a turbare, e l' eresie
 In gran parte da voi vantan la palma.
 Le cose, che faceste inique, e rie
 Taccio incise nei rami, e coi colori
 Per non inorridir l' anime pie.
 Troppo evidenti sono i vostri errori,

Io

(1) Aristotile eodè la Conubina d' Ermia eunuco, e fece a lei onori divini. Vedi Laerzio nella sua Vita.

Io più di voi, quì favellar non oso
 Delle scole infernal muti Oratori.
 Meglio è che faccia panto, e dia riposo
 All' animo agitato, e so che suole
 Il mestier d' Aristarco (1) essere esoso.
 Chi delle colpe altrui troppo si duole
 Poco pensa alle sue, ma so ben anco,
 Che imagine del cuor son le parole.
 Scrissi i sensi d' un cuor sincero, e bianco;
 Che se in vaghezza poi manca lo stile,
 Nel zelo almeno, e nell' amor non manco.
 Sia pur lo stile mio sublime, o vile,
 A color che sferzai so che non gusta;
 Sempre i palati amareggiò la bile.
 Corra la vena mia frale, o robusta;
 Nulla curo l' oblio: sospendo il braccio
 Dalla penna egualmente, e dalla frusta.
 Il voler censurare è un grand' impacciò:
 No, no, per l' avvenire meglio è ch' io finga.
 Musica, Poesia, Pittura, io taccio.
 Gli abusi un altro a criticar si accinga,
 Per me da questa peste alzo le mani,
 Canti ognun ciò che vuole, scriva, o dipinga,
 Ch' io non vo dirizzar le gambe ai Cani.



(1) Aristarco critico antico famosissimo, onde i Critici diconsi Aristarchi.



LA GUERRA.

SATIRA IV.

L' Autore , e Timone . (1)



Orgi, forgi, o Timon dal cupo fondo,
 A rimirar sulla terrena riva, (Mondo.
 Quanto da quel di pria cangiato è il
 Sorgi dai morti, or che nel sen m' avviva
 Cinico ardir a stimolar l' ingegno,
 Santo furor della Rannusia Diva. (2)
 Più non posso tacer, nè stare a segno:
 Sorgi forgi a sentir le mie querele,
 Figlie d' umanità, più che di sdegno.
 Ascolta il parlar mio d' assenzio, e fiele
 Tu che d' Atene frettoloso uscisti,

Tra

(1) Laerzio lib. 9. nella vita di Timone di Nicea. Fuit & alter Timon hominum osor. Fuit autem hic Philosophus Timon hortorum studiosus maxime, ac solitudinis amans quemadmodum, & Antigonus refert. Fertur Hieronimus Peripateticus de illo dixisse: sicut apud Scythas, & qui fugiunt, & qui persecuntur sagittas torquent ita & apud Philosophos alii persequendo discipulos capiunt alii fugiendo, quemadmodum, & Timon erat autem acri ingenio ad percipiendum, & ad irridendum promptus, & vehemens. Questo Timone fu chiamato, Misanthropos, cioè odiatore degli uomini.

(2) La Dea Nemesis, ovvero Dea dell' indignazione, e del lo zelo, che s' adorava in Donnunte, Villaggio del Coarado d' Atene, onde è detta Dannasia. Giuven. Sat. I. facit indignatio versum qualemcumque potest,

Tra le selve a fuggir le corruttele.

T. Chi mi chiama, e chi sei che tanto ardissi,
Che con lingua sacrilega, e spergiura
Il mio nome a invocar la bocca apristi?

A. Un galantuom son io, d' una natura
Che al par di Menademo, e di Adimanto, (1)
Di ricchezze, e favor non ho premura.

Un che più di Mison, o d' Apemanto, (2)
Mentre sol di veder disgrazie ho brama,
Nell' odio a te d' essere ugual mi vanto.

T. Un uomo osa destarmi? Un uom mi chiama?
L' uomo inventor di mali, e di rovine;
L' uom, che coll' opre l' Universo infama?

L' uom, che le Leggi umane, e le Divine
Sprezza, e calpesta; i cui delitti enormi
San trovar nel Sepolcro appena il fine?

Un uom dall' esser mio cerca distormi?
Non sai ch' io son Timon d' odio ripieno,
E tu spero che teo io mi conformi?

Io che vorrei veder questo terreno
Tritolemo spiantar l' amica messe (3)
Per seminarvi poi cancri, e veleno?

Io che vorrei che in cenere cadesse
Ciò che il Mondo ha d' altero, e di vitale,
E la Terra col Ciel si sconvolgesse?

Non seppi mai goder se non del male:
E solo agli occhi miei grato sarebbe
Il far dell' universo un funerale.

G 4

Mag-

(1) Menademo Filosofo della Setta Cinica. Adimanto fratello di Platone. Laerzio nella vita di Platone lib. 3.

(1) Laerzio lib. 1. nella vita di Mifone. Aristoxenus in varia historia hunc ab Apemanti, & Timonis moribus non abfuisse testis est quippe qui hominum osor fuerit, quique deprehensus Lacedemone solus in solitudine viferit.

(3) Tritolemo insegnò agli Ateniesi il seminare il grano.

Maggior nemico di me l' uom non ebbe,
 Che pensando a lasciar la forma umana,
 L' aspettato morir nulla m' increbbe.
 E tu mi chiami a riveder l' insana
 Turba de' vivi perfida, e malvaggia,
 Senza fe, senza amor, cruda inumana?
 Dio tel perdoni; fai pur che selvaggia
 Ho l' alma, e che per genio aborro il tutto,
 Fuor che lo stare in solitaria spiaggia.
 Più godea di mirar con ciglio asciutto
 Il traghetto che fan da queste spoglie
 L' alme perdute d' Acheronte al flutto.
 A. Se nei mali Timon quieti le voglie,
 E le miserie altrui sol ti fan lieto,
 De' Secoli presenti odi le doglie.
 Senti come cangiato ha il mio Sebeto
 in fistri bellicosi le zampogne,
 Nè più si volge al mar tranquillo, e cheto.
 Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
 E quel fumo che al Ciel gir non s' attenda
 Olocausto è di furti, e di vergogne.
 Mira che del morir nulla paventa
 Chi le carriere alle rapine ha ferme,
 E che un idra de' mali ha doma, e spenta.
 Mira l' alto ardimento ancorche inerme
 Quante giustizie in un sol giorno opprime
 Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme. (1)
 Mira in basso una tal' Alma sublime,
 Che per serbar della sua Patria i fregi
 Le più superbe teste adegua all' ime.

Ecco

(1) Parla della sollevazione di Napoli, di cui fu capo Maso Aniello Pescatore, o venditore di Pesce, alla quale sollevazione il Rosa si trovò presente, e fu uno dei Soldati più fidi di Mas' Aniello. Vedansi le notizie appartenenti alla vita dell' Autore poste in principio,

Ecco ripullular gli antichi fregi
 De' Codri, degli Aneuri, e de' Trafiboli. (1)
 S' oggi un vil Pescator da norma ai Regi?
 Han le gabelle omai fin' i Postriboli,
 E lo spolpato Mondo ancorche oppresso,
 Per sollevarsi un po sprezza i patiboli.
 Cedono i cigai al pellicano appressò,
 Al cui genio la morte è lieve intoppo,
 Se per giovare altrui svena se stesso.
 Ma giacchè il mio Ronzin pres' ha il galoppo,
 Han così lunghe oggi i Monarchi l' uguna,
 Che in vece di tofar scortican troppo.
 Ed ogni azione loro al ben repugna;
 Perchè lasciando ogni delitto impune,
 Nessun della Giustizia il brando impugna.
 Chi sa, che al variar di poche Lune,
 Non abbiano a provar in basso stato
 Con Cristerno (2), ed Acheo (3) catene, e fune?
 Che

(1) Codro Re d' Atene, avendo avuto quelli del Peloponneso, ovvero della Morea, che guerreggiavano cogli Ateniesi, risposta dall' Oracolo, che allora avrebbero dominato, che essi non avessero ucciso il Re de' nemici. Codro per la salute della Patria travestitosi da poveraccio, cominciò a dir del male ai Peloponnesi, e così si fece ammazzare. Ancuro figliuolo di Mida Re della Frigia, avendo una voragine assorbita più Case in Celeno Città della Frigia, e l' Oracolo avendo detto che vi si buttassero le cose più preziose, nè valendo a nulla l' oro, e l' argento, Ancuro pensando, che niuna cosa era più preziosa della vita di un Uomo, vi si buttò per liberare la Patria. Plutarco ne' Paralleli: Trafibolo, cioè Trafibulo fuoruscito Ateniese coll' aiuto di Lisandro Capitano de' Lacedemoni liberò la Patria da trenta Tiranni, che l' occupavano, e fece fare un Decreto al Popolo, che si chiamò il Decreto dell' Amnistia, cioè del dimenticarsi l' ingiurie, che erano state fatte nella tirannide.

(2) Cristierno, secondo Re di Danimarca soprannominato il Crudele, che dopo molte tirannie fu preso, e messo in prigione, dove egli morì dopo 27. anni.

(3) Acheo

Che se non cade in lor dal Cielo irato
 Dietro al delitto il folgore tonante,
 Credonfi esenti al fulminar del fato.

Chi sia quell' uom, che di trovar si vante,
 Se con Lucilio oprasse occhiale, e vaglio,
 Principi giusti, e Città caste, e sante?

Va la terra per lor tutta a sbaraglio:
 La Fe la nostra roba, il nostro onore
 Divenuto è di lor gioco, e bersaglio.

S' io vantassi in veder Linceo vigore,
 E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
 D' un solo non saprei mostrarti il core.

Corre un Secol sì guasto, e così tetro,
 Che con stupor di Crate, e d' Anacarsi
 Gl' incamminati al ben tornano addietro.

Forz' è Timone di stivali armarfi:
 Per tutto inonda il mal, per tutto è fango;
 Che passar non si può senza imbrattarsi.

Solo in pensarvi attonito rimango
 Tale applaude al mio onor che il cerca offendere
 Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.

Mal si vanta tra noi chiara risplendere
 Magnanima virtù d' animo augusto,
 Se nella borsa poi non v' è da spendere.

Fassi ognuno al peccar scaltro, e robusto,
 E in diluvi di vizi atri, e profondi
 Arca non ha da ricovrarsi il giusto.

Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi,
 Come se un Mondo sol stato non fosse
 Atto a fallir per cento Mondi immondi.

Fer-

(3) Acheo Re di Lidia volendo efforcere dal Popolo nuovi tributi, in una Fazione popolare fu impiccato per i piedi, e il capo immerso nel Pattolo. Ovid. in Hin.

Mare, vel in terras capti suspensus Achæi
 Qui miser aurifera teste pependit aqua.

Ferreo core a cercar gli ori il condusse,
 E fatti rei d'ignoto suon gli orecchi
 Avare frenesie nell'alma indusse,
 Così fra i Mondi nuovi, e i Mondi vecchi
 Rodope (1) colle scarpe, e le catene
 Vince i capi de' Socrati, (2) e gli specchi
 Spegnete i lumi o Cinici d'Atene, (3)
 Che fra popolo omai, che ha rotto il collo
 E vanità cercare un uom dabbene.
 Più di moralità non vi è rampollo,
 E di Volupia (4) il frequentato Altare
 Lascia d'incensi impoverito Apollo.
 Dovunque io vo si parla di mangiare.
 E per ogni canton fumano a festa
 Di Lucullo le mense in crapulare.
 Colla testa nel ventre, e il ventre in testa,
 Ed Asinio, e Niseo specola, e pensa
 A strugger Bromio, e impoverir Segesta. (5)
 E'

(1) Rodope fu una Meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una Piramide. Plin. lib. 36. c. 12.

(2) Socrate Filosofo qui è preso per nome generico di tutti i Filosofi.

(3) Allude alla Lanterna di Diogene, colla quale cercava gl' uomini di mezzo giorno.

(4) Volupia Dea della volutta, ovvero del piacere, presso i Romani Macrobio ne Saturn. lib. 1. c. 10. Duodecimo vero (Calendarum Ianuariarum) feriae sunt divae Angeroniae, cui Pontificis in Sacello volupiae sacrum faciunt, quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait, quod angores, ac animorum sollicitudines propitiata depellat, Masurius adiecit (Questo Masurio era quel Masurio Sabino famoso Legista il quale doveva trattare ancora sul ius Pontificio de' Romani) simulacrum eius Deae: ore obligato atque signato, in ara Volupiae propterea collocatum, quod qui suos dolores anxietatesque dissimulant perveniant patientiae beneficio ad maximam voluptatem.

(5) Bromio, Racco, Segesta, Macrobio ne' Saturnali lib. 1. c. 26. la nomina Segesta, Dea sopra la Segeti, ovvero raccolte

E' maggior gloria aver Galbea dispensa, (1)
 Che posseder di Pisistrato i libri, (2)
 Se all' ingrassar più che al saper si pensa.
 Ma farebbe un portar l' onda ne' cribri
 Il voler dire appieno: e del vestirsi
 L' abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
 Tutto il saper consiste in abbellirsi,
 E per sembrar nel crine un Assalonne
 S' imitano i Nazzari (3), e gli Agatirsi. (4)
 Non

colte del grano, e delle biade, S. Agostino lib. 4. de Civitate Dei, cap. 8. lata frumenta, quamdiu sub terra essent, praepositum voluerunt habere Deam Seiam; cum vero iam super terram essent, & segetem facerent, Deam Segetiam. Plinio però la chiama Segestia, lib. 18. cap. 2. Seiumque a ferendo, Segestiam a Segestibus appellabant, quarum simulachra in circo videmus. (Dea antica de' Romani, fino a tempo di Numa Pompilio.)

(1) Svetonio in Galba cap. 22. Cibi plurimi traditur quem tempore hyberno etiam ante lucem capere consueverat, inter coenam vero usque eo abundantem, ut congestos super manus reliquias circumferri iuberet, spargique ad pedes stantibus.

(2) Giovanni Lomeyer de Bibliothecis: stampato in Utrecht nel 1680. al cap. 5. Libros Athenis disciplinarum liberalium publice ad legendum prebendos primus posuisse dicitur Pisistratus tyrannus. Questo Pisistrato messe insieme i libri di Omero, che andavano sparsi in più pezzi. Eliano nelle varie istorie cap. 14. lib. 13. quello che il Lomeyer dice sopra di Pisistrato lo copiò coll' istesse parole da Gellio libr. 6. cap. 17. il quale Gellio aggiunge, che gli Ateniesi accrebbero molto la Libreria pubblica cominciata da Pisistrato, e che poi Serse, presa Atene, e bruciata fuori della Rocca, portò via in Persia quella Libreria. E che poi dopo molto tempo il Re Seleuco per soprannome Nicanore procurò che si riportasse ad Atene.

(3) I Nazzari, cioè Nazzarii, o Nazzarei, che non si tagliavano i capelli, come Sansone.

(4) Gli Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, che si tingono i capelli. *Plin. lib. 4. cap. 12.* & caeruleo capillo Agathirsi *Virg. 4. Eneid.*

Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi.

Non si fa quai fian maschi, e quai fian donne,
 Che Sinope, Cliftene, (1) Ermia, (2) e Mirace (3)
 Han fatto un misto di calzoni, e gonne.
 Qual mai distinguerrebbe occhio sagace,
 Mentre fiam nel vestir emoli ai Frigi, (4)
 Chi fia l' Ermofrodito, e chi Salmace? (5)
 Lascino omai le dispute, e i litigi
 Il Portico, e il Liceo (6); poichè si stima
 Più di Talete un Sarto di Parigi.
 Mode non ha gradite il nostro clima,
 S' approvate non l'han Francia, o Milefia (7)
 Perchè ne' luffi Italia oggi è la prima.
 Ripon nell' esser simile a Tiresia (8)
 La schiera de' Narcisi effeminata

Le

(1) Cliftene deferitto da Aristofano per molle, effeminato, e luffarioso.

(2) Ermia, Eunuco, la cui Concubina fu amata da Aristotile.

(3) Mirace eunuco dei Parti.

(4) Frigi Popoli dell' Asia effeminati, e molli nel vestire.

(5) Ermafrodito colla Ninfa Salmace restò un innesto d' uomo, e di donna. Ovid. Metam. 4.

Sic ubi complexu coierunt membra tenaci

Nec duo sunt; sed forma duplex nec foemina dici

Nec puer ut possit; neutrumque, & utrumque videtur.

(6) Il Portico d' Atene detto in Greco Stoa, donde furono appellati gli Storici. Il Liceo luogo dei Peripatetici.

(7) La regione Milefia, cioè della Città di Mileto nella Ionia, celebre per il lusso, e per la lascivia.

(8) Indovino Tebano, che veduti due Draghi congiunti carnalmente, uccise la Dragonessa, e fu mutato in donna, poi dopo 7. anni veduti similmente due Draghi in simile funzione, uccise il maschio, e tornò uomo; onde venuta disputa fra Giove, e Giunone, chi avesse maggior diletto nel congiungersi o l' uomo, o la donna, egli che aveva provati i due stati fu chiamato Giudice, e sentenziò che 10. volte più fosse il piacere della donna. Auson.

Ambigueque fait corpore Tiresias.

Le felici magie dell' arte Efesia. (1)
 E vive in guisa tale affascinata
 Tra le lussurie, e gli abiti indecenti,
 Che più pazza mi par, che innamorata.
 Oggi sì, che direbbe in alti accenti
 L' Etimo la nel Chiaffo Ateniese:
 Dove son Teodota (2) i miei Studenti?
 Oh sospirata in van Legge Locrese, (3)
 Chi più v' è che t' offervi, o ti conoschi,
 Se non ha se non Clodi (4) ogni Paese.
 Chi cerca l' Ateon più non s' imboschi:
 Le Diane moderne hanno possanza
 Di dar più Cervi alle Città, che ai Boschi,
 E preso ha il disonor tanta baldanza,
 Come bestie s' impregnano i Parenti,
 L' adulterio, e lo stupro è fatto usanza.
 Trefcano in più d' un letto i tre contenti, (5)
 E da sett' anni in su non son zittelle:
 Nè più s' apprezza onor, nè Sacramenti.
 Ma vò dirti Timon cose più belle,

Col

(1) Fu creduto che le lettere Efesie avessero virtù magica, e che per mezzo di esse ciascuno ottenesse il suo intento, e rimanesse vittorioso in ogni impresa. Eusthatius in Hom. odiss. 19.

(2) Fu una bellissima femmina, che faceva servizio in Atene a tempo di Socrate da cui a persuasione d' uno de' suoi Scolari fu visitata, e il galante, e insieme grave trattenimento che gli fece Socrate viene descritto da Senofonte nel libro terzo de' detti, e fatti di Socrate.

(3) Così detta dai Popoli Locri ai quali diede le Leggi Caronda.

(4) Clodio Giovine Romano molto dissoluto e noto per gli amori con Pompea Moglie di Cesare. Senec. omne aevum Clodios fert, sed non omne tempus Catooes producit.

(5) Aufon. Epigram. de tribus incestis 112. Tres uno in lecto stuprum duo perpetiuntur, & duo committunt, quatuor esse reor. Falleris extremis da singula crimina, & illum his numeres medium qui facit & patitur.

Col parer di Cleonimo, e d' Archiloco (1)
 Materie da coturni, e da stampane.
 L' Alpi, e Pirene ognun passa per gioco
 Per divenir dell' ira altrui ministro,
 Che chi muor sul suo letto oggi è un dappoco.
 D' Ippocrene i concerti, e di Caistro (2)
 Più non hanno attrattive. Adesca, e alletta
 Degli oricalchi il suono, il Tago, e l' Istro.
 O di Miseno (3) là come si affretta
 Sfiatato in arruolar stuol di minchioni,
 Con promessa d' Istoria, e di Gazzetta.
 Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guasconi,
 Che con targhe, e frammee (4) veloci, e pronti
 Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
 Non odi i Piracmon, non odi i Bronti, (5)
 Per erger mausolei, statue, e cavalli.
 Squarciar di Lesbo, e di Numidia i monti.
 Con accanita rabbia Iberi, e Galli
 Rodon l' osso del Mondo, e in ogni parte
 Crescon di sangue uman nutriti i falli.
 Ogni cosa confonde un solo Marte,

E del

(1) Personaggio in Commedia, che rappresenta uomo lussurioso, e rapace. Archiloco Poeta, i libri del quale insieme col loro Autore furono proscritti dai Lacedemoni. Cicer. 1. Tuscul.

(2) Caistro fiume della Lidia celebre per i Cigni, dei quali son similitudine i Poeti.

(3) Miseno Trombetta d' Ettore di cui Virgil. 6.

--- quo non praestantior alter
 Vaere cicre viros.

(4) Frammee dal latino Framea sorta d' asta.

(5) Nome di Ciclope, che batte nella Fucina di Vulcano Virg. Eneid. 8.

Brontesque, Steropesque & nudus membra Pyracmon.

Pyr. fuoco; Acmon, l' Ancudine; Brontes, è detto dal suono, Steropes dal baleno.

E del dominio l' ingordigia avara
 Dalla ragion l' Umanità diparte .
 Par che la vita all' uom più non sia cara ,
 Se a popolar le tombe d' Alemagna
 Vi corrono a morir genti a migliara .
 Par che andando a pagnar vada in cuccagna
 Con paludati arnesi , e foggie vaghe ,
 Sicario della Francia , e della Spagna .
 Sol per portarne poi mercè di piaghe
 Corre cieco a sborsar senza cagione
 Contante il fangue a credito di paghe . .
 Crede dal Campo ognun tornar campione ,
 Mentre in seguir la Deità Candea (1)
 Infìn Bartolommeo diè nel C. (2)
 E di folle albagia pregna l' idea
 Lascia i Penati suoi , l' amiche tresche ,
 La tonacata ambizion plebea . (3)
 Quasi le guerre sian Scherme , o Moresche ,
 Ed al colpo fatal di morte acerba
 Vi voglia la chiarata d' ova fresche .
 Oh mercenario ardir mente superba !
 Far che falce di morte in mezzo all' armi
 Mieta alle voglie altrui sua vita in erba .
 Han più senso di voi le rubi , e i marmi ,
 Infami Gladiatori : arde la Guerra
 Dagli Arabi per voi sino ai Biarmi .

Per

(1) Candei , Popoli del golfo arabico , presso Plinio . Qui per Deità Candea pare , che intenda Marte ; e veramente la Guerra è una cosa arabica .

(2) Intende di Bartolommeo Coglione da Bergamo , Capitano famosissimo .

(3) Ottavio Ferrati , de re vestiaria lib. 1. c. 35. Reatius ergo dixerant , tunicatum dici de vilissima plebis parte . quae nempe sola tunica incedebat , sine ulla lacerna vel poenula , ut apud nos etiam vilissimi sine pallio incedunt .

Per te gente venal più non si ferra
 Di Giano il Tempio, (2) e le vostr' ire, e i fasti
 Portan gli sdegni lor fin dov' è terra.
 Tu fosti ambizion, che disegnasti
 Le torri, i fossi, i muri, e gli arsenali,
 E agli ulivi i cipressi, empia, innestasti.
 E dietro ordigni bellici, e ferali,
 Cerca la morte patimenti, e ambasce;
 Come se per morir mancaffer mali.
 E pur noto è ad ognun fin dalle fasce
 Che pochi ne ritornano al Paese,
 Che alla guerra si muore, e non si nasce.
 D' onde tanta impietade in voi s' apprese,
 Non osservar ragion, legge ne fè,
 E incrudelir contro chi mai vi offese.
 No che maggior pazzia fra noi non v' è:
 Per gl' interessi altrui, l' altrui chimere
 Gite a morir senza saper perchè.
 Eppur si chiama azion da Cavaliere
 Chi sangue, anima, e fè dia per baiocchi,
 E vinca l' uom di ferità le fere.
 Che boriosa follia d' animi sciocchi!
 Della vita mostrar sì gran desio,
 E girne poi tra gli archibugi, e stocchi.
 Che occorre far collegii, e voti a Dio,
 E far studiar sopra le nostre vite
 Il Medico di Pergamo e di Clio. (3)

H

Com-

(1) Orazio: Epodon lib. epode 7. neque hic lupis mos, nec fuit leonibus unquam. Nisi indispar feris.

(2) Il Tempio di Giano si ferrava in tempo di pace generale, onde la medaglia di Nerone: Iano clauso, pace ubique parva.

(3) Il Medico di Pergamo: Galeno. Ipocrate era dell' Isola di Coe, ma què la rima pare, che gli abbia fatto dire Clio.

Compor sciroppi, sali, elixirvite,
 Magistero di perle, e balzoarre,
 Oj contro veleni, e da ferite.
 E distillar Ermete, (1) e Albumazzarre, (2)
 E Paracelfo (3) con stillati untami
 Storsene a medicar le scimitarre?
 Pillole d' aloè, brodi, e profumi,
 E rinnovar d' Ippolito gli esempi (4)
 Stordir co' preghi il Panteon de' Numi.
 Stancar il Ciel, che vostre preci adempj;
 E ingrassando Cerusici, e Speciali,
 Di deni, e di tabelle empire i Tempj.
 A che portar dal Ciel spirti immortali,
 'Sensi d' umanitade, e cor pietoso.
 Occhi, e ragion per lacrimare i mali?
 Se alle miserie sue reso ingegnoso;
 Il termine vital tronca, e dissolve
 A se medesimo l' uomo fatt' odioso.
 L' uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
 Ad ogni suo poter Cloto importuna
 E Mari, e Terre per morir sconvolve.
 Ma sudi par al Sol geli alla Luna,
 Dirà, sopiti i marzial bisbigli,
 Che amica de' poltroni è la fortuna.
 Chi potesse osservar senza perigli,

Quanti

Clio, la quale è un Isola pure dell' Egeo, ovvero dell' Arcipelago, oggi Scio, diversa da Coò, oggi Stangò.

(1) E mete Mercurio Trimegisto, che è messo tra gli Autori antichi d' Alchimia

(2) Albumazzarre, Astrologo Arabo.

(3) Paracello, cioè Teoflasto Paracelfo, Chimico, e Medico famoso; e appresso, intende delle medicine simpatiche.

(4) Ipolito ad istanza di Diana fu risuscitato da Esculapio, venuto in Italia si fece chiamare Viribus, cioè Bis vir.

Quanti brandiscan l' asta di Pelide
 Con volti di leoni, e son conigli?
 Onde poi a ragion Pasquin si ride
 Che per quattro baiocchi i Poetastri
 Cantan l' Ispano Marte, e il Gallo Alcide.
 Se ciò sia abuso, oppur voler degli astri
 Io non ho per ancor retta bilancia
 Da ben pesar certi Appollinei Mastroi.
 Se avessero i Monarchi a espor la pancia
 A travagli, a ferite, a cannonate,
 Per tutto si staria da Carlo in Francia.
 Ma perch' an de' Chiaffei le man trovate
 Ciascun di lor dalla battaglia scampa
 Più che non fugge il can dalle sassate.
 Così la Scimmia quando il foco avvampa
 Per cavar la castagna, e non si cuocere
 Della Gatta balorda opra la zampa.
 Più non badano i Re quanto può nuocere
 D' un uom la morte; purchè stian lontani,
 Restin Vedove, e Figlie, e Madri, e Suocere.
 Oh quanto, in questo, io lodo i Cortigiani,
 Che per odio, o rancor ch' abbian fra loro,
 Opran la lingua, e lascian star le mani.
 Ma so, Timon, che interverrà a costoro
 Ciò che un faceto favellò de' tordi
 Nel ritorno che fero a casa loro.
 Questi tosto che fur da quei balordi,
 Ch' eran rimasti, ritornar veduti
 Grassi così, che diventavan fordi.
 Ebbero i bentornati, e i benvenuti,
 Pregati ad insegnar qual Cipro, o Tilo
 Fatti gli avea sì tondi, e pettoruti.
 Benedicendo quel secondo asilo,
 Il possessò di cui, se a lor sortisse,
 Per un soldo darian Fasi col Nilo.

A quel parlare in lor le luci affisse
 Un vecchio tordo, ed inarcato il ciglio,
 Fecefi innanzi impetuoso, e disse.
 Molto del vostro dir mi maraviglio,
 Donde avete il saper, dove il cervello,
 Poveri d' argomento, e di consiglio?
 E' del nostro girar centro il macello,
 Che sempre oro non è quel che risplende,
 Più d' un tordo è felice un pipistrello.
 Ei non ha chi l' infidia, o chi l' offende,
 Ma il viver nostro è viver sempre in rischio
 Se ognun per tutto a trappolarci attende.
 Chiama a morir, più che a trescare il fischio,
 Nè si puote adoprare scherno, o riparo
 Coi schioppi, e i lacci, colle reti, e il vischio.
 Questo nostro ingrassar ci costa caro,
 Strage maggior di Roncisvalle, o Canne
 Dal Settembre di noi fatti al Gennaio.
 Laberinti per noi son le capanne,
 Il canto è doglia, il cibo assenzio, e toscano,
 Di Peucezio, e di Sevia agre le manne.
 O che sia chiaro il giorno, o che sia fosco
 Per noi non cessan mai l' umane infidie,
 Frodi alla spiaggia, e tradimenti al bosco.
 Fondamento non han le vostre invidie,
 Che di star troppo ben forse vi duole,
 Son sicure alla fin le vostre accidie.
 Lascio per me pellegrinar chi vuole,
 Giuro di non uscir, che all' aer bruno,
 Lieve perdita sia perdere il Sole.
 Torna più conto in pace star digiuno,
 Che ingrassar con disprezzo all' altrui tavola,
 Più del ginepro alfin sicuro è il pruno.
 A proposito tal dicea nostr' avola,
 Chi conosce sua pace, e non l' apprezza,
 Delle

Delle discordie altrui divien la favola .
 Amate la penuria, e la magrezza,
 Che antivedere il male è gran guadagno,
 E il saper contentarsi è gran ricchezza .
 Stavan due rane un tempo in uno stagno,
 E fu, se la memoria non mi svara,
 Nell' età prisca d' Alessandro Magno .
 Voller lasciare un dì la solitaria
 Stanza, perch' era il borro, e scemo, e sozzo,
 E cercar miglior acqua, e mutar aria .
 Così partiro, e ritrovato un pozzo
 Largo, e profondo; or quì farem soggiorno,
 Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo .
 Rispose l' altra, ch' era il luogo adorno,
 Ma che pria di calare, era curiosa
 D' esaminar la strada del ritorno .
 Il non pensare al fine è mala cosa,
 Perchè suole apportar vergogna, e duolo,
 Io dissi il testo, or fate voi la glosa .
 Già di quà ci partimmo un folto stuolo,
 Ora il quinto non siam di tanta razza
 Ne muoion mille, ove ne ingrassa un solo .
 Si disse il tordo in sull' antica piazza
 Della Zelandia, applichi a se lo sgherro,
 Premia un la guerra, ed un million n' ammazza,
 T. Lascia lasciali far, che s' io non erro,
 Mentre applicati son nel vitupero,
 Solo li puol guarir l' acciaro, e il ferro .
 A. Sì sì lasciamgli far pur troppo è vero,
 Che per guarir certe testaccie vote
 Il più santo spedale è il cimitero .
 Ma dalla Guerra omai queste mie note
 Son richiamate a più sublimi accuse
 E s' aguzzan dell' ira all' aspra cote .
 Che già riforti a sbandeggiar le muse

- Si vedono i Licini, (1) e i patrii lidi
 Lascian gemendo le virtù deluse.
 Posposto è Febo dagli odierni Midi
 Al Semicapropan che a' gran Signori
 Sono i più mostruosi i cari, i fidi.
 E per questa ragion molti Pittori
 In Caramogi sol Nani, e Margiti (2)
 Impiegano il sapere, ed i colori.
 Ed oggidì ne spacciano infiniti:
 Perchè soglion tenerli in faccia al letto,
 Quand' usan con le femmine i mariti.
 Che se l' immaginar forma concetto
 Forz' è che naschin poi genti bistorte
 Pari al dipinto, e contemplato oggetto.
 E s' ingegnan così le genti accorte;
 Vedendo i Matti, e i Nani in quest' età
 Esser ben visti, ed onorati in Corte.
 Eppure i Re potrian per le Città
 Pescar con ami d' or gli uomini saggi
 In riva al mar della necessità.
 T. Avverti a non entrar nei Personaggi,
 Che non lice a ciascun gire a Corinto: (3)
 E che credi vedervi entro i palaggi?
 A. Quel che credo vedervi? Hippiia, e Giacinto,
 Ed in vece d' Augusti, e Mecenatei

Di

(1) A tempo di Eneo Domizio Enobarbo, e di Lucio Licinio Crasso Censori fu fatto un editto contro i Rettori Latini. *Gellio lib. 1, c. 11.*

(2) Margite è un personaggio ridicolo, e scontraffatto, soggetto d' un Poema d' Omero, così intitolato, onde forse è stato stropicciato il nostro Margutte, introdotto da Pulci nel Morgante.

(3) Proverbio Greco non a tutti è permesso navigare a Corinto, per le famose Meretrici, che v' erano e che volevano di grandi danari.

Di Valeri, e Schironi (1) un laberinto .
 Sille, Mezenzi, Erodi incorporati (2)
 Del sangue d' innocenti, e in fieri aspetti
 Pesti Anassarchi, (3) e Senechi svenati .
 Vedrovvi gli Aristidi andar negletti
 Gli Zenoni scherniti, e taciturni,
 E gli Aletti, e i Filochi esser gli eletti .
 Per gl' influssi dei Marti, e dei Saturni
 Non avere i Fabbrizi, o Quercia, o Lauro,
 E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni. (4)
 Premere il Regio Soglio Asini d' Auro
 E in chiusi Cinecei (5) Fausta (6) col Drudo,
 Leda col Cigno, e con Pasife il Tauro .
 Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
 Un Demetrio vantar sacchi di Lamie (7)
 Più, che il valor del brando, e dello scudo .
 Adorar Flore, e disprezzar Deidamie; (8)
 Stancar le Messaline i lupanari; (9)
 Sopra i lidi d' onor covar l' infamie .
 Ed ad onta de' Tempi, e de' Sacrari

H 4 Farfi

(1) Schirone assassino crudelissimo ucciso da Teseo.

(2) Nomj notissimi di Tiranni.

(3) Anassarco Filosofo, fatto pestare in un mortaio da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceva: tunde, tunde, Anaxarchi sollem tundis; Anaxarcum vero nontundis. Lierzio nella sua vita.

(4) Calfurni, cioè Pisoni, della Famiglia Calfurnia, con tutto a uno di questi fece un orazione terribilissima Cicerone.

(5) Luoghi dove stavano le Donne.

(6) Fausta moglie di Costantino, uccisa dal medesimo.

(7) Tra la preda delle Navi del Re Tolomeo, fatta dal Re Demetrio Poliorecte, fu Lamia Flautina bellissima, la quale fu cara a Demetrio, sopra tutte l' altre Donne, ch' ei teneva. Plutarco nella sua vita.

(8) Flore, Meretrici. Deidamie, Fanciulle Nobili

(9) Giuvenale di Messalina. Et lassata viris nunquam satiata recessit. Andava ne' bordelli pubblici travestita.

Farfi il Dio delle genti il Dio degli Orti, (1)
 E d'Ericina (2) sol fumar gli Altari.
 Pender dalle lascivie, e leggi, e forti,
 E gl'Ili, (3) i Tigellini, (4) e i Ganimedi
 Far da moglie, e marito entro le Corti.
 De' Publi, (5) e dei Democli (6) in van ti credi
 Che ricalchi verun l'alte vestigia
 Ch'han solo in chiaffo addotrinati i piedi.
 E' de'Regi il cercar la cupidigia
 Ch'abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
 A tutti gli altri il Paggio di valigia.
 Vi scorderò la femminil canaglia
 L'uso introdotto aver dei guardinfanti
 Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia.
 Vedrò più d'una tra festini, e canti,
 Che finge ire a pisciare, e in tanto accoglie
 Per le stanze segrete in sen gli amanti.
 Sottosopra voltar le Regie Soglie,
 E spiccar ciò che voglion da Palazzo
 Color ch'hanno bel figlio, e bella moglie.
 E senza far d'onor lite, o schiamazzo
 D'accordo tra di lor Moglie, e Marito
 Tenerfi una il berton, l'altro il ragazzo.
 E degli Andrimacridi! sozzo rito
 Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
Pri-

(1) Priapo.

(2) Venere.

(3) Ila, Giovane amato da Ercole Virg. Ecl. Cui non dicitus Hylas.

(4) Tigellino fu un solenne turcimanno di lussuria di Nerone Imperatore.

(5) Publio è troppo poco per avere a rinvenire chi si sia è un pronomo comune a centomila.

(6) Democle giovane bellissimo, sollecitato dal Re Demetrio, si buttò in una caldaia bollente per salvare la sua pudicitia; *Plutarco in Demetrio.*

Prima che spose abbin l'anello in dito.
 Ordìr capestri mirerò Giovanna:
 Morto Odoardo ai cenni d' Isabella;
 E l'anglo Enrico apostatar per Anna.
 E Faustina adultera, e rubella
 La qual mai fasia di lascivie, elegge
 Infìn coi Schiavi alzarfi la gonnella.
 Effer tenuti i Curj inutil gregge,
 Mentre più d'un Bagoa (1) potrei mostrarti
 In scior le brache, a ciò ch'ei vuol dar legge.
 Vedrò piantar in far la Luna i quarti
 Il Guado, la Sabina, e la Ninfea (2)
 Per far sconciare alle Vestali i parti.
 Ed in cambio d'Alcesta, (3) o Ifficratea (4)
 Son certo di veder l'opre impudiche
 D'Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea:
 Iole a scherzo trattar Nemea fatiche:
 Colle Clavi innestar fusi, e canocchie
 Svergognar elmi, e profanar lotiche.
 Argo, e Cherilo (5) a scoverte ginocchie
 Del Re di Pella adoratori infani,
 Che non vuol, che per uomo alcun l'adocchie.
 Vedrò lo stuol dei Protei Cortigiani

Boc-

(1) Bagoa castrato favorito d'Alessandro. Regis animum obsequio corporis devinzerat. *Curzio*.

(2) Il Guado, erba colla quale si tingono i panni in azzurro, per fondamento del color nero, e d'altri coleri. *Lactagium*. Della Sabina erba, così Plinio 34. XI. Herba Sabina. braty appellata a Grecis &c. Partus emortuus apposita extrahit
 La Ninfea altra sorta d'erba.

(3) Donna famosa per l'amore coniugale.

(4) Hypsicrates Moglie di Mitridate, che lo seguiva in guerra armata, e quando vinto da Pompeo se ne fuggiva, ella gli andò dietro sempre vestita da uomo. *Plutarco nella vita di Pompeo*.

(5) Cherilo Poeta adulatore di Alessandro.

Bocconi mandar giù d' assenzio pieni
Logre le dita aver dai baciamani.

E con sembianti placidi, e sereni
Rovine macchinar Sprilengo, e Xico
Sulle fortune altrui versar veleni.

Starvi l' uomo dabben magro, e mendico,
E i mazzorechi grassi, e accarezzati,
E più d' un Giuda in maschera d' Amico.

E i Vedj, (1) e i Numitori (2) empì, e insensati
Negar sollievo ai letterati affanni,
E i Canattieri tener salariati.

Non aver di Signor altro che i panni:
E con cervelli mezzettini, e tondi
Farsi aggirar da Graziani, e Zanni.

Osserverò per i conviti immondi
De' tiranni, e sacrileghi Alboini (3)
Servir di tazze i teschi de' Comondi.

Carli, e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera fe, per lor diffusa,
L' Eresia de' Luteri, e de' Calvini.

II

(1) Vedio Pollione Cavaliere Romano Cortigiano d' Augusto teneva viva di Murene, e per ingrassarle, vi faceva affogare gli schiavi tuoi

(2) Numitore Figliuolo di Proca Re d' Alba, cacciato da Amulo suo minor fratello dal Regno, si ricattò con propagginare viva Rhea Silvia Vestale, e i suoi figliuoli Romulo, e Remo fare abbandonare nel Tevere.

(3) Sigonio de Regno Italiae lib. 1. nella vita d' Alboino Re. Habebat Alboinus in matrimonio Rosimundam Cuanmundi Gepidarum Regis, quem quondam in proelio interfecerat. Filiam quodam die com in convivio plus solito Laetus, liberiore illi genio propinaret poculum, quod de crano patris eius condiderat, portigi nullit, atque ipsam, ut hilariter cum patre suo biberet, invitavit, cuius vocis foeditate ista mulier, subito animum iracundiae impotem ad necem parentis, & mariti contumeliam ulciscendam convertit.

Il Tiranno vedrò di Siracusa, (1)
 Perchè rase Esculapio a pel contrario
 Star per timor entro una stanza chiusa.
 Adorar Santi fuor del Calendario,
 E ad un solo sospetto, un solo indizio,
 Un Azio ucciso, e cieco un Bellifario.
 Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio
 Per il pubblico bene, e in mezzo ai Cuochi
 Spensierati feder Serse, e Domizio. (2)
 Calligoli, e Vitelli in feste, e in giuochi
 Cento Sardanapali, e un solo Tito
 Molti Neroni, e Marc' Aureli pochi:
 Si che potrò ben' io mostrarti a dito
 Quel gran Marito di tutte le Mogli,
 La Moglie universal d'ogni Marito. (3)
 E tu non vuoi ch' a mormorar m'invogli
 Alme veder d'umanità digiune
 Sopra l'altrui cadute alzarfi i fogli.

Son

(1) Cicerone lib. 5. de natura Deorum, dice di Dionisio tiranno che si burlava degl' Iddii, e commetteva sacrilegi. Qui cum ad Peloponnesum classem appulisset, & in Fanum venisset Iovis Olympii, aureum ei detraxit amiculum grandi pondere, quo Iovem ornat ex Manubiis Carthaginensium tyrannus Gelo, atque in eo etiam cavillatus est, aestate grave esse aureum amiculum, hieme frigidum, eique Lancum pallium iniecit, cum id esse apsum ad omne anni tempus diceret, idemque Aesculapii, Epidauri, barbam auream demit iussit, neque enim convenire barbatum esse filium, cum in omnibus fanis pater Imberbis esset, Stava chiuso in una stanza, non si faceva fare la barba col ferro; quando andava a letto, tirava certi, come ponti a levatoio, perchè intorno niuno se gli accostasse.

(2) Per Domizio intende Nerone.

(3) Questo è Giulio Cesare. Svetonio nella vita di lui cap. 52. Ac ne cui dubium omnino sit, & impudicitiae eum & adulteriorum flagrasse infamia. Curio pater, quadam eum oratione, omnium mulierum virum, & omnium virorum mulierem appellat.

Son più che certo di veder a Lune
 Marito, e Moglie di voler concorde,
 Pudicizia, e beltà, (1) fenno, e fortune.
 Sancie, e Sifene d'impietade ingorde,
 D'Altiage, e d'Atreo vedrò le Mense
 D'umane membra profanate, e lorde.
 Scorgerò ciurme numerose, e immense
 Di Bufali che d'uomo han le sembianze,
 E Mondi governar teste melense.
 Mirerò pur l'enormi stravaganze
 Alle vicissitudini di un ossò (2)
 Il nervo arrificar delle sostanze.
 E credimi Timon che più non posso
 Dilatato veder cotal difetto:
 E non far per vergogna il viso rosso.
 Poichè ho sentito un Giocator ch'ha detto
 Che il giuoco è ver ch'è spasso, ma che in fatto
 Consiste in bestemmiar tutto il diletto.
 Povero Mondo incancherito affatto
 Per gir dietro a malvagi, ed a bricconi,
 Da un male in un peggior passa in un tratto.
 Mirerò gli Eliogabali, e i Stratoni (3)
 Dar materie di Satire ai Poeti,
 Alle lingue de' Momi, e de' Teoni. (4)
 Vedrò ne' Gabinetti più secreti

I Do-

(1) *Ovidio*. Rata est concordia formae atque pudicitiae.

(2) Parla del gioco dei dadi, molto in uso al tempo dell'Autore.

(3) Eliano nella varia Istoria lib. 7. cap. 2. Straton Sidorius dicitur omnes homines luxu, & magnificentia superare studuisse &c. Huic vero non unus praesto erat cantor qui coenam ipsius cantando oblectaret, & ipsum demulceret, sed multae mulieres musices peritae, cum tibicinae, tum meretrices decora facie, & saltatrices.

(4) Teone fu un maledico, e detrattore (Acron sopra Orazio) onde i maledici si dicono Teoni.

I Domizian (1) gli Arfacidi, e gli Artabbi
 Svenar mosche, arder talpe, e tesser reti.
 Nè temer ch'io fra titoli mi gabbi,
 Che talun l' Illustrissimo si piglia,
 E Dio sa poi chi furon gli Avi, e i Babbi,
 Che spesso ad una serva il Re s' appiglia,
 E spesso la Regina i sui pensieri
 Pone in colui, che adopera la striglia.
 Quindi i figli del Re fan gli Staffieri,
 E vantano poi di nobiltade i quarti
 I figliuoli de' Cuochi, e de' Cocchieri.
 E se non fosse per scandalizzarti
 Con materie sì brutte, e disoneste;
 Le belle cose che vorrei narrarti.
 Certi Satrapi vedo, e certe teste,
 Che sembrando Catoni agli atti, ai moti,
 Senocrati d' amor, hanno le creste;
 Io non ti vo citar gli esempi noti;
 Basti sol dir per non tornar da capo,
 Che son tutte bardasse, avi, e nipoti:
 Ma giuro al Ciel, che se a dir mal m' incapo
 Non tacerò la gran furfanteria,
 Che forte ha sol chi ha mantoan Priapo.
 Si puol sentir maggior viliaccheria,
 Più non si chiama nè colpa nè vizio,
 Ma stil di galantuom, la sodomia.
 O degna indegnità d' ogni supplizio;
 Ma peggio v'è, si tien chi nulla crede
 Uomo di bell' ingegno, e di giudizio.

E di-

(1) Svetonio in Domiziano cap. 3. inter initia principatus quotidie secretum sibi horarium sumere solebat: nec quietam, quam muscas captare ac stylo praeacuto configere; ut cuidam interroganti esset ne quis cum Caesare intus? non absfute responsum sit a Vitio Crispo, ne musca quidem.

E diventar col Macchiavel si vede,
 Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,
 Region di Stato i dogmi della Fede.
Qual meraviglia è poi se gli Aristarchi
 Vanno gridando, che l'età moderna
 Non ha più forme da stampar Monarchi.
Che possibil non è, che tu discerna
 Un Licurgo, (1) un Traian (2) in mezzo agli Ostri
 Che degno sia di nominanza eterna.
O di rapacità portentosi, e mostri;
 Chi ritrova estorsioni, aggravati, e dazi
 Son tenuti Soloni ai tempi nostri.
Chi puol contar, chi puol ridir gli strazi,
 Chi l' angherie, che l' avarizia strana
 Ci ha fatti quasi Marzia, e non son fazi.
Nè ci resta a veder che l' inumana.
 Usanza de' Loangi, e degli Anzichi, (3)
 Che fanno beccheria di carne umana.
E vuoi poi ch' io mi taccia, e che non dichì?
 Veder tanti avvoltoi sopra la carne
 De' poveracci miseri, e mendichì?
E nemmen ci è permesso il lamentarne,
 Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
 Non util, ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei (4) folli, e arroganti

Qua-

(1) Licurgo Legislatore degli Spartani, e Lacedemoni.

(2) Traiano onorato dal Senato Romano del titolo d' Ottimo Principe.

(3) Parla dei Popoli Antropophagi, ovvero mangiatori di carne umana.

(4) Virg. Aen. lib. 6. vidi, & crudeles dantem salmo-
neam poenas.

Dum flammam Iovis, & Sonitus imitatur Olympi &c.
 Demens, qui nimbos; & non imitabile fulmen.
 Aere, & cornipedum cursu simularet equorum.
 At pater omnipotens densa inter nubila telum
 Contra &c.

Quanto temuti più, tanto più ingiusti
Far sul capo degl' infini i Tonanti.

Quanti mentiti, e mascherati Augusti
Indegni di quel manto che gli copre
Si spaccian per Atlanti, e son Procufti.

E voglion poi, che Omer la penna adopre
A dir di lor, che sono a tutte l'otte
Achilli ai verfi altrui, Tersiti all'opre.

E si credon con dar quattro pagnotte
Con un scarso boccac d'agro Lieo
Farfi lodar dalle persone dotte.

Ed un spilorcio più di Nabateo (1)
Seguendo d'un Rufin (2) l'orme, e la traccia
Vuol titolo di magno, e semideo.

Di farfi idolatrar oggi s'allaccia
Chi ivenerebbe il Parto, e l'Etiopo,
E più direi, ma il ver di falso ha faccia. (3)

T. Sovvengati dell'Aquila d'Esopo (4)
Che vantava in beltà d'essere un mostro,
A fronte agli altri Augelli del Canopo. (5)

A cui disse il Pavon tutt'oro, ed ostro,
Ai ben ragion di millantar tra noi

So-

Salmone, che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminate dallo stesso Giove, simbolo de' Principi superbi.

(1) Nabatei popoli dell'Arabia, vorrà forse dire, più che Arabico, cioè strano, e cattivo berse.

(2) Rufino, quell'Eunuco, contra il quale scrive Claudiano.

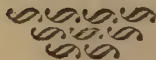
(3) Dante Inferno 16

Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
De l'uom chiuder la bocca, finchè puote,
Perocchè senza colpa fa vergogna.

(4) Non pare che si trovi in Esopo questa favola, ma tante di questa razza si domandano d'Esopo.

(5) Cioè dell'Egitto, prendendo una bocca del Nilo per tutto l'Egitto.

Sorella mia, perch' hai gli artigli, e il rostro,
Or che siano adorati ai tempi tuoi
 Gl' ignoranti, e i rapaci, indarno accusi;
 E' rito antico adorar Lupi, e Buoi.
Non istupisco io già di tanti abusi,
 Che facil gita è quella dell' Inferno, (1)
 Se vi si va correndo ad occhi chiusi.
 Che importa a te del Mondo il mal governo;
 Lascia che altri il riprenda, altri l' incolpe;
 Che non ricusa alme dannate Averno.
Io di lui non vo far scuse, o discolpe;
 Sempre il conobbi scelerato, e immondo,
 E penuria giammai non fu di colpe.
Ma dall' Alba che spunta io mi nascondo:
 Tu con chi parli, osserva le persone,
 Che nuocer ti potria l' esser facondo.
Io mi parto, ecco il Sol, credi a Timone,
 Guarda di far nelle Città dimora,
 Che senza andar su quello del Giappone.
Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora.



La

(1) *Virg. 6.* Facilis descensus Averni.
 Laerzio nella vita di Bione Bonisterite: Facile esse dicebat
 ad Infernum viam, clausis enim oculis illic iri.



LA BABBILONIA

SATIRA V.

TIRRENO, ED ERGASTO.

Tirreno.

ro)



co l'alba, che torna in braccio a Fosfo (1)
 E del mio vano affaticar si ride,) ro. (2)
 Che un pesce sol non prenderia nel Bosfo-
 Gite alle forche omai Trappole infide
 Nasse, Gorre, Bilance, Amai, e Tramagli,
 Se ad ogni altro, che a me la forte arride.
 Adulatori rei de' miei travagli
 Vi spezzo, vi calpesto, all'aure, all'onde
 Rimanetevi quì, scherni, e bersagli.
 E voi bugiarde, e lusinghiere sponde.
 Lungi, lungi da me, gitene in bando
 Delle speranze mie Scille profonde.
 E. Ferma olà Pescator; se vai gettando
 Gli stromenti così del tuo mestiero;
 Per l'Avvenir tu pescherai nuotando.
 Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo

I

Ti

(1) Forforo, voce greca, in latino Lucifero, in volgare la Stella Diana, o Mattutina, ed in effetto il Pianeta di Venere.

(2) Bosforo, o Bosporo, vale passaggio, o passo del Bove, così detto dallo stretto del mare. Intende del Bosforo Tracico, ovvero di Costantinopoli.

Ti sconvolge la mente, e appanna i lumi,
 E i pesci ti trasporta entro il pensiero?
 T. Solo per me sono infecondi i fiumi
 Gli stagni, e i mari, e per lo mio cordoglio
 Non hanno occhi le Sfere, orecchie i Numi.
 Lusingarmi di nuovo io più non voglio.
 Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai,
 Chi giovar mi potria senso ha di scoglio.
 Sempre fisse per me solo ne' guai,
 Per trafiggermi ognor Stelle severe,
 Vibra la vostra luce acuti i rai.
 Ed avete lassù nell' ampie sfere
 (Forz' è pur, che a' miei danni oggi il ridica)
 Per la gran ferita, volti di Fere.
 Lo sapete ben voi, senza ch' io 'l dica,
 Se nell' andar precipitoso al senio
 Sotto gli occhi mi muore ogni fatica,
 Perde la sua virtù meco l' Ellenio: (1)
 Nè l' Eufrosino (2) mai, che il gaudio accresce
 Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
 Sia pur in cancro, in scorpion, o in pesce
 Il Sole a favor mio lassù nell' Etra,

II

(1) Ellenio sorta d'erba stimata da alcuni il *Nepenthes*: che Omero dice aver portata Elena dall' Egitto, e Plinio lib. 21. cap. 21. *Helenium ab Helena natum*, favore creditur formare: *cutem Mulierum in facie reliquoque corpore manere incorruptam*. Praeterea putant usu eius quandam gratiam his, veneremque conciliari, Attribuunt & hilaritatis effectum eidem potae in vino, eumque, quem habuerit *Nepenthes* illud praedicatura ab Homero quod tristitia omnis aboleatur. Quest'erba, come il nome stesso dimostra, era un rimedio per discacciare il pianto, e il dolore; onde il Redi nel *Ditirambo*,

Egli è d' Elena il *Nepente* ec.

(2) Eufrosino voce greca, cioè roba da fare stare allegro onde una delle grazie ferti il nome d' Eufrosino, cioè d' allegria.

Il mestier del pescar non mi riesce :
 Rito Licio (1) a mio prò nulla m'impetra,
 Sacrificio Tionco (2) non è possente
 Della sventura mia franger la pietra.
 Un giorno sol non m'apparì ridente ;
 Dov'io sto, dond'io passo, ov'io mi volgo
 Trovo materia a divenir dolente.
 Destinato a penare in me raccolgo
 Tutte dell'astio le bevande amare :
 Sol perchè anima, e cor non ho da volgo.
 Voi non mi conoscete o genti avare :
 Fo il Pescator, ma il genio mio sarebbe
 Di far altri pescar, non io pescare.
 Più di un Zoilo (3) i miei gesti incenserebbe,
 Se risplendesse a me miglior ventura :
 E l'invidia latrar non s'udirebbe.
 Or che fate lassù, voi che la cura
 Di dispensare avete, e pene, e premj,
 E governate il Fato, e la Natura ?
 Come accordate sì diversi estremi :
 Che il giusto mai non abbia aura gioconda ;
 E che mai del gastigo il Reo non temi ?

I 2

Co-

(1) Allude all'Oracolo famoso d'Apollò in Patara Città principale della Licia, ove si traevano le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l'Oracolo dava le sue risposte. Onde Rito Licio. Virgil. nel 4. dell'Eneide fa dire a Didone disperata, come se Enea si fosse servito del pretesto degli Oracoli per colorire la sua partenza.

Heu furtis incesa feror! Nunc & Augur Apollo
 Nunc Liciae sortes, nunc & Iove missus ab ipso
 Interpres Divum, fert horrida iussa per auras.

(2) Tionco è un soprannome di Bacco, da Thyeia, che vale sacrificare, però che ad esso ancor vivente si fecero sacrifici, o dalla madre di lui Semele, chiamata ancora Thyone.

(3) Zoilo nome solito attribuirsi a qualisia Critico, invidioso, e maligno.

Come soffrite di veder l'immonda
 Setta del vizio andar fastosa, e impune,
 E colonie fondar per ogni sponda?
 Come a vista del ben languir digiune
 L'anime grandi, e in man de' Parasiti
 La copia rovesciar delle fortune?
 Restano i buoni in osservar sforditi
 Sulle Danae grondar nembi di gioia;
 Castigar Giobbi, e fulminar Stiliti.
 Verrebbe ai sassi di gridar la foia
 Mormora un Citarella, e s'arricchisce,
 Il Franco (1) appena parla, e da nel Boia.
 E v'adirate poi se illanguidisce
 Di voi la stima, se a ragion per tutto
 L'uom l'opre vostre, critica, e schernisce.
 Sol de' travagli miei, tol del mio lutto
 La vostra rabbia s'alimenta, e pasce;
 Nè vuol veder di mia costanza il fratto.
 Intervallo non hanno in me l'ambasce,
 E fatte eterne le mie doglie intense,
 Nato appena un favor mi muore in fasce.
 Sempre il vostro furor tardi si spense,
 E le piaghe a saldar di mie disgrazie
 Altro ci vuol che Dittamo Cretese. (2)

Quan-

(1) Niccolò Franco uomo letterato, fu impiccato in Roma in età senile per aver fatto una satira contro il S. Pontefice Pio Quinto.

(2) Plinio lib. 8, 27. Nec haec sola a mutis animalibus reperta sunt, usus futura & homini. Dictamum herbam extrahendo sagittis cervi monstraverunt, percussis eo telo, pastuque eius herbae cicuto.

Virg. nel lib. 12. dell' Eneide ne fa una bellissima descrizione

Dictamum genitrix Idaea carpit ab Ida.

Puberibus caulem foliis, & flore comantem.

Purpureo

ha le foglie con una cerra morbida lanugine, e il fiore rosso.

Quando, quando farà, che paghe, e fazie
 D'odio vi vegga, e pria del mio feretro
 Mi secondino un dì fide le grazie?
 L'aver fortito un volto austero, e tetro
 Dalla comun simpatia m'ha tolto:
 E il libero parlar mi tiene indietro.
 Non ti dolere o Focion del volto (1)
 Burbero; che del pari andar possiamo,
 Se da disgrazia uguale anch'io son tolto:
 Par che del seme io sol non sia d'Adamo,
 Se dell'empio Saturno infauſto, e pigro
 Di tutti i mali tuoi ſembro il richiamo.
 Io non ſo, come in gel non mi traſmigro
 Nell'oſſervar, che queſto fiume ancora
 Fatt'è per me l'Asfaltide (2), e l'Anigro. (3)
 E. Che borbotta coſtui? La luce indora
 Già de' monti le cime. Olà Fratello
 E' ſorto il giorno, e tu traſogni ancora.
 Qual grillo ti ſvolazza entro il cervello?
 Sei briaco, ſei ſcemo, o pazzo affatto,
 Che le reti coſì mandi in bordello?

I 3

Tu

(1) Plutarco nella vita di Focione Atenieſe ſecondo la traduzione di Lapo da Caſtiglionchio. *Erax ingenio miti humanoque; ſed cuius lenitatem facies natura triſtus atque ſevera ita mentiretur ut eius congreſſum nemo non familiaris, aut ſoles, aut libens petierit facile.*

(2) Aſfaltide lago del bitume nel quale ſi perde il Giordano. *Plin. lib. 5. cap. 15. Iordanis amnis oritur e fonte pannede, qui cognomen dedit Caefareae de qua dicimus: amnis amoenus & quatenus loco. um ſitus patitur, ambitioſus accoliſque ſe praebens velut invitus Aſphaltitem lacum ditum natura petit, a quo poſtremo ebibitur, aquaſque laudatas perdit peſtilentibus mixtas &c. e appreſſo. Aſphaltites nihil praeter bitumen gignit unde, & nomen &c. Aſphaltos, in Greco ſignifica bitume.*

(3) Anigro fiume della Teſſaglia, le di cui dolci acque, dopo che i Centauri feriti da Ercole lavarono le lor piaghe in quel fiume, divennero putride, e purzolenti, *Ovid. Met.*

Tu sospiri, tu taci, e stupefatto
 Straluni gli occhi al Ciel, batti il calcagno;
 Da' sensi insieme, e dalla mente astratto.

T. E chi sei tu, che parli, e del Compagno
 Vai spiando i segreti? E che s' aspetta
 A te la mia disgrazia, o il mio guadagno?

E. Io mi son un, cui la pietade alletta
 A cercar la cagion de' tuoi deliri:
 A consolar il duol di tua disdetta.

Perchè dunque il furor volgi, e raggiri
 In chi nulla t' ascolta, e con gli ordigni
 Dell' esercizio tuo così t' adiri?

T. Perchè per mezzo lor gli astri maligni,
 M' hanno fatto penare ai caldi, ai geli
 Lungi da Me torcendo i rai benigni.

E non vuoi, ch' io mi dolga, e mi quereli?
 Quando vi son più Pescator, che pesci,
 Nè vario sorte, ancorchè varj i Cieli?

Tu pretendi giovarmi, e il duol m' accresci;
 E se per uomo veritier mi stimi,
 Bile alla bile mia tu aggiungi, e mesci.

Che val ch' io sia de' Pescator fra i primi,
 Se, o che nasca, o tramonti il Dio di Carno (1)

La

(1) Intende d' Apollo. Pausania nelle cose laconiche fa menzione d' Apollo chiamato Carneo, adorato dagli Spartani. *Habuit quidem* (dice egli, secondo la traduzione di Romolo Amaseo Umanista dello Studio di Bologna) *Carnei Apollinis religio a Carno originem, qui patria fuit Acarnan ab Apolline vero diviniandi artem didicit, hunc enim Carnum cum inter fecisset hyppotes Phylantis filius, iratus Deus Doriensium castra male multavit. Hyppota in capitis iudicium adducto Dorienses Acarnanem vatem statuerunt sacris, & caeremoniis placandum.* Per purgare, adunque l' omicidio commesso nella persona di Carno Indovino Discepolo d' Apollo, furono istituite le feste Carnee in onore d' Apollo. Vogliono altri, come soggiunge il medesimo Pausania, che acquistasse il soprannome di Carneo, perchè

La forte mi convien seguir degl'imi.
 Son tant'anni ch'io pefco, e femprie indarno
 Le reti, ed i fudor gettai ne' mari
 Della fchiava mia Patria, e in riva all'Arno
 Abbandonati poi quei lidi avari,
 Quà venni a mendicar tanto di fpazio.
 Da collocar del mio tugurio i Lari. (1)
 Ma la mia forte rea per maggior ftrazio
 Nelle mani d'un Satrapo mi pofe
 Pari nell'avarizia a quei del Lazio.
 E le maniere fue fpilorce, e efofe
 A mie fpefe veder mi fero a prova,
 Che nafa ei non avea da fiutar rofe.
 Una fuga s'lunga a che mi giova:
 S'ogni Ciel contro me tempefta, e fremc;
 Se una difgrazia quì l'altra mi cova?
 Ma giacchè tanto l'altrui mal ti preme:
 Perchè la forte udir bramo da te.
 Sia così parzial di teftè fceme?
 E. Quefto è un difficiliffimo perchè
 Neflun mai giunfe a faper la cagione,
 Perchè tanto agli ftolti amica ell'è.
 Ella fprezza ogni legge, ogni ragione:
 E il male con il ben mefce, e confonde
 Senza guardare in faccia alle perfone,
 Son le cabale fue troppo profonde:
 E col faper di lei ftano, e fanatico

I 4

II

perchè nel monte Ida di Troia dal Luco, o Bofco fagro ad Apollo furono tagliati de' Cornioli per fabbricare il Cavallo Troiano, e reftandone perciò quel Nume offefo, per placarlo furono iftituite le feffe Carnee. e quindi Apollo per una tra-pofizione di lettera fu detto Carneo, quali Craneo, giacchè Cranea, vale in Greco il Cornio, o Corniolo Albero.

(1) Lari preffo i Latini fono gl' Iddii domeftici guardiani della Casa, e fi prendono per la Casa medefima.

Il nostro, fratel mio, non corrisponde.
 Veggio che di Babel tu non sei pratico,
 Che altrimenti, per Dio, non ti dorresti
 Dell' influir di questo Ciel lunatico.
 Che ti abbatta la sorte, e ti calpesti:
 D' esser uomo dabben, uomo onorato,
 Son argomenti chiari, e manifesti.
 Ma s' io ti vegga un dì ricco, e beato,
 Più di quanti fur mai sotto la Luna;
 Dimmi il nome, e la Patria onde sei nato.
T. Di Partenope in seno ebbi la cuna,
 Ma la Sirena, che m' accolse in grembo,
 Non potè addormentar la mia fortuna.
 Dal Mar, che bagna a quelle spiagge il lembo
 Di Tirreno ebbi il nome, e quel ch' io veggio,
 Col nome ancor d' atre tempeste un nembo.
 E per mio cruccio eterno, e per mio peggio
 Vidi nel suol natio, stimar, proteggere,
 Più di un uomo, un cavallo di maneggio.
 Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
 E la baggiana sua schiatta più nobile
 Aver vergogna d' imparare a leggere.
 Chiamar pedestre, e condannar d' ignobile
 Chi non è de' suoi seggi, e suoi capitoli;
 E s' io mentisco il Ciel mi renda immobile.
 Svolga chi non mel crede, i suoi gomitoli;
 Sempre il suo genio troverà disposto
 Di darsi a rabbia i Principati, e i Titoli.
 Dal detto universal non mi discosto:
 Otri son pien di vento, ed ogni vista
 Nazione di gran fumo, e poco arrosto.
 E altero nome sol ci vanta, e acquista
 Chi più d' Aspide ha il cor gonfio di boria,
 E chi più morti, e bastonati ha in lista.
 Patria serva de Servi, e che si gloria

Del giogo vil, che strascinando va:
 Odioso oggetto della mia memoria.
 Io non voglio tradir la verità,
 Resa sì è presso ognun ridicolosa
 Per la soverchia sua credulità.
 Dell' italico Omer la gloriosa (1)
 Urna venero anch' io, e a quella appresso
 Di Sincero, e Filen (2) l' Urna famosa.
 Ma a chi piacer può mai mirar l' eccesso
 Delle sue tante vanitadi, e abusi,
 Dal Nobile il Plebeo svenato, e oppresso?
 E se vanta i Cantelmi, e i Terracusi,
 Gli Avoli al par de' Scipioni, e Marj,
 Quei dalle lodi mie non son esclusi.
 Per Dio, che nutre ancor de' temerarj
 Un numero infinito, in contrappeso,
 Una scuola di ladri, e di ficarj.
 Onde da giusto sdegno ed odio acceso,
 La rinunzio per sempre, e più non curo
 Tra i Cittadini suoi d' esser compreso.
 Così voglio, prometto, e così giuro:
 Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
 A chi la libertade ha per Arturo. (3)
 A chi nulla mi diede, io nulla devo:
 Lascia ad altri gustar le simpatie

Del

(1) Intende di Virgilio, che fu sepolto in Napoli, come attesta l' antico distico posto nella sua vita.

Mantua me genuit: Clabri rapuere: tenet nunc
 Partenope: Cecini pasqua rura: duces.

(2) Il Sepolcro di Messer Giacomo Sanazzaro, che si faceva chiamare Azio Sincero, e prossimo a quel di Virgilio.

Il Bembo fece al Sanazzaro questo epitaffio.

Da sacro ciner flores: hic ille Maroni

Sincerus musa proximus, ut tumulo.

(3) Arturo vale coda dell' Orsa, altrimenti Cynosura, cioè coda del Cane, quì è lo stesso, che tramontana.

Del Posilipo suo, del suo Vesevo.
 Cercherò fuor di lei le glorie mie:
 E lontan dalle sue magiche arene
 Rintracciar di Stilpon (1) spero le vie.
 Son sordo ai vezzi delle sue firene.
 Schivo, e aborro i suoi gusti, odio il suo nome
 Trova Patria per tutto un uom dabbene.
E tu chi sei? come t' appelli, e come
 Vivi in questo Paese, ove si fanno
 Pria che candido il cuor, bianche le chiome?
E. Io quì nacqui in Babelle: un lungo inganno,
 Schiavo mi rese, e condannommi in Corte
 La speme infida, ed il desio tiranno.
 Ed in questa prigion tenace, e forte
 Pianfi più di una volta; ind' imparai
 Colla pazienza a disprezzar la sorte.
A un Calif servendo, in me provai,
 Che il premio ha l' ali, e che perdè la fede,
 Ch' ha la catena al piè, nol giunge mai:
 Ma spera in vano in aspettar mercede
 La vera età dell' ambizione estinta.
 Il pentimento alfin s' è fatto erede.
 Così dal duol già superata, e vinta
 La sofferenza mia, lasciai la Reggia,
 E la grandezza sua bugiarda, e finta.
 La sì che si calpesta, e si dilegea
 L' avvilita bontade, e sol s' apprezza
 Chi sul volto mentito il cuor falseggia.

Se

(1) Stilpone Filosofo, che fuggendo come nudo dalla sua Patria, disse: omnia bona mecum porto. Alludendo al possesso delle virtù, e allo studio della Filosofia. e richiesto dal Re Demetrio, detto il Poliorcete, ovvero l' espugnatore, che aveva presa Megara a mettergli in nota le sue sostanze, e ciò che aveva perduto. Niente, rispose, perciocchè il sapere, e la verità dell' animo io l' ho meco. *Lacrazio nella sua vita, e Seneca de constantia sapientis.*

Se tu vedessi un dì con qual fieraZZa

Colà Scherzi fortuna, affe che poi

Ti dorresti di lei con meno asprezza.

T. Chi va cercando sol premi d' Eroi:

Per sentieri sì duri è ben che peni;

Il callo del desio chiama i rasoi.

Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,

Tutti gl' influssi atroci il Ciel villano,

Se di modestia umile i voti ho pieni?

Altro non chiesi mai, che viver sano,

E ne giubbila il cuor; nè mi vergogno

Di guadagnarmi il pan di propria mano.

A golosi bocconi io non agogno;

Chi va con fame a mensa, e stracco a letto

Di piume e di favor non ha bisogno.

E' del mio genio ognor cura, e diletto

Seguir l' orme di pochi; e solo studio,

Che mi si legga in volto il cuor ch' ho in petto.

So che ogni influsso reo lieto ha il preludio;

Ma non deve temer forte indiscreta

Chi coll' ambizion fatto ha il repudio.

E se Cecubo, o Chio, Metinna, o Creta (1)

Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,

L' onda pura del rio non mi si vieta.

Domo gli affetti miei, cerco tenere

Soggetto alla ragion, senso che freme;

Nè fo passo maggior del mio potere.

Onde pullula il mal, spegnerne il seme:

Contro l' armi del vizio esser gagliardo;

E in cose certe radicar la speme.

Negli eventi futuri io fisso il guardo;

Che nulla giova il rallentar la corda,

Quando l' arco di già scoccato ha il dardo.

Vinco

(1) Luoghi famosi, per i vini rari che producono.

Vinco del posseder la voglia ingorda

Col pensare a Sichei, (1) e ognor mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver discorda.

Col contentarmi ogni disastro ammorzo;

E se sventure mai scorgo da lunge,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.

So ben che solo a quel palpita, e punge

Il cuore, e mena i dì foschi, e tremanti
Che desia d' esser ricco, e non vi giunge.

Odo i detti ben io de' Crati, (2) e Bianti, (3)

Che chi naviga il Mar delle ricchezze
Porto non ha che di sospiri, e pianti.

Di cieca frenesia son debolezze,

Fallaci sogni d' animo imprudente,
Cercare ove non son le contentezze.

Quando di troppo umor gonfio e il Torrente

Torbide ha sempre l' onde; Io per recidere
Le tempeste del cuor medito il niente.

Dal gran Savio d' Abdera (4) imparo a ridere;

Apprendo da Chilone (5) il parlar poco;

E m'

(1) Sicheo Marito di Didone il quale fu ammazzato da Pigmalione suo Cognato, per avere i di lui tesori, Virg. l. Eneid.

(2) Crate Tebano discepolo di Diogene il quale dice S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione contro Giuliano Apostata essere stato simile nella volontaria povertà ai nostri Religiosi. Laerzio nella di lui vita lib. 6. refert autem Diocles persuasisse illi Diogenem ut peculium dimitteret, ac si quid pecuniae haberet iactaret in mare. Di costui ci sono alcuni versi scherzosi ne' quali descrive la sua bisaccia, come se fosse una Città.

(3) Biante, come si dice Laerzio, diceva, che la gagliardia era dono della natura, l'eloquenza del senno, e le ricchezze per lo più della fortuna.

(4) Il saggio d' Abdera Città della Feozia è Democrito.

(5) Chilone come che era Lacedemonio usava parlar stretto, e laconico, Laerzio nella sua vita. Erat in loquendo brevis atque ob ea rem, Aristogoras Milesius hunc loquendi modum Chlonium appellat.

E m' insegna Anacarsi (1) il fatto a uccidere.
 Io so, che l' uom della fortuna è un gioco;
 E a far che mai gloria mortal mi domini,
 Mi figuro il sepolcro in ogni loco.
 D' altro non prego i Dei, nè chieggo agl' uomini,
 Che smaltir le mie merci; e a tale istanza
 Forz' è che, invano, e gli uni, e gli altri nomini.
 Tanto solo desio, quanto a bastanza
 Serve al bisogno; e questo fiume infame
 Porta delusa al mar la mia speranza.
 Eppur quì tanti, forti dal letame,
 Del putrefatto vizio orridi vermi,
 Esche ci han trove da saziar lor brame.
 Quanti approdare io ci ho veduti inermi
 Pescator di ranocchie, anguille, e sarpe,
 Tramutare i curuli (2) i palischermi.
 E quanti, oh Dio, senza camicia, e scarpe
 Portò quì il fato, e di Ramnusia a scorno (3)
 Oggi mangiano al suon di cetre, e d' arpe.
 Infiniti fur quei che ci pescorno

L' obo-

(1) Laerzio nella vita di Anacarsi. *Scriptit autem, & de Scytarum legibus, & de is quae apud grecos legitima, & solemnna sunt ad frugaliorem ac villiorem victum.* Questo Filosofo di Scizia scrisse a Creso Re della Lidia ricchissimo un Epistola di tal tenore. *Anacharsis Creso. Ego Lydorum Rex in Graeciam adveni, Graecorum mores, & studia, & instituta percepturus. Auro autem nihil ego, satisque mihi est, ut ad Scytas redeam melior, atque doctior. Veniam tamen ad te Sardis (Sardis era la Regia di Creso) plurimi faciens tibi familiarem, & amicum fieri.*

(2) Curuli: *Sellae curules, sedie curuli*: insegna di Magistrato presso i Romani.

(3) Rannusia, la Dea Nemesis, figurata per l' indignazione divina, o per una certa forza, o virtù, che veglia sopra i baldanzosi, e non lascia prosperar lusingamente i malvagi, detta così da Ramantz Contado, o Villaggio della Grecia, dove era adorata.

L' obolo di Paletè, ed il pesce elope, (1)
 L' anel di Gige, (2) e d' Amaltea (3) il corno .
 E quanti al par dei Sposo di Penelope
 Nauficaa (4) c' incontraro, e nell' Eufrate
 Più che nel mar d' Euboal' osso di Pelope. (5)
 Cento, e mille additar potrei barcate
 Di Vatini, (6) e Nervei, ciurme di sciocchi.
 Che ci fer grosse pesche, e sbardellate.
 Quante volte vorrei non aver occhi
 Per non mirar ben spesso in questo suolo
 In numi tramutar zecche, e pidocchi.
 Lo sai ben tu, quei che sbalzaro a volo
 Dalla Cucina al Soglio, e dalla scopa
 Giunsero a star de' Porporati al ruolo.
 Credeva sol fragilità d' Europa
 Prezzar canaglia; ma quì ancor ridendo
 Trovano incenso, e Celicone, e Iopa.

E ad

(1) Il pesce elope è un pesce nobile, e Varone, in una Miscellanea, che egli fa de' cibi pellegrini nomina il pesce elope di Rodi. Gell. lib. 7. cap. 16. vers. 8. Da alcuni era così chiamato l' Arcipenser, che altri stimano lo Storiome. Plin. lib. 9. 87. Apud antiquos Piscium nobilissimus habitus Arcipenser, unus omnium squamis ad os versis contra aquam nando meat, nullo nunc in onore est, quod quidem miror, cum sit rarus inventus. Quidam eum Elopem vocant.

(2) L' anel di Gige Re della Lidia, rendeva invisibili chi lo teneva in dito. Vedi Erodoto.

(3) Amaltea la Divizia.

(4) Nauficaa moglie d' Alcinoo Re de' Feuci, ovvero de' Popoli di Corfù, raccolse il Naufrago Ulisse, e con atti di molta ospitalità, e cortesia lo curò, e rinvigorì.

(5) Osso di Pelope, cioè la palla d' avorio, che avevano per contrassegno tutti quelli della famiglia di Pelope, segno di nobiltà, Tibullo.

- - - - - Carmina ni sint,

Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

(6) Vatino uomo scellerato, odiato molto da Cicerone, onde presso i Latini passò, come in proverbio, Odium Vatiniuum.

E ad onta ognor del mio destin tremendo
 Quanti viepiù di Galba, (1) o Timoteo. (2)
 Vi pescano la forte anco dormendo.
 Tesaldo il fa, e fallo Gadareo, (3)
 Sprovvisi d' aura, onor, fenno, e biscotto.
 Quanto fido fu allor quest' Origeo. (4)
 Per queste rive solo empion di botto
 I ghiozzi, le Cirigne, e senz' oltraggi
 Vi tresca un Divia, e sguazza un Scariotto.
 E con smania dei giusti, e orror dei saggi,
 E a scherno delle lacrime che io spargo,
 Riserbati vivai ci hanno i malvaggi.
 E senza (oh quanti) la gran Nave d' Argo
 Ci vantan l' aureo Vello, e a braccia aperte
 Baciano ognor di questo fiume il margo.
 E senza l' indagar Zone deserte,

Pre-

(1) Galba successe a Nerone, nel quale finì la progenie de' Cesari, ed egli, benchè nobilissimo, e della famiglia Sulpizia, non apparteneva però niente alla Casa dei Cesari. Sveton. nella sua vita cap. 4. *Sumpta virili toga, somniavit fortunam dicentem, stare se ante fores defensam, & nisi ocyus reciperetur cuicumque obvio predae futuram.*

(2) Timoteo Capitano Ataniese sognava di prendere alle reti le Città; onde il proverbio: fortuna, e dormi.

(3) Gadareo, cioè della Città di Gadara in Siria Maestro di Rettorica, che di Pellegrino accattono fu fatto Console da Massimiano Imperatore.

(4) Forse è questa una nuova parola greca composta da Ori che vuol dir Monti, o Colli, e Gea, che vale terra, volendo qui sotto figura disegnare quella Città, che è famosa per i suoi colli sopra i quali è situata; la quale, come si vede vien descritta sotto il nome di Babilonia, e per tal nome si stima allegorizzata nell' Apocalisse; onde il Petrarca in tutte le sue Opere latine facendo invettive contro la Corte di Roma, che aveva trasportata la sua Sede in Francia, chiama Città di Avignone fatta perciò novella Roma, col titolo di nuova Babilonia. E fece l' istesso nei Sonetti contro la medesima Corte, uno de' quali comincia

L' avara Babilonia ha colmo il sacco.

Premièndo' lattee viè ci hanno trovato
 De' *Colombi*, e *Cortesi* (1) Indie più certe.
 Quanti, oh quanti quest' occhi hanno osservato
 Battarci esca di vizj, e trarne il bene,
 Con ami d' empietà pescarci il Fato.
E. Figliuol quest' è l' *Eufrate*; onuste, e piene
 Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
 Un uomo ben composto ara l' arene.
 Qui gli *Epialti* (2), i *Ballioni* (3), e i *Cacchi* (4)
 Fan sempre vaste, e smisurate prese,
 E del Pesce più grosso empiono i sacchi.
 Ma quant' è, che lasciasti il tuo Paese,
 E che volgesti a *Bibilonia* il passo
 A respirar di lei l' aura scortese?
T. Sono sei lustri omai, che stanco, e lasso
 Su questo fiume perfido, e mendace;
 Quasi l' ira, e il dolor m' han fatto un sasso.
E. Fratello io mi stupisco, e mi dispiace,
 Che in tant' anni, che qui pratici, e peschi,
 Non ti sii fatto a spese altrui sagace.
 Insegnar ti dovriano gli esempi freschi,
 Senza cercar le cose arrugginite,
 Di questo clima i modi arcifurbeschi.
 Piovonno ai Porci quì le *Margherite*;
 E in tutti i tempi gli uomini migliori
 Col pane ci hanno una continua lite. (5)
 Come *Tantalo* ai *Pomi*, e *Mida* agli *Ori*
 Stassi quì la virtude, e il vizio adopra

Ad

(1) *Cristoforo Colombo*, e *Ferdinando Cortese* Scopritori di nuove terre.

(2) *Epialte* Gigante superbo, nominato anco da *Dante*.

(3) *Ballione* uomo scellerato, nome di *Ruffiano* presso *Plauto*, e *Cicerone* nell' *Orazioni* lo descrive contaminato d' ogni sorte di vizio.

(4) *Cacco Ladro*, *Affassino*.

(5) Noi diciamo il mangiare, piatire il pane.

Ad ogni suo voler grazie e favori.

Onde se a voglia tua volger fossopra
Brami quest' acqua, e da se mai discorde;
Metti le indegnità negli ami in opra.

T. Tu mi giungi a toccar su certe corde.
Che alla lingua venir fanno il folletico,
E il prurito del dir m' irrita, e morde.

Ma che? Non oso in questo Cielo eretico
Narrar ciò che osservai: tacer bisogna,
E roda il freno il mio cervel bisbetico.

E. Qual sospetto t' arresta, o qual vergogna?
Quasi che in te la libertà natia
Ugna non abbia da grattar la rogna.

T. Il dire il vero al precipizio è via,
E in questo suol tra due che parlin soli
V' è per necessità sempre una spia.

E. Con questa libertà tu mi consoli,
Ma non temer di me sfogati pure,
E s' io t' inganno, Apollo il dì m' involi.

Affai meglio, che a te l' empie sozzure
Di questo Lazzeretto a me son note
Che so gli scoli, e le fue fogne impure.

All' offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati, e parla:
Che l' impazienza omai mi accende, e scote

Chiuso verme di doglia il core intarla,
E son due cose, che non ponno unirsi,
Aver la fiamma in seno, e l' occultarla.

T. Faccia il Ciel ciò che vuol: già sento aprirsi
Al sopito furor l' uscita, e il varco;
E il fervido desio sferzano i Tirsì. (1)

K

So.

(1) Tirsì. bastoni con punta di ferro fasciati d' ellera, e di pampani usati dalle Baccanti; e l' esser porcosi, e punti da quel-

So, che l' Eufrate non faria sì parco,
 Nè sentirei di povertà l' ingiuria,
 Se adular sapess' io come Anassarco.
 So che di premi non avria penuria,
 Se con Ambrio scrivessi, o con Agellio, (1)
 De' più ghiotti bocconi una Centuria.
 S' io fossi un bevitore pari a Novellio,
 Meco i Tiberi non farian sì sordi,
 O se in pittura diventassi Arellio. (2)
 Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
 Ed incontrar per me più d' un cimurro,
 S' io parlassi d' infamie, e di bagordi:
 S' io fossi, sentiresti altro sussurro,
 Nato, come Orion, (3) di piscio, e sterco:
 Eroe sarei dello stellato azzurro.
 Perchè Rito non so Spintrio (4), o Luperco
 Ogni

quelli, si prende dai Poeti per esser commossi, e agitati da straordinario, e più che umano furore.

(1) Aulo Gellio, o come altri vogliono Agellio; cita Valeriano in Satyra quam de cibis peregrinis & laudatitiis inscripsit: ove è una lista de' più ghiotti bocconi.

(2) Plinio lib. 35. cap. 10. Fuit & Arellius Romae celebratissimo paulo ante Divum Augustum; nisi flagitio insigni corruptisset artem, semper alicuius foeminae amore flagrans, & ob id Deas pingens, sed dilectarum imagine. Itaque in pictura eius scorta numerabantur. Arellio Ritrattista di Donne prostitute.

(3) Orione secondo la favola è figlio di Giove, di Nettuno, e di Mercurio. Nel viaggio, che questi Dei fecero sulla Terra giunsero una sera a una capanna d' un povero Villano per nome Uria, ed in ricompensa della buona accoglienza fattagli gli accordarono d' avere un figlio senza che egli prendesse moglie. Questi tre Dei presa la pelle di un Bove, che avevano mangiato, vi messero dentro della loro orina, e gli ordinarono di portarla in terra con proibizione di toccarla se non in capo a nove mesi, e allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Urione, e di poi per una mutazione di lettera fu detto Orione. forse per esser nato dall' orina.

(4) Degli Spintri ne parla Svetonio in Tiberio, ed in

Ogni promessa si risolve in ciancia,

Ed urto in quel, che aborro, e che non cerco.

Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,

Se rimirasse in me la Curia, e il Foro

Schiena larga, gran naso, e bella guancia.

Tant' è lo vo pur dir, s' io fossi un sporo,

Chi per non mi giovar tace, e scilingua;

De' lieti mi porria nel primo coro.

E chi non vuol, ch' io mi sollevi, o impingua,

S' io consentissi a far la parte goffa,

Impieggheria per me più d' una lingua.

Fela non è d' Arlotto, e di Margoffa (1)

Al giorni miei più d' un bel detto ha vanto,

Un peto, un rutto, una coreggia, o stoffa:

Vota ho la borsa, e lacerato il manto,

Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,

Perchè ballar non fo con Cleofanto.

Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi;

E che giovò porre nel capo il senno

Se studian questi ad erudire i piedi?

Perchè nauseo obedir de' tristi al cenno

Non mi passa il favor oltre la buccia,

E l' ali per volar mai non m' impenno.

Con tappeto in finestra, e la bertuccia

Potrei giungere a stare in un baleno,

S' io fossi Butattino, o Scaramuccia.

A questi tali amica sorte in seno

K 2

Stillar

Caligola Tacito. Tunc quae primum ignota ante vocabula re-
perta Sellariorum, & Spintriarum ex foeditate loci, & multi-
plici patientia.

(1) Il Piovano Arlotto Mainardi argutissimo Prete Fioren-
tino, le di cui facezie, e motti sono raccolti, e pubblicati
con le stampe. La Margoffa madre di Bertoldino descrittaci da
Giulio Cesare Croce per donna accorta, e piena di detti sen-
tenziosi.

Stilla elisir di nettare, e di manna
 A chius' occhi, a man piene, a Ciel sereno.
 Guida le reti sol, regge la canna
 A cefsi da galea, schiuma d' ergasti, (1)
 Avanzumi di chiaslo, e di capanna.
 Numi, se tutte le fortune, e i fasti
 Voi così dispensate, anch' io m' annovero
 Di Temocle, e di Damaso ai contrasti.
 Chi vi può contemplar senza rimprovero?
 O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra:
 Sempre l' ira di voi sfoga sul povero.
 Chi non esclameria fin di sotterra,
 Veder gente da zappa, e da Procoi,
 Regger gli Scettri, e dominar la Terra.
 Sen di Circe (3), o Babel, gl' incanti tuoi:
 Quella diede agli Eroi forma di Porci,
 Ed a' Porci tu dai forma d' Eroi.
 Le Leggi del dover profani, e torci,
 Mentre a gradi sublimi, e trionfali
 Chiami i genj più vili, e più spilorci.
 Conosco ben tue simpatie fatali
 Di confettare, e di candir gli Stronzi,
 D' imbalsamare il fango, e gli stivali.
 Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
 Da ritrar ne' boccali; e in aurei carmi
 Cantar somari, ed erger pire ai gonzi.
 E ad onta delle lettere, e dell' armi
 Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi
 I nomi scorgerai scritti ne' marmi.

Li-

(1) Ergasti in vece d' Ergastuli. Ergastulum è propriamente il luogo dove lavorano gli schiavi.

(2) Precoi, cioè Cascine.

(3) Circe famosa Maza avendo accolto Ulisse approdato ai suoi lidi tramutò tutti i suoi Compagni in animali bruti.

Licurgo or dove sei, tu che di lodi,
 E d' Elogi sol quei festi plausibili,
 Che furon per la Patria arditì, e prodi?
 Ma fra tutti i costumi indegni, e orribili,
 Che fuggir mi farian di là dai mauri, (1)
 E che certo quì sono incorreggibili.
 Veder lombrichi duellar co' tauri,
 Le cicale sfidare i rosignoli,
 E star le zucche a tu per tu co' lauri.
 Nulla cedere ai cedri i cetrioli,
 E coll' aquile eccelse, e gloriose
 Concorrere gli alocchi, e gli assioli.
 Le malve, e ortiche conculcar le rose,
 Ed a man dritta gli asini da stanga
 De' Baiardi alle razze generose.
 Tutto giorno sentir la sporca fanga
 Millantar di candore, e incensi, ed archi,
 A fronte della Clava ambir la vanga.
 De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
 E co' Ciri i Calvisi smemorati; (2)
 Colle Clamidi in riga i saltambarchi.
 A piè di questi Colli, e in seno ai Prati
 Da stronzi muffi, da ciabatte, e stracci
 Nascono al par de' funghi i Principati.

K 3

E

(1) *Ultra Sauromatas fugere hinc libet, & glaciale Oceum. Juvenale.*

(2) Della melensaggine di Calvisio ne ragiona Seneca nell' Epistola 27. e ne fu il ritratto come d' un Ricco scimunito, e Baggiano. *Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives, & patrimonium habebat, libertini, & ingenium. Nunquam vidi hominem beatum indecentius. Huic memoria tam mala erat, ut illi modo nomen Ulyssis excideret, modo Achilles, modo Priami, quos tam bene noverat quod Paedagegos nostros novimus. Nemo vetulus nomenclator qui nomina non reddit, sed imponit, tam perperam Tribus, quam ille Troianos, & Achivos persalutabat. Nihilominus Ruditus volebat videri &c.*

E questa è la cagion, che se l' allacci
 L' immondezza, che il Fato alza, e solleva,
 E che una ciurma vil tanto la spacci.
 Convien che a mio dispetto io me la beva:
 Talun vassene a letto un Tataianni,
 E la mattina un Principe si leva.
 Or come può saper un Barbagianni.
 Che appena governar potria la stalla,
 Librare il bene, ed evitare i danni?
 Quando ci penso il capo mi traballa:
 La feccia, che dovrebbe andare a basso,
 In quest' acque, per Dio, vien sempre a galla,
 Del destino mi dolgo a ciascua passo,
 Che affamati avoltoi dacci in governo,
 Senz' adoprarvi mai squadra, o compasso.
 Di queste avide arpie, figlie d' averno,
 Divenuto il danaro unico nume,
 Diventiamo ancor noi ludibrio, e scherno.
 Indarno a questo suol turgido fiume
 Porta fecondità, se l' inumane
 Razze ci fan mangiare il fracidume.
 A che poscia cercar con arti strane,
 Come la peste generosi, e dove,
 Se l' origine sua nasce dal pane?
 E pur dormono i Dei, e in mano a Giove
 Strali non porta più l' Augel ferino,
 Nè più l' armata destra Astrea non muove?
 Così di questo secolo meschino
 Ricorderan per Principi gl' inchiostri,
 Più d' un Ermone (1), e più d' un Bertoldino,
 Siamo in somma infelici; i tempi nostri

Non

(1) Erasmo nelle Cleadi fa l' Istoria di questo Ermone Principe de' Pelasgi. Essendo egli forzato a lasciare l' Isola di Lenno disse, che se ne ritirava per far loro questo piacere.

Non producono Eroi, come i vetusti:
 La vergogna arrossire oggi fa gli Ostri.
 Colm' è l' etade mia sol di Procusti, (1)
 E per le Cetre de' Virgili, e Omeri,
 Vuota è d' Achilli, e sterile d' Augusti.
 Cerca pur quanto fai, lidi stranieri;
 Non ha il Mondo Alessandri; e sto per dire,
 Che più seme d' Eroi non han gli Imperi.
 Lungo tempo è, che tenta il mio desiro
 D' incontrarsi in un cor degno d' Elettro
 Per favellar di lui pria di morire.
 Che ben ch' io sembri d' un Teon lo spettro,
 Saprei da Grazie travestir l' Erinni, (2)
 E delle reti al par trattare il Plettro.
 E per le vie de' Pindari, e Corinni (3)
 Più d' un nome ardirei vago di laude,
 Forse eternar col balsamo degl' inni.
 Castighi il Ciel, labro che adula, e applaude,
 Talor per prezzo a un' animaccia enorme,
 Ingrandita dal caso, o dalla fraude.
 Pria morirei, che mai seguir tal' orme:
 Sol per gli spirti immacolati, e grandi
 Ho lode, e a schietto cor lingua conforme.
 Quanti additati son per memorandi
 Uomini al tempo mio perversi, e indegni,
 Che per l' infamie lor son ammirandi.

K 4

E

(1) Procuste famoso Ladrone, e crudelissimo Tiranno. Teneva certi letti per tormentare i disgraziati, che incappavano nelle sue mani. Questi erano d' una tal foggia, e misura, che se il coricato era più lungo, gli tagliava quella parte che avanzava; e se era più corto gli tirava tanto le membra, che arrivasse ad esser lungo quanto il letto; onde il Mezzini nella Poetica assomiglia la misura del sonetto al letto di Procuste.

(2) Erinni nome delle furie infernali, che tormentavano i rei sulla terra, e nell' Inferno.

(3) Nomi di Poeti notissimi.

E quanti udii in apparenza degni
 D' aureo diadema, e celebri in eccesso,
 Che inalzati a imperar non diero ai segni.
 E. Calza giusto a proposito il successo
 Degli Efefini, i quali a loro costo
 Questo gran vero un dì viddero espresso.
 Fu dal Senato loro un dì proposto
 Di far nella Cittade un tal colosso,
 Che in eminente sito andava esposto.
 Ci messe lo Scultor l' arco dell' osso
 In guisa tal, che in pubblico, e in disparte
 Da tutti era lodato a più non posso.
 Che osservata la statua a parte a parte,
 Dal grido universal restò concluso,
 Ch' ella era il mostro, e lo stupor dell' arte.
 Ma quando alzossi il gran colosso in fuso
 Svanì la perfezione, e la bellezza,
 E il concetto comun restò deluso.
 La lisciatura sua, la morbidezza,
 La troppa finitura, e diligenza
 Cangiò in difetto la soverchia altezza.
 Il non far distinzion nè differenza
 Dal Pubblico al Privato e buassaggine:
 Remota de' balordi è l' apparenza.
 Che del giudizio uman la dappocaggine
 Talor balza all' insù certi Margutti,
 Che giunti che vi son danno in seccaggine.
 Ed è proverbio omai, che il fanno i putti:
 Benchè infiniti a dominar s' accingono:
 Del Principe il mestier non è da tutti.
 Quindi è, che i nomi lor non mi lusingono,
 Son gli Eroi di Babel pari ai cipressi
 Quanto più vanno in sù, più si restringono.
 Forz' è, che ognun la verità confessi;
 A chi non diède il Ciel genio signore,

In ogni stato gli vedrai gl' istessi.
 Chi sia quell' Argo, a cui darebbe il core
 Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti,
 Qual posto in alto diventò migliore.
 Gran sciocchezza e fidarsi in belli aspetti:
 I Principi son simili ai Meloni;
 Molt' i sciapiti son, pochi i perfetti.
 E spesso quei, che a noi sembran Soloni,
 Han manco testa, che non hanno i grilli:
 Somari con le pelli di leoni.
 Io non mi vo scompor con urlì, e strilli:
 Quanti potrei farti veder col stringere,
 Che passan per diamanti, e son birilli.
 Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
 Quì si stima virtù; fede, e modestia
 In alto mai non ti potranno spingere.
 Se avrai manco dell' uom, più della bestia,
 Le Stelle teco non faran da Talpe,
 E diverratti gioia ogni molestia.
 Varcherà la tua barca Abila, e Calpe, (1)
 Se l' arte avrai di Panfila vegliarda,
 O se il segreto insegnerai di Salpe.
 Se tu avessi per sposa una bastarda
 Di qualche S. in Babilonia
 Teco la sorte non faria infingarda.
 Io non so gli usi della vostra ausonia:
 Se i libri quì averai d' Astianassa (2)

Pe-

(1) Abila montagna dell' Affrica all' opposto di Calpe altra montagna della Spagna sullo stretto di Gibilterra. Queste due montagne son chiamate le Colonne d' Ercole, perchè egli, come dice la Favola, avendole trovate unite le separò, ed aperse il varco all' acque dell' Oceano.

(2) Astianassa Serva impudicissima di Elena che scrisse un Libro dei modi del congiungersi carnalmente.

Pesca, c' incontrerai più che Sidonia. (1)
 D' altro, che Lasche, colmerai la Nassa,
 Se ti da il cor per l' usciolin segreto
 Condurci or la Puttana, or il Bardassa.
 Che più d' ogni altro è quì felice, e lieto,
 Chi le vie del Bordello, e i Liminari
 Da fanciullo imparò per alfabeto.
 E mostrar ti potrei ne' Lupanari
 De' satrapi i ritratti, e i signorazzi
 Fatti del chiasso i numi tutelari.
 Cinto è ognor da corteggi, e da codazzi,
 Chi musica ha la moglie, o le forelle;
 Che la fortuna anch' essa ama i solazzi.
 Nè quest' uso è piovuto or dalle Stelle:
 Il metter sotto la consorte, e i figli
 E costume antichissimo in Babelle.
 T. Piuttosto, che seguir sì rei consigli,
 Per la fame mangiar mi vo le polpe,
 E stentar tra gli affanni, e tra i perigli.
 So, che al Mondo apparir faria le colpe,
 Vere, e vive virtù, chi congiungesse
 Col cuoio del Leon quel della Volpe.
 E se il mio genio ad imitar si desse
 La seppia, e il polpo (2) goderia più comodi.
 Che la mia lealtà non mi concessè.
 Chi desìa non marcir servo agl' incomodi,
 A dir rosso il turchino, e chiaro il fosco
 Spesso convien, che la sua lingua accomodi.
 Esser muto bisogna, e sordo, e losco;

E

(1) Pesca Sidonia, cioè di Porpore, le quali si pescavano in Tiro, e in Sidone.

(2) Seppia, e il Polpo sono i simboli degli Adulatori. Specialmente il Polpo piglia tutti i colori delle pietre, alle quali s' attacca. Eliano nella varia Istoria.

E chi genio non ha di far la Scimia,
 Lasci Babele, e si ritiri al bosco.
 Quì non è del mentire arte più esimia;
 Del simular più fertile semenza;
 Dell' adulazion più certa alchimia.
 Finger bisogna il santo in apparenza,
 E col goffo egualmente, e coll' accorto
 Parlar sempre di Cielo, e di coscienza.
 Quanti vedrai col volto serio, e smorto
 Nel Tempio sospirar senz' intervallo,
 Piangere, e salmeggiare a collo torto.
 Ma poi, se avessi di Micilo il Gallo,
 Con maniera mostrar vorria più valida
 Quanti Encrati, e Gnitoni (1) entrano in ballo.
 Faresti nel mirar la faccia pallida,
 Più d' un forte Sanson, d' un giusto Davide
 Arder per Bersabea, languir per Dalida.
 Lupe, e Zittelle scostumate, e gravide,
 Con i lor vezzi studiati, e teneri,
 Allacciar, tracollar l' alme più impavide.
 S' oprassi anch' io come Daniel le ceneri (2)
 Quanti ne' Santuari orme di Lamie
 Additar ti vorrei d' Adoni, e Veneri.
 E senz' arti trattar Cumane, o Samie (3)
 Far ti vorrei veder per i Casini
 De' modi del peccar l' ultime infamie.
 Se potesser parlare i carrozzini,
 Le vigne i gabinetti, e le lanterne,

Le

(1) Eretici del secondo secolo, che tirano le loro origine da Tarziano Discepolo di S. Giustino.

(2) Daniele Profeta sparse nel pavimento del Tempio la cenere per vedere, se niuno vi passava per andare all' Idolo di Beto. Istoria curiosissima.

(3) Della Sibilla Cumana, e della Sibilla Samia.

Le scarpe della notte, e i berrettini.
 Credimi, che le stufe, e le taverne
 Son meno indegne, ed in bordel si sfugge
 Quel che fan questi entro le stanze interne.
 Sia maledetto chi di quà non fugge,
 Che il soffrir è follia, non è virtute
 Ove mendica la bontà si strugge.
 E maledetta sia la servitute,
 Che il meglio dell' età logra, e disperde
 Per sentier di Napelli, e di Cicute. (1)
 Troppo di questo fuol fallace è il verde;
 E con strazio immortal provo, e discerno,
 Che il seme in lui d' ogni valor si perde.
 Troppo efimero ha il riso, e il duolo eterno;
 E di troppe malie quest' aria è pregna;
 E i vaghi elisi suoi tempore han d' Inferno.
 E sol quelli ci danza, e grazie fegna,
 Che meglio Marco Nestore emulando,
 Or questo, or quel di contrafar s' ingegna.
 Non manca già chi lettere formando
 Senza nome al buon nome apporti scredito,
 E l' innocenza altrui vada infamando.
 Nè ad altro par, che sia più acceso, e dedito
 Oggi il maligno: ma per Dio bisogna,
 Che sia pazzo, o C. . . . chi gli da credito.
 T. E pur chi se l' allaccia, e chi si sogna
 Di far figura un dì, più che sovrana
 Sdrucioliar l' ho veduto in questa fogna.
 E. Si vedon pure in questa Terra infana,
 Stolti giudizi: e in Manti Senatorj
 Più d' una testa scimunita, e vana.
 Son questi feliti, amico, i dormentorj
 Ove sognano tanti ad occhi aperti;

E

(1) Erbe velenose.

E de' cervei più ardenti i purgatorj.
 A laberinti degli ingegni esperti;
 Le lime, i corrosivi delle borse,
 Del piè della grandezza i calli incerti.
 Lo fanno quei, che queste rive han scorse,
 Se il voler quì pescare è van disegno
 Per chi dalla virtù l' orme non torse.
 Chi furberia non ha, fugga l' impegno;
 Pasta, ed esca ci vuol più, che melata:
 Ami d' oro, aurea rete, e doppio ingegno.
 Ed è cosa già trita, ed osservata,
 Che mai di pescagion v' empì la zucca
 Gente di buona mente, ed onorata.
 Queste rive frugar non è da giucca, (1)
 E sappia pur chi di pescarci è vago,
 Ch' artificio ci vuol da volpe cucca.
 Troppo all' Erno (2) son pari, e al Curio lago, (3)
 E del Gallo assai più strane, e funeste
 All' acque ai pesci eguali al Zimatago.
 Vanta l' Eufrate anch' ei le sue tempeste,
 Del galantuom non è questo il Perù,
 Nè un vero amor mai quest' arene ha peste.
 E benchè noto sia oltre il Pegù: (4)
 Resterei con gran scrupolo a non dirti,
 Ch' è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
 Tra i dirupi del Tanai ispidi, ed irti

Vat-

(1) Cioè da Volpe vecchia. Cucca, pelata come un ovo in cui non è pelo che in linguaggio de' bambini si dice cucco.

(2) Erno lago d' Irlanda, nella Provincia d' Unster, diceasi che fosse la sorgente di un fiume di questo nome.

(3) Il Lago Curzio è una grande apertura che si fece nella gran piazza della Città di Roma. *Plutarco nella vita di Romolo.*

(4) Regno dell' Asia nella Penisola di là dal Gange, che traeva il su nome del fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua Capitale.

Vattene pur là nel paese Scitico
 Che quì sol troverai Vortici, e Sirti.
 In questo fiume chi non è politico,
 Non pensi di pigliarci una saracca:
 A chi Proteo (1) non è, l' Eufrate è stitico.
 In oltre, emulo al Nilo, il bue, la vacca
 Ha per sue Deità, genj sì ingrati,
 Che al morto mai non donerebbe un acca.
 E questi lidi suoi sempre annebbiati
 Altro non son che il fumo de' sospiri
 D' un infinito stuol di sventurati.
 Nulla cur' io, che contro me s' adiri
 Questa Cloaca vil del vituperio:
 Cocito di schifezza, e di deliri.
 A quanti quì con barbaro improprio,
 Quando l' ombra per tutto i vanni ha stesi,
 Questo fiume servì di Cimiterio.
 Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi
 Si lavano in quest' onde. E parti, e aborti
 Di pesci in vece i Pescator ci han presi!
 Quanti Pelori (2), e Palinuri (3) accorti
 Si perfero in quest' acque, empie, e tiranne
 E Tifi naufragaro in questi Porti.
 Di questi falci all' ombra, e delle canne

Tro-

(1) Fingono i Poeti, che Proteo prendesse ogni sorta di forma, e che si cangiasse ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua, e in scoglio.

(2) Peloro fu un Piloto ucciso da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre famosi promontori della Sicilia, per i quali ella è detta Trinacaria, e nelle medaglie è espressa con una stravagante figura di tre capi.

(3) Palinuro Piloto de' Vascelli della Flotta d' Enea, quale dormendo cadde in Mare, e dopo aver notato tre giorni finalmente dai flutti fu spinto ai lidi d' Italia, dove gli abitatori lo ammazzarono, e lo rigettarono in Mare. *Virg. 6. dell' Eneid.*

Trovan liet' esca i corvi, ambrosia, e latte,
 Le sporche anguille, e poco è lor le manne.
 E smagrar sempre più per queste fratte
 Coi Cigni al par l' Aganipee Sirocchie,
 Ed ingrassarci sol rane, e mignatte.
 E l' Olimpie (1), le Clerie, e le Vanocchie, (2)
 Intente e mercantar Pallj, e Diademi,
 Ne' Sacrarj pescar con le Canocchie.
 E ad irritar gli sdegni ai Menademi
 Sfacciate andar per queste rive in giro,
 E la gloria avvilir de' più supremi.
 Prendere in men d' un lampo, e d' un sospiro
 La troppo oggi adorata ipocrisia,
 Le Porpore, che già smarrite ha Tiro.
 Vo confessar la debolezza mia,
 Nell' osservar come si regga, io temo,
 Di Repubblica un misto, e Monarchia.
 Quà vedrai navigar con duolo estremo
 I Saggi alla Sentina, i scemi in Poppa,
 Ed al timon, che star dovrebbe al remo.
 Con l' umiltà gir la iattanza in groppa:
 E in maschera d' Elia Bonzi, e Pimandri
 Servir di braccio alla bugia ch' è zoppa.
 Claudii (4) in sembianza andar d' Anassimandri;
 Da Pellicani, e da Pastori i Lupi,
 Fochi (5), e Rufin da Fabi, (6) e da Alessandri,
 E

(1) D. Olimpia Maidalchini, che governò nel Pontificato d' Innocenzio X.

(2) La Vannozza, che per comodo della rima il Poeta dice Vannocchia, in quello d' Alessandro VI.

(3) Il lavoro della Porpora dal Pesce Murice, che si pescava, in Tiro oggi è perduto.

(4) Claudii, cioè Neroni. Anassimandri, cioè da Filosofi austeri.

(5) Foca scellerato Imperatore.

(6) Rufino scellerato Eunuco.

E le Truppe de' Didi, animi cupi,
 Favellar da Catoni, e oprar da Clodi (1)
 Millantar fedeltate, e ordir dirupi.
 Nell' osservar sento infiammarmi agli odj:
 D' Acabbi, e de' Bufir le discendenze
 Starvi senza timor de' Brutì, e Armodj. (2)
 Di Stato la ragion per le semenze
 Delle carote, e a man con l' interesse
 Piantarle sul terren delle coscienze.
 Del bel Tempio d' onor le vie dismesse;
 Il fasto intento a fabbricar Carrozze;
 Chiuder Scuole, e Licei, e aprir Rimesse.
 E pur forz' è, che il soffra, e che l' ingozze:
 Con li meriti altrui, con l' altrui robbe
 Star l' ignoranza in pappardelle, e in nozze.
 Vi perderia la flemma infino un Giobbe,
 Si nega al Savio, al fido un tozzo, un straccio.
 Votansi ai Truffaldin le guardarobbe.
 Io non ho, che un sol core, un sol mostaccio:
 Delle forche i rifiuti, e i più protervi
 Son quei che ci hanno il passo lungo, e il braccio.
 Gli abusi quì son già trascorsi ai nervi:
 Han manco foia i Grandi della Spagna,
 Che in Babel gli Artigiani, i Birri, e i Servi!
 Questa, questa, è l' idea della Cuccagna
 L' asilo de' Clearchi, ed Artimoni,
 Ove chi studia men, più ci guadagna.
 Il lardellato Ciel de' Paniconi,
 Ove a galla al butir vanno i tortelli,
 E sul cacio grattato i maccheroni.
 Quì le Civette cacano i mantelli,

Ed

(1) Didio Giuliano Imperatore.

(2) Bruto, ed Armodio due uccisori di Tiranni. Bruto di Cesare; Armodio insieme con Aristogitone di Parco Tiranno d' Atene.

Ed infino a color che non han testa
 Piovono le tiare, ed i cappelli.
 Quì raspa, e canta con purpurea cresta,
 Chi bisogno averia del catechismo,
 E dogmi, e leggi a suo voler calpesta.
 E sotto un Cielo infetto d'ateismo,
 Cinto di gioie il crine, il piè di focco,
 Rintraccia d'Epuloni ogni eforismo.
 E per voler d'un Nume, o cieco, o sciocco
 Conferir grazie, e fabbricar decreti
 Con man grifagne, e con cervel d'Allocco.
 E deridendo scrupoli, e divieti,
 Incensati incensar Lesbino, e Taide,
 Adorati adorar Clisofi, e Aleti.
 Con presciti dettami; e bocche laide
 Sbandire, ed odiar lingua, che cerca,
 Ragionar di sepolcro, e di Tebaide.
 E aver la grazia lor sempre noverca
 Chi di ventre, o brachetta ad ogni punto,
 Di farli favellar non gli ricerca.
 Giammai dal ver mi troverai disgiunto,
 La maggior di costor faccenda, o impiccio
 Studiar la Pippa, e leggere il Panunto.
 A narrartelo sol mi raccapriccio
 Sponder, scordati de' lor tozzi antichi,
 Un patrimonio intero in un pasticcio.
 E in faccia de' languenti, e de' mendichi
 L'innesto ritrovar del piccion starna,
 E pillottarlo poi co' beccafichi.
 Quind' è, che il duol sempre più in me s'incarna,
 Di petto di fagian far le salicce,
 E girne poi con faccia austera, e scarna.
 E con reti più certe, e più massicce,
 A stabilirsi una futura calma
 Chirografi pescar con le graticce.

- Non aspirar ad altra gloria, o palma,
 Che del solazzo, e aver per ciancia, e apologo
 Ciò, che dopo di noi, farà dell'alma.
- E so, bench'io non sia Vate, od Astrologo.
 Che ognun quì studia in diligenza eccedere,
 D'aver migliore il Cuoco, che il Teologo.
- Bisogna in somma ferrar gli occhi, e cedere:
 E dir, che quanto a Babilonia aggrada:
 Tutto a spese si fa del nostro credere.
- Che quà s'è trovo il ver sapon, la strada
 Di cancellar di povertà le macchie;
 E Mondi aver senza sfodrar mai spada.
- Minchionar col cra, cra, come Cornacchie,
 Mentir co' Cieli, ed appettar ai Popoli
 Pole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie.
- E con facciacce da Costantinopoli
 Col *farem*, col *divem*, de' primi posti
 Di speme ingravidar Stati, e Metropoli.
- E liberi dal far conto con gli Osti,
 A scherno, e in barba de' Legati Pii
 Viver più Carnevali, e Ferragosti.
- E se più indentro gli ricerchi, e spii
 Senza gli augei d'Annone, e pari ai Bussi,
 Attributi usurparsi uguali a Dii.
- E lungi affatto da sinistri influssi
 Goder entro gemmati tabernacoli
 Da più Mondi spremuti i gaudi, e i lussi.
- Tralascio pur d'interrogar gli Oracoli,
 Quì la sorte compone, e rappresenta
 In compagnia del caso i suoi miracoli.
- T. E ver, ma quel, che m'ange, e mi spaventa,
 Chi ci viene uom dabben, si parte un tristo!
 E spesso il tristo assai peggior diventa.
- E. Ed io lo so, che in questi lidi assisto;
 Quanti colmi di Dio, pieni di zelo,

E zelo , e Dio di rinnegar ci ho vifto.
 T. O Babelle, o Babel; non fempere il Cielo
 Di bambagia compon sferze, e flagelli,
 Nè fempere i dardi fuoi tempore han di gelo.
 Penfier forfè fariano affai più belli.
 I cofturni addrizzare, e non le ftrade:
 Riformar l'ingordigia, e no i Cappelli.
 Sbandir le fimonie la vanitade:
 La Giuftizia avvivar, che ormai perifce;
 Prendere a follevar la Fe, che cade.
 So che il detto Divin mai non mentifce,
*Non dura il rifo al labro del perverso,
 E degli empi la fpeme in fior fvanifce.*
 Mirami quanto fai con occhio avverfo,
 Che più prefto abitar vo tra le Ciliche (1)
 Balze, che da me ftelfo effer diverfo.
 Tempo verrà che nelle tue Bafiliche
 Brindifi ti faranno in fogge varie,
 Con i calici tuoi, bocche facrileche.
 E con bagordi atei, danze vinarie
 Profaneran le facre tue divife
 Proftitute afsemblee, turbe ficarie.
 E il fato ifteffo, che a inalzarti arrife
 Quel diadema faratti in mille pezzi,
 Che la nofta credenza al crin ti mife.
 E con sferza d' inedia, e di ribrezzi,
 Vedrai mutarfì (e fia ch' altri trafecoli)
 I plaufi in fcherni, in vituperi i vezzi.

L 2

A

(1) Il Poeta per comodo della rima dice Ciliche in vece di Cililge, poichè Cililgo, o Silego è una montagna dell' Africa nel Regno di Fetz nella Provincia di Cutz. Ella è alta e fredda, e sì sterile che non vi fi raccoglie alcuna forre di grano. Vi fono dei Boſchi d'alberi fpinoſi molto groſſi, e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio che delle Pecore, e delle Capre,

A eternar tue delizie indarno specoli;
 Soggetto un dì farai d'atro coturno;
 E lo scheletro tuo spavento ai secoli.
 Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno;
 E toccherai con man, che il mio presaggio
 Non fu di Gufo, o d'altro augel notturno.
E. Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio
 Con dir, che s'oggi hanno fortuna i furbi
 Il non averne noi sia gran vantaggio.
 Più non vo che il mio cor s'agiti, o turbi,
 Che pochi ho visti in questo viver breve,
 I lustri strascinar senza disturbi.
 La sofferenza ogni gran mal fa lieve; (1)
 E palesa fra i ricchi, e la disgrazia,
 Che al vizio sol la povertade è greve.
 Col poco l'uom dabben sue voglie sazia.
 Non più, non più di questo fiume ingordo,
 Che il Ciel ci dona assai, quando ci strazia.
 Giova perder di lui ogni ricordo;
 Che quando fossi un Ettore secondo, i
 Se parli di virtù l'Eufratre è sordo.
 Fiume non fu giammai cotanto immondo,
 Poichè vi vengon baldanzose, e liete
 L'immondizie a colar di tutto il mondo.
 Butta, butta pur via l'amo, e la rete;
 Che in queste rive fordide, e meschine,
 A volerci pescare oro, o monete.
 Basta un capel di Ganimede, o Frine.

* * * * *

L' IN-

(1) Durum sed levius sit patientia
 Quidquid corrigere est nefas.

Orazio.



L' I N V I D I A

S A T I R A V I.



Ra la notte, e delle Stelle i luffi
 Cintia vincean, che dal cornuto argento
 Sulla testa a più d' un scotea gl' influiffi.
 Tacea dell' aria il garrulo elemento;

Tacea dell' Oceano il moto alterno;

E foffiavan le spie, ma non il vento.

Perch' Eolo (1), che di lui regge il governo

L' avea legato, e lo tenea prigionie

Per l' infolenze, ch' avea fatto il verno.

Ed io lungo, e diftefo in sul faccone

Chiamavo il Dio, che intorno alla parrucca (2)

Di papavero, o d' oppio ha due corone. (3)

L 3

Sapea

(1) Virg. 1. *Ensid*, d' Eolo Re de' venti
Luctantes ventos, tempestatelque fonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frenat.

(2) Parrucca dal Francese *Perruque*, che vale chioma, e
 Zazzera naturale. Noi oggi la prendiamo per la chioma posticcia.

(3) Intende del Dio del sonno al quale sono dedicati i pa-
 paveri pianta sonnifera. Ovid. nel lib. 11. delle trasformazioni
 descrivendo la grotta, ovvero la Casa di questo Dio.

Ante fores antri foecunda Papavera florent
Innumeraeque herbae, quarum de lacte foporem
Nox legit, & spargit per opacas humida terras.

Il latte del Papavero si chiama oppio, in latino *opium*,
 quasi piccolo sugo, dal Greco *opos*, che vale sugo; onde oppo-
 balsa-

Sapea che di star meco ei non si stucca ,
 Che se coi grilli ha simpatie segrete ,
 Io n'ho sempre un milione entro la zucca .
 Ma trovar non potei pace , o quiete ,
 Che i grilli della speme , e del desio
 Hanno le voci lor troppo indiscrete .
 Dai Gemini era uscito il biondo Dio ;
 Sicchè arrabbiati tra i pensieri , e il caldo
 Eramo entrati in Cancro , ed egli , ed io .
 Presi un sonno alla fin placido , e saldo ,
 Quando armato di rai là sull' Aurora
 Sfida l'ombre a tenzon del dì l' Araldo ,
 Ma in me la fantasia vegliando allora ,
 Mentre , che il senso si riposa , e dorme ,
 Mille cose alla mente apre , e colora .
 Nel sentier di virtude , erto , ed informe
 Trarre il passo anelante a me pareo ,
 Ove rare mirai vestigia , ed orme .
 Oh come ogni momento ivi forgea
 O pericolo , o intoppo ; ond' egro , e stanco
 L' affaticato piè sempre temeo .
 Pure animando il travagliato fianco
 Dell' inospita via seguivo il calle ,
 Per l' affanno , e il terror pallido , e bianco !
 Ma superata alfin l' orrida valle ,
 Vidi un chiaro splendor , di cui desiano
 Tutte l' anime grandi esser farfalle .

Sapea

balsamum , la lacrima , e il sugo del balsamo : Ma quì il Poeta pare , che creda l' Oppio una pianta . Crescenzo , citato nel Vocabolario alla voce oppio , prende oppio per pioppo ; ma questo è un esempio unico , e forse quivi il Testo di Crescenzo è scorretto , e non so che la corona delle fronde di pioppo convenga al fenno , ma bensì a Ercele .

Virg. Hercules bicolor cum populus umbra .

Avide di quei lampi a lui s'inviano
 E bramose di stenti, e di sudori
 Per se stesse eternar, se stesse obliano.
 Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
 Dell' immortalitate il Tempio augusto,
 Dove serba la Gloria i suoi tesori.
 Era ad onta lassù del tempo ingiusto
 Scolpito in adamante in sull' Altare
 De' più celebri nomi Indice angusto.
 Io, che la foglia non osai passare,
 Con la penna e il pennello il proprio nome
 M'inchinavo a segnar sul liminare.
 Quand' ecco, in non so donde, io non so come,
 Una Donna apparir mi veggio avanti,
 Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome. (1)
 Questa a me, che osservavo i suoi sembianti,
 Tolse di mano, e lacerò per rabbia,
 E la penna, e il pennel con urli, e pianti.
 E gettatili poi sopra la sabbia
 Gli calcò per dispregio, e al suo veleno
 Respingendomi indietro aprì le labbia.
In. Tanto ardisci sfacciato; e tale in seno
 Hai fiducia di te, che tu presumi
 Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?
 Profanar della Gloria i sacri lumi
 Colle tenebre tue tenti, e procuri
 Tu, che mezz' uom non sei, porti fra i Numi?
 Quì dove splende un Sol di rai più puri
 Si descrivon gli eroi: nè si concede,
 L 4 Nep-

(1) Ovid. 2. Met. nel ritratto dell' invidia.

Pallor in ore sedet; macies in corpore toto;

Nusquam resta acies.

e Virgilio la chiama bieca. 11. Eneid.

- - - - quem gloria Turni.

Obliqua invidia, & stimulus agitabat amaris,

Neppur l'ultima foglia, ai nomi oscuri.
 Dell'immortalità quest'è la Sede,
 Chi vive al Mondo, e a se medesimo ignoto
 Volga verso l'oblio tacito il piede.
 Solo ottien quest'albergo illustre e noto,
 Chi postumo di se dopo il feretro,
 Nasce alla fama, e si ritoglie al Cloto. (1)
 Tu che non hai virtù, se non di vetro;
 Vanne lungi di quà, sparisci, vola,
 Temerario, arrogante: indietro indietro.
 A. Adagio un poco; e chi sei tu, che sola
 Fai quì da sentinella, e mostri insieme
 Furia Francese, e gravità Spagnola?
 In. Io son colei, di cui paventa, e teme
 Ogni stato maggior; quella, che seguo
 Sempre le cose in eccellenza estreme.
 Quella son io, che per le Reggie adeguo
 Ai più vili, i più grandi; e che dal volgo
 Terco veloce i passi, e mi dileguo.
 Quella son io, che rapida mi volgo
 Là dove Alberga la dottrina, e il senno:
 E che i vizi d'ognun mordo, e divolgo.
 Quella son io, ch'ogni difetto accenno
 Dell'alme eccelse, e con bilancia uguale
 Ogni piccolo error peso, e condanno.
 Quella son io, che per tenor fatale
 Sempre accompagno la virtude, e il merto,
 E con essi comun ebbi il natale.
 Quella che il fasto non ha mai sofferto;
 Quella ch'è del valor la pietra lidia; (2)
 Quella ch'è d'ogni bene indizio certo.
 .Quella

(1) Cloto una delle parche filatrici dell'umana vita, detta così dal fuso, o dal gomitolo.

(2) Pietra di Paragone.

Quella che l'ozio dolce ama, e l'accidia;
 Quella che già fu Dea; quella, che il tutto
 Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l'Invidia.
 4. Dunque furia sì rea, spettro sì brutto
 Quì si ritrova? Ed all'opre fiorite
 In quest'orto immortale aduggia il frutto?
 Credea, che sulle foglie arse, e romite
 Il Custode tricipite, e latrante (1)
 Solamente Plutone avesse in Dite. (2)
 Non vide il Sol dal Caucaſo all'Atlante,
 Nè tra i Bermi scoprì, nemmen tra i Serberi,
 Più nocivo di te, mostro, o gigante.
 E pur quì tu dimori, ove i riverberi
 Risplendon di virtude. Or ben conosco,
 Ch'anche il Ciel della Gloria have i suoi Cerberi.
 Confinata in un antro orrido, e fosco
 Di squallida vallea (3) già te ne stavi,
 Nutrita di serpenti, ebra di toſco.
 Oggi alberghi per tutto, e i dì soavi
 Ti spiega il Cielo amico, ed a tua voglia
 De'

(1) Il Cane Cerbero di tre teste.

Properzio. Exoranda canis tria sunt latrantia colla.

(2) Cioè della Città di Dite; così prese questo nome Dante, perchè altrimenti Dite, è lo stesso che Plutone.

(3) E' lo stesso che Vallo, o Vallata, Franceſe, Vallee, voce usata in rima da Dante Inf. 26.

Vede Lucciole già per la Vallea:

e de' moderni l'usò il Marino, Ovid, 2. Met. descrivendo la Casa dell' Invidia

Protinus invidias nigro squallentia tabo
 Testa petit. Domus est imis in vallibus huius
 Abdita, sole carens, non ulli pervia vento.
 Tristis, & ignavi plenissima frigeris etquae
 Igne vacet semper caligine semper abundet.

e appresso - - - videt intus edentem

Vipercas carnes, vitiorum alimenta suorū
 Invidiam.

De' Palazzi de' Re volgi le chiavi.

Quella sei tu, che solo affanno, e doglia,

Senti del bene altrui; quella che tenta
Detrarre ai fatti, onde l'onor germoglia. (1)

Ogni stato maggior di te paventa;

Che quasi tuoni annunziano i tuoi ragli,
Che la fortuna è a fulminare intenta.

Quella sei tu, che per le Reggie agguagli

Al più vile il maggior, perocchè furo
L' altezze all' ire tue sempre i bersagli.

Dov' è senno, e saper celebre, e puro

Colà ti volgi sol, perchè tu brami
Colle imposture tue di farlo impuro.

Quella sei tu che alla bilancia chiami

L' anime eccelse: e allor godi, e guadagni,
Che aggravando ogni error, le rendi infami.

Colla virtù nascesti: e l' accompagni;

Sol per tenderle infidie, e darle il guasto;
E se non ti riesce ululi, e piagni.

Quella sei tu, che non comporta il fasto,

Perchè non può veder se non bassezza
Il genio tuo, che fu sempre da basto.

Il Paragon tu sei della fortezza

Per pubblicarne i nei non già per rendere,
Col cimento, maggior la sua bellezza.

Quella sei tu, che fai chiaro comprendere,

Che il bene è dove vai: poichè s' è visto.
Che per tutto ove egli è lo cerchi offendere.

Ami l' Accidia, e di far grand' acquisto

Penfi, ove il tempo inutilmente scorre;
Ma dove ben s' impiega, il core ai tristo.

Quella

(1) Ovidio nello stesso luogo discorrendo dell' invidia
Sed videt ingratos intabescitque videndo
Successus hominum, capitque, & carpitur una
Suppliciumque suum est.

Quella fei tu, che sugli Altari esporre
 Ti vedesti per Diva: Ah no si perda
 Questa gloria che in te sapesti accorre.
 Tal memoria giammai non si disperda
 Fosti tenuta Dea, ma fu in quei secoli,
 Che aveva il proprio nume infin la merda. (1)
In. D' avvilito i miei pregi invan tu specoli:
 Farò ben io, che stupefatta, e muta
 Questa linguaccia tua cagli, e trafecoli.
 Dimmi, su i libri non m' hai tu veduta
 Sotto nome di Nemefi (2) adorata
 Che la forza del Sole era creduta?
A. Io lo confesso è ver fosti chiamata
 Nemefi, e Dea da quella gente sciocca,
 Che faceva i suoi Numi all' impazzata.
 Perchè ogni cosa, che veniva in bocca
 A quei primi cervelli ottusi, e secchi
 Cresceva un Nume alla celeste Rocca.
 Gli Egizzi, che in saper furo i più vecchi
 I bovi (3) avean per Dei fausti, e fecondi:
 Menfi adorò la vacca, e Mende i becchi.

S'

(1) Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 8. discorrendo del Dio Saturno dice „ hunc Romani etiam Sterculium vocant; quod primus stercore foecunditatem agris comparaverit „ sicchè dall' avere insegnato a sugare i Campi, e a concimare le terre, Saturno avea presso i Romani il soprannome, e il titolo di Concimatore, la qual cosa non è tanto brutta, quanto la vuol far credere il Poeta.

(2) Lo stesso Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 22. & ut ad Solis multiplicem potestatem revertatur oratio, Nemefis, quae contra superbiam colitur, quid aliud est, quam Solis potestas? cuius ista natura est ut fulgentia obscuret, & conspectui auferat. quaeque sunt in obscuro illummet offeratque conspectui. Nemefis è la Dea dell' indignazione, la quale ha questa proprietà, che s' addira contro i malvagi fortunati, e non può patire i superbi.

(3) il medesimo ne' Saturnali lib. 1. cap. 31. „ Ideo &

S' avesse uu' Ara in questi dì fecondi
 Ogni Becco italian, non basterebbero
 A tanti Altari d' Epicuro i mondi.
 Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
 Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
 E sol per la metà non basterebbero.
 Era Dea fin la febbre, e ai suoi pericoli
 Si facean sacrifici, e un Dio temuto
 Era colui che stà sopra i Testicoli. (1)
 Stimola non fu Dea, che dava aiuto
 Alla pigra Lussuria? (2) e Dio propizio
 Miagro delle Mosche era tenuto. (3)
 Stercuzio un nume fu d' egregio uffizio,

Per-

Ammonem. quem Deum, solem occidentem, Libyis existimant, arietinis cornibus fingunt, quibus maxime id animal valet sicut radiis sol. Taurum vero ad solem referri multiplici ratione Aegyptius cultus ostendit, vel quia apud Heliopolim taurum soli consecratum, quem Netiron cognominant maxime colunt; vel quia in oppido Hermunthi, magnifico Apollinis templo consecrat soli colunt taurum, Bacchin cognominantes, insignem miraculis convenientibus naturae solis. Nam, & per singulas horas mutare colores affirmatur, & hirsutus fetis dicitur in adversum nascentibus, contra naturam omnium animalium, unde habetur veluti imago solis in adversam mundi partem nitentis. La terra in lingua sacra degli Egizi si scrive colla figura di una vacca. Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 19. discorrendo del Cielo, lo chiama Argo, dai tanti occhi, quante sono le stelle. Argo fu guardiano di Io, figliuola di Inaco, per odio di Giunone convertita in vacca: Et videtur terram desuper observare, quam Aegyptii hieroglyphicis literis cum significare volunt ponunt bovis figuram. Mende Città dell' Egitto.

(1) Diodoro Siculo lib. 2. delle cose antiche cap. 4. dice degli Egizi: hircum deificaverunt, sicut & Graeci Priapum propter eam corporis partem a qua sit omnium ortus.

(2) Sant' Agostino nella Città di Dio. lib. 4. cap. 11. De stimulis quibus ad nimium actum homo impellitur, Dea stimula nominetur.

(3) Miagro è il Dio delle Mosche, il quale secondo Plutarco

Perchè alle genti stolide, e briache
 Era la deità di quel servizio. (1)
 S' adorar le coregge entro le brache: (2)
 E furo Dee Mefiti, (3) e Cleacina (4)
 Sopra i fetori, i cessi, e le Cloache.
 Onde a te, che tra queste eri in dozzina:
 L' aver con loro avuti, Altari, e Culti,
 E come essere stata alla berlina.
 Ma perchè men la tua superbia esulti
 Odi nel dare a te del Sol la forza,

Quali

tarco si domandava anco Acore, e però poteva stare ancora la prima lezione del Testo. che diceva Acore. Questo Miagro, o Acore era adorato dai Popoli dell' Elide, perchè da loro discacciò una gran quantità di mosche, che infestavano il Paese. Plin lib. 10. cap. 38.

(1) Sant' Agostino de moribus Manicheorum, Quid stercore aspernabilius? Quid cinere abiectius? Athaec tantas agris utilitates afferunt, ut eorum inventori, a quo etiam stercus nomen accepit, Stercutio divinos honores Romani deferendos putarent. Secondo quel che si è detto di sopra Saturno fu chiamato Stercutio.

(2) Che gli starnuti si salutassero, come si fa anche in oggi, e si adorassero, mi pare d' averlo letto in Plinio, in Afroniseo, ne' Ploblemi, e in altri; ma non già delle coregge. Vi è bene un epigramma Greco nel quale è assomigliata la coreggia a un Rè, per la potenza, che ella ha di far campare un uomo scappata, e di ammazzarlo racchiusa.

(3) Mefiti non so che sia altro, che una fetida esalazione, onde, vir exalat opaca mephitica, e in Napoli da questa parola son dette le Mosete, grotte anebbiate, e puzzolenti, e noi ne abbiamo fatto la parola, muffa; ma non so, che ella fosse Dea.

(4) Cloacina poi secondo la testimonianza del Vives citato dal Rosino nelle antichità Romane, fu detta, perchè fu trovata la sua effigie sopra la gran Chiavica, o Cloaca, e non già perchè fosse una Dea sopra i Cessi pubblici, e sopra le Cloache. E se è la medesima con Venere Cloacina; questa fu detta dall' antico verbo, *cluere*: che vale pugnare, combattere, quasi Venere guerriera. S. Agostino nella Città di Dio lib. 8. cap. 10. Cloacinam Titus Tatius dedicavit Deam, Picum Tyberinumque Romulus,

Quali fur degli antichi i segni occulti.
 Illustra il Sol la tenebrosa scorza
 De' corpi oscuri, ed all' incontro poi
 Dei luminosi oggetti i raggi ammorza.
 Or così tu, de' più famosi Eroi
 procura d' offuscar gli ardenti rai,
 E cerchi d' illustrar gli Asini, e i Buoi. (1)
 Poichè seppur alcun lodi giammai,
 Sarà qualche stival di cui ti servi
 Per dar lo scacco a chi s' avvanza assai.
 Onde i Costumi tuoi rozzi, e protervi
 Ti fanno un dì quei Dei del tutto degni,
 Che sian gl' incensi lor pertiche, e nervi.
 E ben merito hai tu, che d' inni indegni
 Ti cignesser gli Altari il vituperio,
 E che i Tripodi tuoi fosser tre legni.
 Ebbe già con ridicolo misterio,
 Per mangiarsi due bovi in Lindo (2) Alcide
 Sacrifici d' obbrobrio, e d' improprio.
 E di bestemmie il suol non freme, stride
 Intorno al Nume tuo perverso, ed empio
 Che si divora il tutto, e il tutto uccide?
 Nume sol da tempioni, e non da Tempio:
 Siccome chiaramente a noi dimostra
 Quel, che adesso vo dirti illustre esempio.
 Aveva un pover Uom dentro una Chiostra
 Un certo Idolo suo fatto alla peggior,
 Che il Saracin pareva, che s' usa in Giostra.
 Ed a questo or di menta, or di puleggio
Non

(1) Vedasi ciò, che si è detto di sopra a c. 171. e tutto questo passo è tratto da Macrobio ove dice, che la Dea Nemesis, la quale qui il Poeta confonde con l' invidia, era stimata dagli antichi la virtù del Sole.

(2) Lindo è Città dell' Isola di Rodi, famosa per l' Ercole quivi adorato, la cui bravura nel mangiare è celebre.

Teslea corone, e con preghiere accese,
 Non so, se gli facea guerra, o corteggio.
 Dicea colle ginocchia a terra stese:
 Signor deh per pietà manda le grazie,
 Che tra la fame, e me levin l' offese.
 De' miei malanni, e delle mie disgrazie,
 Mentre di pan giammai fazio non fui,
 Dovrebbero le Stelle essersi fazie.
 Che Tantalo laggiù ne' Regni bui
 Stia tra cibi fugaci, e vera favola;
 Il Tantalo son io tra i beni altrui.
 Fuor dell' acqua volar l' Ardea (1), l' Arzagola (2)
 Non s' è veduta mai cotanto asciutta,
 Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.
 La casa ho intorno assediata tutta
 Dall' appetito, che con empia destra,
 Senza darle quartier la vuol distrutta.
 Altro camin non ho, che la finestra,
 Dove al foco del Sol mi fa Democrito
 Un pangrattato d' atomi in minestra.
 Tutti i Pastori miei sono in Teocrito,
 I campi nelli spazi immaginari,
 E il mio stuzzicadente è sempre ipocrito.
 Ben posso a voglia mia fare i lunari,
 Che le mura spaccate, e le tettoia
 Gli Astri mi fan veder buoni, o contrari.
 Che se di fame non avvien, ch' io muoia,
 Come già fece all' Epirota Pirro. (3)
 Un tegolo anche a me vuol far da boia,
 Per i debiti, al cor porto un Scirro;
 E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
Per

(1) Voce Latina d' uccello, da noi credo detto Airone.

(2) Arzagola è una specie così detta quasi Ardea alba.

(3) Pietro Re dell' Epiro morì d' una percossa d' un Tegolo, Vedasi Plutacco nella di lui vita.

Per l' orrendo timor, ch' ebbe d' un Birro.
 Tu conosci Signor senz' alcun velo
 La mia necessità: dunque il soccorso
 Fa che veloce a me scenda dal Cielo.
 In questa guisa alle preghiere il corso
 Dava colui là nei Paesi Greci
 Di quel suo Dio parlato avanti il torso!
 Ma di venti parole, appena dieci
 Distinte proferia, perchè la fame
 Gli faceva mangiar mezze le preci.
 Ogni di queste voci afflitte, e grame
 Replicava al suo Dio; ma poi s' accorse,
 Che poteva per lui viver di strame.
 In tal disperazione indi trascorse,
 Che quell' Idol, che ognor l' avea deluso,
 Con un bastone a scongiurar ricorse.
 Spezzollo, e vi trovò molt' oro incluso,
 Che già un avaro coll' usura, e il censo,
 Avea rubato, e ve l' avea racchiuso.
 Pria dubitò d' una illusion del senso;
 Ma chiaritosi poi gridò: la mazza
 Ha fatto quel, che non potea l' incenso.
 Invidia, un nume sei di questa razza:
 Non sperar alcun da te cavar profitto,
 Se il capo, o il tergo, non ti spezza, o spazza.
 Di quel ch' hai fatto in Corte ognuno ha scritto:
 Onde si sa che quella è il tuo Teatro,
 E che l' hai presa eternamente a fitto.
 Quivi del tuo velen squallido, ed atro
 Semini i lidi, ed a formare il solco,
 Buoi non vi mancan per tirar l' aratro.
 Tosco del tuo peggior non nasce in colco; (1)
 E pullula per tutto, e infin nel campo,
 Invi-

(1) Colco Patriz di Medea fattucchiera, e venticca.

Invidia del Bifolco ave il Bifolco.

Ma d' ira insieme, e di vergogna avvampo.

Quando tra lor con ostinati oltraggi

Si tendon gli Scrittori insidie, e inciampo.

E quest' istinti tuoi crudi, e selvaggi,

Son più tenaci, che non è la mastice

Entro gl' ingegni letterati, e saggi.

Licinio detto fu Ciceromastice, (1)

Per scriver contro Tullio, e per l' Eneide;

Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.

S' odiano i Dotti sì, che per Briseide (2)

Fu men l' odio d' Achille, e d' Agamennone:

E Febo si sdegnò men per Criseide. (3)

Son noti ormai dal Sericano al Vennone,

M

E

(1) *Gellio lib. 17. cap. 1.* Ut quidam fuerunt monstra hominum, qui de Diis immortalibus impias, falsasque opiniones tradiderunt, ita nonnulli tam prodigiosi tanque vecordes extitere (in quibus sunt Gallus Afnius, & Largius Licinius, cuius liber etiam fertur infando Ciceromastix) ut scribere ausi sint M. Ciceronem parum integre atque improprie atque inconsiderate loquutum. Nella vita di Virg. Est & adversus AEnaida liber Corbiliti pictoris titulo AEneidomastix. I libri di costoro erano intitolati la sferza di Cicerone, e la sferza dell' Eneide, ma non è vero, che essi Autori fossero chiamati così. Secondo la vera analogia, se la rima non isforzava s' avrebbe a dire Ciceromastige, Eneidomastige, perchè mastix genitivo mastigos, e in Greco la sferza, o frusta mastigia; onde presso Plauto, è lo stesso che verbero verberonis, schiavo da frustate.

(2) L' ira d' Achille con Agamennone per cento della Schiava Briseide, soggetto dell' Iliade d' Omero.

(3) Criseide figliuola di Crise Sacerdote di Febo, tolta da Agamennone, per suo premio, per cui Febo mandò la peste nell' esercito Greco.

E Bavio, e Mevio (1), ed Aristarco, e Zoilo, (2)
 Che scrisse contro al gran Cantor di Mennone.
 Ma il loro ardir, fa come quel di Troilo (3)
 Contro Pelide, onde lasciamgli, ed odi
 Duelli, che non vide Orange, e Broilo.
 Per atterrar del gran Platon le lodi
 Contro la di lui vita, e contro l' opre
 Scrisse già Senofonte in vari modi. (4)
 Invidioso assai più Plato si scopre,
 Che nel Fedrone, e in tutti gli altri libri
 Di Senofonte il nome opprime, e copre.
 E se i Dialoghi suoi rivolti, e cribri
 Vedrai, come in color, che ivi dipigne
 Della mordacitate i dardi, e i vibri.
 Ma passò tutte l' alme, empie, e maligne
 Allorchè di Democrito gli scritti
 Volle dare alle fiamme, e il nome insigne.
 E lo faceva: ma da sì rei delitti
 Amicla, e Clinia lo frenar con dire,
 Che troppi libri omai n' eran trascritti.
 D' Aristotil l' invidia, e il cieco ardire,
 Ch'

(1) Bavio, e Mevio Poetacci del tempo d' Augusto, de' quali Virg. nell' Egloghe,

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Moevi.

Atque idem iungat Vulpes, & mulceat hircos.

(2) Aristarco, e Zoilo. Critici famosi. Cantore di Mennone (cioè del figliuolo dell' Aurora, che con gran numero d' Orientali venne in aiuto di Priamo, e fu ucciso da Achille) è Omero.

(3) Troilo combattente con Achille figliuolo di Peleo fu ucciso dal medesimo Virg. 1. Eneid.

Parte alia fugiens amissis Troilus armis

Infelix puer, atque impar congressus Achilli

Fertur equis, curaque haeret resupinus inani.

(4) Dell' emulazione tra Senofonte, e Platone, v. Gellio lib. 14. cap. 3.

Ch' arse tant' opre altrui, chi non abomina?
 Si grand' infamità chi può soffrire?
 Ippocrate da lui mai non si nomina,
 D' onde i principi naturali ha presi:
 Tanto livore in quel grand' uom predomina.
 Ma dell' Invidia, che tra i saggi appresi,
 Supera ogni altra di furor cosparta,
 Quella che già d' Anassimandro intesi.
 Di Teopompo in nome ei messe in carta,
 Imitando il suo stil, certi libelli,
 Che infamavano Tebe, Atene, e Sparta.
 E con modi sì perfidi, e sì felli,
 Contro di Teopompo odio indicibile
 Eccitò della Grecia entro i cervelli.
 Ebbero fra di lor pugna terribile
 Salustio, e Ciceron, e contro a Varro
 Rennio tutto ambizion fece il possibile. (1)
 Va posto anch' egli tra costor ch' io narro
 Cesare, che chiamò Caton briaco,
 E lo trattò, come animal da carro,
 Ma più del tuo velen sentono il baco
 I Dotti d' oggidì; mira le nubi
 Come di Roma il Ciel rendono opaco.
 Tu la chiarezza a quelle involi, e rubi,
 Sol colla vista annaliata, e magica,
 E co' latrati, onde rassembri Anubi.
 Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica
 I riflessi del Sol queste spargevano,
 Ch' or per te sono in notte oscura, e tragica.
 Queste nubi, che al mar liete rendevano,
 M z Ogni

(1) Svetonio nel libr. De illustribus Grammaticis, dice di Quinto Remnio Palemone. Acrogantia fuit tanta, ut Marcum Varronem, Porcum appellaret. Secum & patas & morituras literas iacaret.

Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
 Per dar piogge d' assenzio, or si sollevano.
 Ah che non più da lor s' applaude, e folce
 Il bel volo de' Cigni; ond' oggi il Tevere,
 Come prima solea, l' aure non molce.

Solo da queste nubi usi a ricevere
 I nutritivi umori erano i Lauri,
 E le Muse a quell' onde ivano a bere.

Questi d' acque, e di rai chiari tesauri
 Or agitati dal tuo sdegno all' austro
 Par, che chiudano in se nuovi Centauri.

Da lor velato e di Boote il plastro;
 Ed in quel della Gloria immenso Oceano
 Le procelle oramai rompono il claustro.

In questo mar famoso, ove correano
 Delle Sirene al canto uomini, e fere
 Solo nemi, e tempeste oggi si creano.

E di tante discordie aspre, e severe
 Tu sei sola cagion, che i tuoi ministri
 Badano a fomentar l' ire guerriere.

Queste, che al ruolo tuo noti, e registri
 Fabbricate d' infamia anime indegne
 Suonan contra virtù le trombe, e i fistri.

Io delle squadre tue gonfiate, e pregne
 Di tofco, e di furor, conobbi il Duce,
 Che nel suolo latin spiega l' insegne.

In. Rosa t' inganni assai, non mi produce
 Roma seguaci, e con mio gran travaglio
 Niuno al vessillo mio là si conduce.

A. Madonna Invidia mia, so, che non sbaglio:
 Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
 Vidi, e vidi ch' egli era un gran sonaglio.

E per mostrarti, ch' io non presi errore,
 E ch' egli ivi da me ben si conobbe,
 Te lo dipingerò senza colore.

Ha certe spalle larghe, e alquanto gobbe;
 Che se stessero al remo, e alla catena
 Farian far l' aguzzino infino a Giobbe.
 Quindi crede di scienza un arca piena,
 Sembrare altrui, perchè quel saggio antico
 Platon fu detto per aver gran schiena. (1)
 Ha nella faccia assai dell' impudico,
 Perch' oltre il somigliar il Dio dell' Orto
 Vi si conosce, che non ama il fico.
 Naso piuttosto grande, e alquanto torto,
 Che adoperato di supposto in vece,
 Avria virtù di fare andare un morto.
 Provvida la natura a lui già fece
 I denti radi, e non del tutto intieri
 Tra i color del topazio, e della pece.
 Crini stesi, e piovosi, e men leggieri
 Del cervello, che ha in capo, e non saprei
 Se i costumi, o i capelli abbia più neri.
 Gli occhi son viperini, e giurerei,
 Ch' è del fascino in loro, il toscò, il laccio
 Perchè a mirargli, a me dolsero i mici.
 Ha pochissimo pelo in sul mostaccio
 Onde un Castron lo crederebbe ognuno
 Se non sapesse ognun ch' è un asinaccio.
 Fu presago il vaiuol, ch' egli a più d' uno
 Ucciso avria l' onore, e che la vita,
 Al nome insidieria di ciascheduno.
 Onde su quella faccia invelenita
 Cavò più fosse per formar l' avello
 Dall' empia lingua all' amistà tradita.
 E conoscendo, che quel gran cervello
 Il Mondo vaglierà colla sua critica,

M 3 Fe-

(1) Il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome dalla larghezza degli omeri.

Fece il volto di lui tutto un crivello .
 Egli ha la voce alquanto rauca , e stitica ,
 E per mostrarsi un letterato fino
 Pratica da un Librar sol per politica .
 Ma non dimora ai libri ognor vicino ,
 Perch' ei gl' intenda : in Parion va solo
 Per imparare a praticar Pasquino .
 E' di color di serpe , ed ha gran duolo
 Se un Poeta è stimato : onde verifica
 L' antipatia tra il serpe , e il rosignuolo .
 Oh come si confonde , e si mortifica ,
 E fa la faccia nuvolosa , ed agra ,
 Quando i meriti altrui qualcun testifica .
 Nacque questo arrogante in sulla Magra , (1)
 E non poteva in ver nascere altrove ,
 Chi del Prossimo al ben sempre si smagra .
 Fur sempre di costui l' usate prove
 Tender lacci , ed infidie all' altrui fama
 Con invenzioni inusitate , e nuove .
In. Di circonloqui fai così gran trama ,
 Che non ha tanti imbrogli un Tesserandolo (2)
 Lascia i viluppi , e di come si chiama .
A. Del nome suo non so trovare il bandolo ,
 Ma in cifra si fa dir questo vigliacco
 Lucido Serenone , e Schiribandolo .
 Sai , ch' usa di nascondersi ogni cacco (3)

Te-

(1) Magra fiume , che divide la Toscana della Liguria ovvero Genovesato .

(2) Tesserandolo Tessitore . Voce usata da Giovanni Villani Francese , Tisserant .

(3) Cacco Ladro famoso , ed Assassino , la cui grotta descrive Virg. 8. Eneid.

Hic spelunca fuit vasto submota recessu
 Semihominis Caci , facies quam dira tegebat
 Solis inaccessum rediis . Semperque recenti
 Coede tepebat humus .

Temendo sempre, che ciascun l' additi
 E non gli faccia qualche affronto, o smacco.
 Ma in questa sciocca età non son puniti
 Gl' Impostori, i Falsari, anzi da tutti
 Quest' infami plebei son favoriti.
 Or congiuati a costui certi Margutti
 Tra lor conformi di costumi, e genio
 Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
 Si tiene ognuno di lor Febo, e Cillenio (1)
 E con nomi al Liceo (2) noti, e all' uom saggio
 Temistio un si fa dir, l' altro Possenio.
 Questo Trino pestifero, e malvaggio
 Con eleganza, e proprietà s' appella
 Una lega d' infami in buon linguaggio.
 Mordono ognor questa persona, e quella,
 E fin l' istesso amico, e il galantuomo
 Non sono esenti dalle lor quadrella.
 Filippo or dove sei, da cui fu domo
 Questo stuol manigoldo? Ah posso stridere,
 Che m' avveggio ben io, che in van ti nomo.
 Già sapesti ben tu l' ardir recidere,
 Quando d' Arato gl' invidi punisti,
 In tanti soldi, e poi gli festi uccidere.
 Or non s' impiccan più questi Sofisti,
 E pur quel sacrificio è sì gradito,
 Che il Boia al Ciel suol offerir de' tristi.
 Apelle ritrovossi a mal partito
 Perchè da un certo Antifilo invidioso
 D' una brutta congiura era inquisito.

M 4

Ma

(1) Cillenio Mercurio, così detto da Cillene Montagna dell' Arcadia, dove Maia sua madre lo partorì.

(2) Liceo, luogo dove gli Aristotelici passeggiando disputavano, perciò detti Peripatetici. Temistio Filosofo Peripatetico Parafrase d' alcuni libri d' Aristotile mirabile per la brevità, e chiarezza.

Ma scopertosi in fine il vero ascoso
 Fe Tolomeo col giusto, e col protervo
 Un atto, che farà sempre famoso.
 Di ben cento talenti un aureo acervo
 Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
 Che accusato l' avea gli diè per servo.
 Sacrosanto rigor del tempo antiquo
 Dove, dove n' andasti, oggi il castigo
 Non si comparte, o si comparte obliquo.
 Uscito Apelle di quel grande intrigo
 Per tabella votiva appese un Quadro,
 Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo.
 Poichè con artificio alto, e leggiadro
 Della calunnia vi scopri l' usanza,
 E il ritratto di lei maligno, e ladro.
 Con orecchi asinini in regia stanza
 D' un altro Mida ei figurò l' effigie,
 Che sedea tra il sospetto, e l' ignoranza.
 Movea verso di lui l' atre vestigie
 La Calunnia sfacciata, e aveva accanto
 Infidia, e falsità compagne stigie.
 Colla destra pel crin lacero, e infranto.
 Un fanciullo traeva, che al Ciel rivolto.
 L' innocenza del cor dicea col pianto.
 Nella sinistra man tenea raccolto
 Un gran torchio di fiamma oscura, e nera,
 Chè tra i suoi fumi il giorno avea sepolto.
 Eri invidia ancor tu di quella schiera
 E givi innanzi a lei rabbiosa, e schiva
 In sembianza d' Aletto, e di Megera.
 Alla Calunnia al fin dietro veniva
 Il pentimento afflitto, e siolgeva
 Verso la verità, che lo seguiva.
 Questo quadro d' Apelle in me solleva
 Più d' un pensier; e nel pensier m' abbozza

Un gran desìo, che nel mio cor s'alleva
Chì fa? Scornar potrei chi m'urta, e cozza:

Un Apelle io non son, ma qualche poco
So mnneggiare anch'io la tavolozza.

Farò con il pennel forse un bel gioco,
Ancorchè questo non sia mal da biacca,
Poichè al cancro ci vuole il ferro, e il fuoco.

In. Costoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coscienza non mi si ricorda,
Che t'abbian fatto dispiacere un acca.

A. Fa pur la smemorata, e la balorda,
Che nondimen saprò trovar la strada
Di farti confessar senza la corda.

Stimolata da te la tua masnada
Nel Panteon (1) contro le mie pitture
Quante volte impugnò l'arco, e la spada.

In. Brami in van d'esentarti alle punture.
Se fur d'Apelle infin l'opre immortali,
D'un Ciabattin soggette alle censure.

A. Di noi Pittori avversità fatali,
Che fummo sempre criticati, e morsi
Prima dai Ciabattini (2), or dai Stivali.

In. Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi,
Ed inver l'opre tue lodar sentivo
Qualche poco talvolta in quei discorsi.

Udii ben contro te questo motivo.

Che

(1) Pantheon. Tempio dedicato da Marco Agrippa genero d'Augusto in onore di tutti gl' Iddii a Giove Ultore, o Vendicatore, oggi la Rotonda. Più sotto

giamai discosto

Non mi sei stata alla Rotonda un passo.

(2) Plin. lib. 35. cap. 10. di Apelle. Feruntque a fute-re reprehensum, quod in crepidis una intus pauciores fecisset ansas &c. Il giorno seguente volendo il medesimo criticare una gamba, gli disse Apelle: ne fater ultra crepidam.

Che non fai male in Etico, e in Eroico:
Ma che non peschi in genere lascivo.

A. Sento affetti di gloria, ancorchè stoico,
Ma piuttosto che far pitture oscene
Schiavo, e oscuro starei nel lido Euboico: (1)

Dipingo ciò, che all'onestà conviene,
Che con opere fordide non merca
A se stesso gli applausi un uom dabbene.

Chì per via del bordello onor ricerca
S'incamina all'infamia. Io vo piuttosto,
Che l'aura popolar mi sia noverca.

Ma per tornare a te, giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
Quando vi fu qualche mio Quadro esposto.

On'io, che al tuo latrar mi piglio spasso,
Acciocchè dentro tu vi spezzi i denti,
Quest'anno non ci ho mosso altro, che un fasso.

Dall'Aquila imparai, che agl'innocenti
Nidi de' figli suoi porta una pietra, (2)
Ond' il morso, e il velen doma ai serpenti.

Quel fasso, che in Reate alzossi all'etra (3)

Ce-

(1) Euboico, cioè di Eubea oggi Negroponte. Vuol dire starei a patti di andare schiavo in Turchia.

(2) Intende forse della pietra Aetire, cioè Aquilania, che si trova ne' nidi dell'Aquile; la qual pietra ha in corpo un'altra di più pietre, ed a scuoterla, suona. E perciò la credevano, secondo me, gli antichi superstiziosi buona a tenere i parti in corpo alle gravide, se la portavano addosso, e che se non si levava loro nel tempo delle doglie, non avrebbero partorito V. Plinio lib. 10. e lib. 36. cap. 21.

(3) Non so se allude a quel che narra Giulio obsequente nel lib. de prodigiis, dove è fatta questa nota. Gneo Ottavio C. Scribonio coss. Reate, terremoto aestas sacrae in oppido agrisque commotae, saxa, quibus forum stratum erat discussa. E appresso: saxum vivum cum provolveretur, in praecipiti rupe immobile stetit. Ma questo pare che voglia dire, che rotolato, stette fermo.

Ceda al mio, che dell' astio il gran Colubro
Percosse, e lapidò la tua faretra.

R. faccia al Gallo, all' Italo, all' insubro
Dovea punirsi d' ogni male il fabro
Quivi ove Giove ultore ebbe il Delubro. (1)

E intorno all' opre mie là nel Velabro (2)
Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi (3)
Oh quante volte ti mordesti il labro.

Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi,
E dimmi: ond' è, che questa tua milizia
Contro gli scritti miei pugni, e fatichi.,

Van dicendo costor con gran malizia,
Che le Satire mie non sien miei parti,
Ma che date mi fur per amicizia.

In. Non posso, e non saprei Rosa adularti.
Le Satire ancor io non l' ho per tue',
E vo, se sbaglio, esser ridotta in quarti.

Che nel Mondo più d' un veduto fue
Con pensieri sublimi, e memorandi
All' Amico donar le cose sue.

A. Molti furono, è ver, gli animi grandi;
Di quei, che nel donar già dimostraro
Architetta la man d' atti ammirandi.

Suo

(1) Cioè nel Pantheon, oggi la Rotonda dedicata alla Madonna, e a tutti i Santi.

(2) Velabrum, era un luogo in Roma, che occupava la pianura tra il Campidoglio palatino, e Aventino, nella quale stagnarono anticamente l' acque del Tevere (quasi cred' io così detto, come un gran lavatoio) e asciugate le medesime il nome antico rimase oggi dove è la Chiesa di S. Giorgio detta perciò in Velabro, o stroppiatamente in Velo aureo, come alcuni la chiamano.

(3) Vulcanali, le feste in onore di Vulcano, che nel Calendario de' Romani sono notate X. Kal. Sept. Venivano adunque ai 23. di Agosto. Ed è notato quel giorno così. Volc. N. P. cioè Vulcanalia Nefastus Primo.

Suona il nome di molti illustre, e chiaro,
 Che disletata avrian con auree stille
 Infìn l'idropisia d'un petto avaro.
 Si leggono gli esempi a mille a mille
 Di quei, che han dato ai lor amici in preda
 Gemme, Servi, Danar, Palazzi, e Ville.
 Ma che un dell'opre sue doni, e conceda
 Insieme con il nome anche la gloria,
 Chi farà che l'affermi, e che lo creda?
In. Eppure afferma a noi verace istoria,
 Che Aristotil donasse a Teodette (1)
 I libri in cui spiegò l'arte Oratoria.
 Fidia alle statue sue chiare, e perfette (2)
 D' Agoracrito spesso il nome incise,
 E fe creder di lui molt'opre elette.
A. Ma che i libri eran suoi scritte, e decise
 In un altro suo libro a quei simile
 Lo Stagirita, e lo Scolar derise.
 Fidia fece il cortese, ed il gentile,
 Sapendo che la trappola nascosa
 Si scopriria dall'arte, e dallo stile.
 Ma questa turba tua vituperosa
 Dice, ch'ebbi le Satire a correggere
 Da un Amico, che in Cielo or si riposa.
 E che dopo che Dio lo volle eleggere,
 E dal carcere uman tirollo a se,
 Per opre mie l'ho cominciate a leggere.

Sog-

(1) Carlo Stefano nel suo Dizionario, dice che Aristotile dedicasse i suoi libri a Teodetto, la qual cosa si può domandare in certo modo, donare; ma non importa, che egli gli facesse suoi. Vedi Val. Mass. lib. 8. cap. 14. agli esempi esterni num. 3. donde è cavata questa erudizione.

(2) Plin. lib. 36. cap. 5. discorrendo di Fidia, Eiusdem discipulus fuit Agoracritus Parius, ei aetate gratus. Itaque e suis operibus pleraque nomini eius donasse fertur.

Soggiunge poscia , ch' ei me le vendè ,
 Ovver, che me le diede in contraccambio
 D' un gran debito , ch' egli avea con me .
 Ond' io l' accuse sue confondo , e scambio .
 Or dice , ch' io son reo di latrocinio ,
 Or ch' ho prestato sugl' ingegni a cambio .
In. L' ambizion , e il bisogno il lor dominio
 Stendon per tutto , e le più sagge teste
 Han più volte ridotte all' estermínio .
 Varo in Roma per suo dette il Tieste , (1)
 Ch' era di Cassio , o di Virgilio , e l' ebbe ,
 O per furto , o per vie non troppo oneste .
 Chi di Batillo mai creder potrebbe
 Lo sciocco ardir , che s' usurpò quel Distico , (2)
 Onde il grido a Maron destossi , e crebbe ?
 Lungo fora il contar lo stuol sofisticò ,
 Che della fama il mar sull' altrui Nave
 Solcò con mezzo stravagante , e mistico .
 Per la necessitade avversa , e grave
 Vender si vide nell' antica etade

An-

(1) Varo fece una Tragedia celebratissima . intitolata il Tieste ; della quale Quintiliano lib. 12. cap. 1. *Iam Varii Thiestes cuilibet Graecorum comparari potest* , Acron sopra quel verso del lib. 1. dell' Epistole , Epist. 4. scribere , *quod Cassi Parmensis opuscula vincat* . Dice che questo Cassio Parmigiano Poeta , fu Tribuno di Soldati sotto Cassio , e Bruto , dopo la sconfitta de' quali s' era ritirato a Arene . Quintilio Varo mandato da Augusto a ucciderlo , lo trovò studiando , e uccisolo , gli portò via un armadio , dove erano i suoi scritti , e perciocchè egli avea composto molte cose , e tra queste delle Tragedie ancora ; crederono molti , che il Tieste Tragedia di Varo . fosse di questo Cassio Parmigiano .

(2) Il Distico rubato a Virgilio fu quello . *Nocte pluit tota , redeunt spectacula mane , divisum Imperium cum love Caesar habet* , E Virgilio vi scrisse sotto : *Hos ego versiculos feci , tulit alter honores* . Ma questa storia non si legge nel Servio dato fuori da Pietro Daniele .

Andronico gli annali, e Stazio, Agave. (1)

Or le Satire anch'io, ch' ai recitate
Tengo che sian d'un altro, i miei giudizi
Son che tu l'abbia compre, ovver rubate.

A. So, ch' adoprati hai tutti gli artifizi,
Tutti gli strattagemmi e le potenze
Per veder se di ciò trovass' indizi.

Or con tante domande, e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbiose tue maledicenze?

Seguita pure, ed ogni sforzo aduna
Poichè noto è di già, che per natura
Ogni cagnaccio vil latra alla Luna.

Ma guarda, che la fraude, e l' impostura
Non ti svergogni al fine, e non si scopra
Dalla Satira mia della Pittura.

Dimmi forse potea compor quell'opra
Un, che non sia Pittore, e non intenda
Come il disegno, ed il color si adopra?

In. Dimmi, ti par che tanto in là si estenda
L'ingegno, ed il saper di un, che per arte
Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?

A. La fama in ogni tempo, in ogni parte
Per i dotti Pittori i vanni impenna,
Ch' hanno dell'opre lor colme le carte.

Col pennello egualmente, e colla penna
Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,
E il gemino valor l'istoria accenna.

Volgi alle vite lor gli occhi maligni
Troverai, che in formare uomini, e carmi-

Ha

(1) Livio Andronico, schiavo affrancato di Livio Salinatore, scrisse Tragedie, e gli annali in versi. Fu il più antico Poeta Romano. Stazio Cecilio schiavo, Poeta Comico. Agave nome di un suo Dramma.

Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni.
 Ma nell' antichità non vo ingolfarmi:
 Mira, come danno aura al Buonarroti
 Non men le carte, che le tele, e i marmi.
 Se i libri del Vasari offervi, e noti,
 Vedrai, che de' Pittori i più discreti
 Son per la Poesia celebri, e noti.
 E non solo i Pittori eran Poeti,
 Ma Filosofi grandi, e fur Demoni
 Nel cercar di Natura i gran segreti,
 Metrodoro, e Platon fian testimoni, (1)
 E Pirrone Elidense, onde discesero
 Gli Scettici, da lui detti Pirroni. (2)

Que-

(1) Plinio 35. cap. XI. discorrendo d' Eraclide Macedone Pittore. Initio naves pinxit; captoque Rege Perseo Athenas commigravit, ubi eodem tempore erat Metrodorus Pictor, idemque Philosophus magnae in utraque scientia auctoritatis. Di Platone poco dopo al principio della sua vita, dice Laerzio; nec defunt qui in Isthmo, palestra se exercuisse velint, sicut & Diacarchos in primo de Vitis. Picturae quoque fuisse studiosum ac poemata scripsisse. Il medesimo Laerzio nella vita di Pirrone Eliese. Coeterum Antigonus Corystius in Libro, quem de Pyrrhone scripsit, haec de illo memorat, ipsum principio quidem obscurum, & pauperem, pictoremque fuisse, servarique in Elide, in gymnasio, Lampadistas non infeliciter ab eo elaboratos.

(2) Gellio lib. XI. cap. 5. Quos Pirrhoneos Philosophos vocamus, in graeco cognomento scoeptici appellantur. Id ferre significat quasi quaestores, & consideratores. Nihil enim decernunt, nihil constituunt, sed in quaerendo semper, considerandoque sunt, quidnam sit omnium rerum, quid decerni constituique possit. Ac ne videre quoque plane quicquam, neque audire sese putant, sed ita pati, afficique, quasi videant, vel audiant; eaque ipsa, quae affectiones istas in sese efficiant, qualia & cuiusmodi sint, contantur, atque insunt. Omniumque rerum fidem, veritatemque, mixtis, confusisque signis veri, atque falsi, ita incomprehensibilem videri aiant, ut quisque homo est, non praeceps, neque iudicii sui prodigus his uti verbis debeat quibus auctorem philosophiae istius Pyrrhonem usum esse tradunt. Cioè la cosa non stà più così, che in quell' altro modo oppure in nessuno di questi.

Questi, e molti altri alla Pittura attesero
 Onde i tuoi Momi, e Critici supremi
 Poco l'istorie, e la censura intesero.

Ah razza senza onor: dubiti, e temi
 A quattro versi d'un Pittore, e ammetti
 I Villani, e i Bifolchi a far Poemi?

Odi d'alme nefande empì concetti:
 Volevan contrassar lettere, e fogli
 D'un, ch'è già morto, in nome a me diretti.

Ed in essi notar co' lor imbrogli
 Delle Satire mie passi diversi,
 Che son restati esposti ai loro orgogli.

Poichè si son talmente alcuni versi
 Nella memoria altrui scolpiti, e fissi,
 Che per tutto oramai vanno dispersi.

Ma quanto ho mai dipinto, e quanto scrissi
 Lacerin pur le tue false querele,
 Furia di cui peggior non han gli abissi.

Io nulla stimo il genio tuo crudele,
 E meco alfin di questi tuoi consorti
 Poco guadagnerà la rabbia, e il fiele.

Diero alla Rosa una virtù le forti
 Contro gli Scarafaggi: essi a fatica
 Si avvicinano a lei, che cascan morti.

Se di tal proprietà vuoi, ch'io ti dica
 L'origine primiera, intento ascolta
 L'istoria d'essa, e la cagione antica.

Quando da Giove in Ciel moglie fu tolta
 Ogni animal per la celeste mensa
 Quaiche cosa donò da lui raccolta.

L'Ape fra gl'altri alla real dispensa
 Portò certo suo miele, il qual di fresco.
 Manipolato avea con cura immensa.

Questo piacque così, che i Numi a desca
 Per lui furon tra lor quasi alle pugna

Come fa per il vin lo stuol Tedesco .
 Men' avida l' umor succhia la spugna ,
 E sen leccaro i Dei le dita in guisa ,
 Che avean scarniti i polpastrelli , e l' ugar .
 Quindi dall' Ape iaformazion precisa
 Chiesero di quel miel , la cui ricetta
 Volean che fosse a lettere d' oro incisa .
 L' Ape rispose , che di Rosa schietta
 Fabbricato l' avea , e che da questa
 Veniva al miel quella dolcezza eletta .
 Dove nel miel che volgarmente appresta ,
 Adoprava in confuso il fior d' ogni erba ,
 O che nasce negli orti , o alla foresta .
 Si stupiron gli Dei , che sì superba
 Dolcezza fosse entro la Rosa ascosta ,
 Che per le spine appare aspra , ed acerba .
 Allor dall' Ape ogni virtude esposta
 Fu della Rosa , e seguitò narrando
 La nobiltade , e il pregio in che ella è posta .
 Dicendo , che il saper tanto ammirando
 Era in lei derivato , in un coll' ostro ,
 Dal nettare , che amor versò ballando .
 In somma l' Ape in quel beato chiosstro
 Sì la Rosa inalzò , che fe stimarla ,
 E di bontade , e di bellezza un mostro .
 Giove attento dell' Ape udì la ciarla
 E dopo , in premio di quel miel sì grato .
 Regina degli insetti ei volse farla .
 Con patto , che da lei gli fosse dato ,
 Per il suo piatto in ogni settimana
 Una tal somma di quel miel rosato .
 Ma perchè udito aveva la sovrumana
 Natura della Rosa , ivi creolla
 Monarchessa de' fiori alta , e sovrana .
 Terminate le nozze , e già fatolla

La turba degli Dei, dal sommo tetto
 Degli animali si partì la folla .

Con l' Ape ognun di lor colmo d' affetto
 Si rallegrò, ma pien d' astio, e d' orgoglio
 N' ebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto .

E spinto dall' invidia, e dal cordoglio,
 Andò pensando un certo strattagemma .
 Di torre all' Ape in un l' onore, e il foglio .

Quand' egli cominciò solo, e con flemma
 Della Rosa a sporcar tutte le foglie
 Prima, che uscisse il Sol fuor di maremma .

E mentre l' Ape a cor le dolci spoglie
 Giva de' fiori; ei con sozzura immonda
 Le corrompeva il miel dentro le foglie .

Volando l' Ape alla celeste sponda,
 Fece a Giove saper questo strapazzo,
 Esclamando sdegnata, e furibonda .

Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo,
 Sicchè a cercar l' autor di quell' ingiuria
 Scese Mercurio dal sovran Palazzo .

E in un tratto il trovò, che mai penuria
 Non si diè di spioni, onde fu preso
 Lò Scarafaggio, e torturato in furia .

E perchè quando il Re si tiene offeso
 Non si adopra orivolo in dar la fune,
 Il fatto confessò chiaro, e difeso .

Quindi da' Numi, per parer comune,
 Come invido, convinto, e già confessò,
 Non fu lasciato da quel fallo impune .

Perchè dunque tentò con empio eccesso
 Di tor l' onore all' Ape, a lei facendo
 Dell' alveario, e della Rosa un cesso .

Fu sentenziato con rigor tremendo,
 Ch' ei viva nello sterco, e che gli sia
 Della Rosa l' odor veleno orrendo .

Sicchè Invidia tu senti: or vengan via
 Questi tuoi Scarafaggi: ebbe dal fato
 L' istessa proprietà la Rosa mia.
 Prima mi mancherebbe e lena, e fiato;
 Che io potessi ridir delle tue furie
 Gli occhi maligni, e il labbro avvelenato.
 Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie
 Il valor, la dottrina, e l' innocenza
 Han da te ricevuti, e affronti, e ingiurie?
 Atene il sa, donde la sua potenza
 I più degni scacciò coll' Ostracismo,
 Ed a Socrate diè l' empia sentenza.
 E ben hai per politico aforismo
 Di distruggere ognun, se infin tentasti
 Di distruggere Iddio coll' Ateismo.
 A quanti il premio dei sudor negasti!
 Dicalo Manlio (1) a cui con tante accuse
 Quasi il dovuto trionfar rubasti.
 er le macchine tue false, e confuse
 L' oliva al crin non penetrò Milciade (2)
 N 2 E fra

(1) Intende di Mantio, chiamato Volfone, Livio lib. 8. de bello Macedonico. Gneus Manlius Volfus Consul in Asia, acceptis a Scipione copiis, & exercitu lustrato, contra Gallograecos bellum gessit, eisque superatis revertens, cum in ede Bellonae triumphum peteret, decem Legati, qui cum eo missi fuerant, resistere: inter quos L. Furius Purpurio, & L. Aemilius Paullus dicebat se legatos Gn. Manlio datos, pacis, foederisque cum Antioco in eundi gratia, Manlium autem operam dedisse, ut eam pacem turbaret, multosque nobiles viros in exercitu, sua temeritate morti obiecit, vicit tamen amicis, atque cognatis suffragantibus, res feliciter gestas, & exercitum integrum reportatum dicentibus. Triumphus igitur ei decretus.

(2) Cornelio Nipote, nella vita di Milciade verso il fine dopo aver detto della rotta dei Persiani dagli Ateniesi nei campi di Maratona sotto la condotta di Milciade, per la quale egli fu onorato come liberatore d' Atene, e di tutta la Grecia; di-
 ce

E fra i ceppi la vita alfin concluse.

Aristide (1) per te, per te Alcibiade (2)

Fur banditi, e dannati; il tuo contagio

Quant' anime infettò degne d' iliade.

Fu l' Attico (3) livor così malvagio,

Che

ce che egli fece ancora la guerra per mare ai Persiani, e suoi Alcei, e gli prese diverse Isole dell' Arcipelago, ma avendo mancato di prender quella di Paros, tanto per causa delle sue ferite, che per un timor panico, che era in tutta l' armata, si ritirò a Atene, ove i suoi Cittadini ingrati lo condannarono ad una sì grossa emenda, che non avendo potuto pagarla, fu messo in prigione, ove egli morì di miseria. *Herodot. lib. 6. Thurit. de L. 1.*

(1) Il medesimo Cornelio Nipote, nella vita d' Aristide. *Aristides Lisymachi filius Atheniensis aequalis fere fuit Themistocli. Itaque cum eo de Principatu contendit. Namque obtulerunt inter se. In his autem cognitum est, quanto antestaret eloquentia innocentiae. Quamquam non adeo excellebat Aristides abstinentia, ut unus post hominum memoriam, quod quidem audiverimus cognomine Iustus sit appellatus: tamen a Themistocle colliabefactatus, testula illa, exilio decem annorum multatus est. Qui quidem cum intelligeret reprimi concitatam multitudinem non posse, cedensque animadverteret, quemdam scribentem ut Patria pelleretur quaesisse ab eo, dicitur, quare id faceret, aut quid Aristides commississet, cur tanta poena dignus duceretur? Cui ille respondit; se ignorare Aristidem, sed sibi non placere, quod cupide elaborasset, ut praeter coeteros iustus appellaretur (la parola testula usata dal sopraddetto Cornelio, significa il Decreto del Popolo Ateniese, di dieci anni di bando, il quale perchè anticamente si scrivevano i pareri su i tegoli, o pezzi di terra cotta fu chiamato ostracismo, e ostracon in greco è lo stesso, che in latino testula.*

(2) Alcibiade valoroso Capitano Ateniese fu reso sospetto al Popolo nel tempo della sua assenza dai suoi invidiosi, quali presero occasione di accusarlo di sacrilegio, perchè tutte le statue inalzate nella Città in onore di Mercurio, erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza, della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato, e confiscatoli tutti i beni.

(3) Cornelio Nipote nella vita di Themistocle. *Tamen non effugit civium suorum invidiam, namque ob eundem timorem,*
quo

Che mandò quel Temistocle in esilio, (1)
 Che la Grecia salvò dal gran naufragio.
 Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
 Che lasciò contro lui trattar la Satira (2)
 A un Poeta che allora era il Lucilio. (3)
 Colui, che nel rispetto usato a Statira (4)
 Più chiaro fu, che in debellar le squadre
 E i popoli domar dal Gange all' Atira. (5)
 Quello dich' io a cui l' opre leggiadre
 Diero il titol di Grande, ardea di smania,
 Se talvolta sentia lodar suo Padre. (6)

N 3

Dalla

quo damnatus erat Miltiadea, testarum suffragiis (coll' ostracismo) e Civitate eiectus Argos habitatum concessit.

(1) Il medesimo nella medesima vita. Dice di Serse vinto da Temistocle per strattagemma. Victus ergo est magis consilio Themistoclis, quam Armis Graeciae. E poco appresso. Sic unius viri prudentia Graecia liberata est, Europaeque succubuit Asia. Haec altera victoria, quae cum Marathonio possit comparari tropheo. Non pari modo apud Salamina, parvo numero navium maxima post hominum memoriam classis devicta est.

(2) Aristofane nella Commedia intitolata i Cavalieri; scherza sopra la morte di Temistocle, che bevve secondo lui, il sangue di Toro tracannando; chiamandola una maniera di morire coraggiosissima.

(3) Lucilio Poeta Satirico Latino, a cui per avventura si compara Aristofane autore dell' antica Commedia, la quale era una cosa medesima colla Satira.

(4) Curzio lib. 10 dice d' Alessandro; Post haec Susa profectus, Statiram maiorem Darii filiam, legitimo sibi copulavit matrimonio.

(5) Gange fiume dell' India. Atira fiume della Tracia, oggi acqua dolce. Lat. Athyras.

(6) Clito Cortigiano d' Alessandro Magno, e vecchio soldato del Re Filippo suo padre, famoso per molte prove di guerra, quello che al fiume Granico copersè il capo del Re, che combatteva a capo scoperto, e con la sua spada troncò la mano a Trosacere, fu ucciso dallo stesso Alessandro, perchè in un convito esaltò le azioni del predetto Re Filippo, e perchè gli si oppose quando Alessandro tentava distruggerle per ingrandire le proprie.

Dalla perfidia tua spinto ad infania

Palamede (1) il gran saggio ai più congiunti
Tese di tradimento, iniqua pania.

Neron, che tutti avea d' infame i punti,

Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe
Ragliavan più di lui fu i contrappunti?

Chi con occhio linceo l' istoria scorge:

Che nel Peloponesso ognun s' armasse
Per tuà sola cagion chiaro s' accorge.

Tiberio esiliò colui, che trasse (2)

L' Atrio avvallato fuor del suolo instabile,
Senza, che parte alcuna in lui guastasse.

Ma quì non terminò l' odio esecrabile,

Poichè uccider lo fe quando il cristallo
Fese affatto nervoso, e malleabile.

Per invidia Adrian fe sì gran fallo, (3)

Che il Ponte demolì, che il fier Romano
Impose all' Istro, e lo tenea vassallo.

Anzi

(1) Palamede figlio di Nauplio Re dell' Eubea era ingegnossimo; e per invidia contro Ulisse scoperse la frozione di questo, che contraffaceva l' insensato, per non andare alla guerra. Ulisse per altro se ne vendicò troppo severamente, e con maniera indegna, perchè avendo supposte delle lettere, che Priamo scriveva a Palamede, dalle quali risultava, che Palamede aveva portata via una somma considerabile di denaro, fu accusato di questo furto, essendo state giudicate le prove dai Greci, questi lo condannarono, e lo lapidarono. *Ovid. lib. 13. met.*

(2) *Plin. lib. 36. cap. 26.* Ferunt Tiberio Principe exco-
gitatum vitii temperamenrum, ut flexibile esset, & totam officinam artificii eius abolitam, ne aeris, argenti, auri metallis pretia detraherentur, esque fama crebrior diu, quam certior fuit.

(3) Adriano fu adottato da Traiano Imperatore. Ello Sparziano nella vita di Adriano. Nec desunt, qui factione Plotinae (questa era la moglie di Traiano) mortuo iam Traiano, Hadrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint, supposito, qui pro Traiano fessa voce loqueretur, Traiano fesse il ponte sul Danubio.

Anzi ai Parti donò l' invido infano (1)
 Tante Provincie, acciocchè s' obliassi,
 Che l' avea soggiogate il gran Traiano,
 Molti uomini da lui di varie classi (2)
 Chiari in arte, o in saper furono oppressi
 Perchè nessuno a paragon gli andassi.
 Calligola ordinò, che si togliessi (3)
 Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
 E che il grande a Pompeo più non si dessi.
 Fe del' anime illustri, e pellegrine
 Romper le statue, (4) e si dolea che in terra
 Incendi non seguian, stragi e rovine. (5)

N 4

L'

(1) Sparziano nella vita di Adriano. *Toparchas & Reges ad amicitiam invitavit, invitato etiam Coedroe Rege Partharum, remissaque illi filia, quam Traianus ceperet, ac promissa festula, quae itidem capta fuerat,*

(2) Il medesimo Sparziano del medesimo Adriano dice: *Et quamvis esset oratione, & versu promptissimus, & in omnibus artibus peritissimus tamen professores omnium artium semper, ut doctior, risit, contempsit, obtrivit. Cum ipsis professoribus, & phylsophis, libris, vel carminibus invicem editis saepe certavit,*

(3) Svetonio nella vita di Calligola cap. 35. *Vetera familiarum insigna nobilissimo cuique ademit. Torquato torquem; Cincinnato crinem (e Cincinnato come se noi dicesimo del Riccio, era della famiglia Quinzia) Gneio Pompeo stirpis antiquae Magni cognomen. I Torqueti erano della famiglia Manlia.*

(4) Il medesimo Svetonio nella vita di Calligola cap. 34. *Nec minore livore, ac malignitate quam superbia, saevitiaque pene adversus omnes aevi homines grassatus est. Statuas virorum illustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in Martium Campum collatas ita subvertit atque diffecit, ut restitui salvis titulis non valuerint. Vetuitque post hac viventium cuiquam statuam, aut imaginem nisi consulto se & autore poni. E poco appresso. Sed & Virgili, & Teri Livii scripta, & imagines paulum abfuit, quin ex omnibus bibliothecis amoverit; quorum alterum ut nullius ingenii minimaeque doctrinae; alterum ut verbosum in historia negligentemque carpebat.*

(5) Svetonio nella vita del medesimo Calligola cap. 31.

L' empia malignità, che in te si ferra
 Fe della Patria uscir Scipio, e Pompeo (1)
 Per evitar del tuo furor la guerra.
 Vissè in Lesbo però già Timoteo, (2)
 Conone (3) in Cipro, ed in Egitto Cabria,
 In Tracia Efulio andò, Care in Segeo.
 Del tuo crudo furor preda in Calabria (4)
 Pittagora (5) cadeo, che meritava
 Quanti Altari giammai vide il Solabria.

La

Queri etiam palam de conditione suorum temporum solebat, quod nullis calamitatibus publicis insignerentur. Augusti principatum clade Variana, Tiberii, ruina spectaculorum apud Fidenas memorabilem factum; sui oblivionem imminere prosperitate rerum; atque identidem exercituum caedes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquam terrae optabat.

(1) Carlo Stefano nel suo Dizionario alla parola *linternum*. *Linternum*, vicus Campaniae non procul a fluvio, qui *Linternus* dicitur, ubi inclytus ille Scipio Africanus invidias cedens obiit, & sepultus est. Silius. Leandro Pompeo dopo la battaglia farsalica fuggendo in Egitto quivi fu ucciso.

(2) Cornelio nipote nella vita di Timoteo Ateniese discorrendo d' una calunnia data a Timoteo Capitano. *Populus acer, suspicax, ob eamque rem mobilis, adversarius, invidus etiam potentiae, in crimen vocabat: domum revocat, accusatur proditionis. Hoc iudicio damnatur Timotheus, lisque aestimatur centum talentis. Ille odio ingratae Civitatis coactus Chalcidem se contulit. Calcide è una Città dell' Eubea oggi Negroponte.* Il Poeta dice Lesbo, e lo cava dalla vita di Cabria.

(3) Cornel, N. nella vita di Conone Ateniese racconta come questo Capitano fece prove nell' Isola di Cipro, nella Città di Guido, ma non dice, che per invidia vi fuisse mandato in esilio.

(4) Cabria Generale Ateniese pieno di valore, e d' ingegno servì molto bene la sua Patria, e li fu eretta una statua nella piazza pubblica. Ciò non ostante non fu esente dall' invidia, e li vidde obbligato a bandirsi da lui medesimo. Nella Guerra degli Alleati essendo entrato nell' aura dell' Isola di Cio, che gli Ateniesi tenevano assediata, vi morì, essendo andato a fondo il suo vascello. *Corn. nip.*

(5) Diogene Laerzio secondo la traduzione di F. Ambrogio Camaldolese, nella vita di Pittagora; così racconta la sua mor-

La propria man vittorioſa , e brava
 In ſe ſteſſo voltò già Dioſippo (1)
 Per ſottrarſi al livor , che l' accuſava .
 Benchè in mezzo al comando ognun ſia lippo ,
 Per non eſporſi a te laſciò Cartago ,
 Vinti ch' ebbe i Romani , il gran Santippo . (2)
 Perch' ebbe invidia all' uom l' Angel più vago (3)
 Precipitò dal Cielo : e il Sole eſanguè
 Vide ſpirto sì bel cangiarſi in Drago ,
 Ei per invidia poi mutato in angue
 Eva deluſe , e miſero preludio

Fu

te, Moritur autem Pythagoras hoc modo. Confederat in domo
 Milonis cum ſociis; eam vero domum quiſpiam ex his, quos
 ille admittere noluerat, per invidiam incendit. Sunt qui Cro-
 toniatas ipſos Tyrannidis ſuſpicione ac metu hoc perpetrariſſe
 dicunt. Pittagora mori abbruciato nella caſa di Milone Lottato-
 re di Crotona.

(1) Dioſippo Atenieſe bravo giocator di pugna per l' ec-
 cellente ſua forza fu molto accetto ad Aleſſandro Magno, e
 perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo rampognavano di co-
 dardo; Horrata uno di eſſi lo ſfidò a duello, dove Dioſippo
 diede ſegni non equivoci del ſuo valore, e viſe. I Macedoni
 ſempre più invidioſi continuarono le mormorazioni, alle quali
 Aleſſandro diede orecchio. Finalmente avendolo accuſato al Re
 d' aver tolto in un convito una tazza d' oro, che eſſi avevano
 ripoſta, non potendo più comportare tanta perſecuzione ſi uc-
 ciſe da ſe ſteſſo. Saepè minus eſt conſtantiae in rubore quam
 in culpa. *Q. Curt. lib. 5.*

(2) Santippo Lacedemone chiamato in aiuto dai Cartagineſi
 viſe, e preſe Attilio Regolo. Lucio Floro nell' Epitome del
lib. 18. di Tito Livio.

(3) S. Bonaventura ſopra il Maeſtro delle ſentenze *lib. 2.*
diſſ. 5. art. 1. quaest. 2. dopo aver diſcorſo nella prima que-
 ſtione, ſe il peccato di Lucifero fu di ſuperbia, o d' ingrati-
 tudine, o d' infedeltà, o di curioſità: dice: tantum excellens
 fuit ſuperbia, quantum excelluit invidia, & odii malitia; ſed
 non tantum Diabolus odit & invidet creaturis Dei ut homini,
 imo etiam invidet ipſi Deo: ergo non tantum ipſis creaturis
 praecſe voluit, ſed etiam Deo voluit aequare.

Fu d' Adamo il sudor, d' Abelle il sangue.
 E quindi per tuo mezzo, e per tuo studio
 Empiamente schernita, e vilipesa
 L' innocenza coll' uom fece il ripudio.
In. Tu narri ciò, che può recarmi offesa,
 Ma non dici qual gloria al Ciel congiunse
 L' eccelse menti, ove io mi sono appresa.
 Tucidide (1) per me tant' alto giunse
 Che d' Erodoto udendo i libri egregi
 Il mio nobile ardir l' alma gli punse.
 Chi condusse Alessandro (2) a tanti pregi
 Se non la sola invidia, ond' ei s' accinse
 Del grand' Achille ad emalar i fregi.
 Chi fu, che a tante imprese indusse, e spinse
 Cesare (3), se non l' astio, il qual sì forte
 Co' trionfi di Mario il cor gli strinse.

Di

(1) Suida racconta di Tucidide, che essendo egli fanciullo udì recitare da Erodoto i libri delle sue storie nelle grandi feste d' Olimpia, e che preso da un certo entusiasmo s' empì di lagrime: onde Erodoto considerando l' indole del fanciullo, voltatosi a Oloro suo Padre, gli disse: Il vostro figliuolo ha l' anima a filo a imparare, quasi a Cane alle Scienze: ha l' anima matura per ricevere i semi delle dottrine, e delle cognizioni; nè s' ingannò.

(2) Quando Alessandro fu a Troja, dice Plutarco nella sua vita; che fece sacrificio a Minerva, e a Semidei. Deinde (secondo la traduzione del Guarino Veronese) ad Achillis flatum una cum sociis unguento delibutus, nudusque de more circumcurrens, eam coronis ornavit: felicem illum appellans, quod vivo quidem tam fidum amicum mortuo autem tam magnum consigit habuisse praeconem. Il Petrarca.

Giunto Alessandro alla famosa Tomba
 Del grande Achille sospirando disse;
 O fortunato, che sì chiara tromba
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

(3) Svetonio nella vita di Giulio Cesare *cap. 1. Satis constat Syllam, quum deprecantibus amicissimis, & ornatissimis viris aliquamdiu denegasset, atque illi pertinaciter contenderent,*

expu-

Di Temistocle il petto all' opre accorte (1)
 Co' trofei di Milciade io fui, che mossi:
 Che son gl' impulsi miei d' onor le scorte.
 A. Menti mostro plebeo; da te non puossi
 Amar virtude, e la tua rabbia amara
 Sempre ha i gesti di lei turbati, e scossi.
 Emulazion illustre, e nobil gara
 Fu di quei grandi Eroi. L' alme non rende
 Prodighe di sudor l' invidia avara.
 Non si cangiano i nomi; il sol che splende
 Tenebre non apporta; il ben che giova
 Non fu mai figlio di cagion, che offende.
 Cosa alcuna da te mai non si approva,
 Anzi il tutto da te s' accusa, e dannna,
 E per nuocere altrui fassi ogni prova.
 Ma non sempre del vero i raggi appanna
 L' atro vapor, che la tua frode esala:
 E non inganna il Ciel, se l' uomo inganna.
 Poiche alle frodi tue troncata ogni ala
 Sei di forze non sol debili, e nulle,
 Ma spesso alla virtù servi di scala.
 Chiaro Alcide per te fu nelle culle,
 E diè lo Scettro a Costantino, e a Davide
 Di Massimin l' invidia, e di Saule.

Vi-

expugnatum tandem proclamasse, sive diurnitus, sive aliqua coniectura; vincerent ac sibi haberent; dummodo scirent eum, quae incolumem tantopere cuperent, quandoque optimatum partibus (quas secum defendissent) exitio futurum. Nam Caesari multos Marios inesse. Che Cesare aveva in corpo molti Martii.

(1) Valerio Massimo *lib. 3. cap. 14.* de cupiditate gloriae. Sed melius aliquanto, si imitatione aliena capiebatur. Theocricis ardorem esset aemulatus: quem ferunt stimulis virtutum agitatam, & ob id noctes inquietas exigentem, querentibus quid ita eo tempore in publico versaretur; respondisse: quia me trophes Miltiadis de somno excitant.

Vide un Lago una volta ardite, e impavide
 Salir le nubi ad oscurar le stelle,
 Di pioggia, e di tempeste onuste, e gravide.
 Ond' egli, ch' era pauroso, e imbelle
 Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
 Così narrava all' ostriche, e all' arfelle.
 Oimè: che furia è questa, il Ciel m' aiuti,
 Son briache le nuvole, e mi vengono
 Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
 Che sì, che l' acque mie torbe divengono,
 E fuggir mi vedrò fino alle rane,
 Se a questa volta le lor vie mantengono.
 Queste sue voci timorose, e strane
 Il Lago non finì, che l' acque accolte
 Versaro addosso a lui le nubi insane.
 Cadean le piogge tempestose, e folte
 Ond' ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
 Credea del Ciel le cateratte sciolte.
 Qual trabocca l' ardor fuor del Vesuvio,
 Tale il Lago versò fuor delle sponde,
 Che ritenuto non l' avria Vitruvio.
 E in tre rive più larghe, e più profonde,
 Scorrea, perduto il suo timore inutile
 Signor della campagna, e ricco d' onde.
 Quindi con voci non distinte, e mutile
 Per la gran gioia a se medesimo disse:
 Pazzo, io temea quel che alla fin m' er' utile.
 Tale appunto è virtù: l' invide risse
 Crescer la fanno, e superar le rive,
 Che a lei forse l' applauso avea prefisse.
 Dieron di pin, d' allor, d' appio, e d' olive
 Quattrocento corone insigni, e note
 Di Teagene al crin le feste Argive,
 Il valor di costui cotanto puote,
 Ch' ebbe in Tafo una statua illustre, e degna

La qual fu di livor fomento, e cote.
 Che morto il grand' Atleta, un' alma indegna
 Flagellava ogni notte a più non posso
 Quella statua d' onor premio, ed insegna.
 E durò tanto, che alla fin commosso
 Fu ad ira il bronzo stesso: onde una notte
 L' invido uccise col cadergli addosso.
 Le Leggi di Dracon quivi incorrotte
 Condannaron la statua, e fu sommersa
 Nell' onde dell' Egeo spumose, e rotte.
 D' allora in quà sterilità perversa
 Afflisse i Tasi, e finchè stette in fondo
 La statua, crebbe la penuria avversa.
 Quindi tirata fuor del mar profondo
 Per consiglio d' Apollo, applausi immensi,
 Ed onori divini ebbe nel Mondo.
 Sicchè Invidia non va, come tu pensi:
 Quando ti credi aver virtù disfatta
 Le risorgon di nuovo, e altari, e incensi.
 Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta:
 E se a Ciprigna non può dar la lima
 Le di lei scarpe a criticar s' adatta.
 Ma i Daffidi plebei virtù non stima,
 Di Cibele la palma ai dì vetusti,
 Ebbe il piè tra le Rane, e in Ciel la cima.
 Fortunata l' etade in cui gli Augusti
 Facean lasciar lo strepitar da banda
 Ai Ranocchi più striduli, e robusti.
 In Atene Città sempre ammiranda
 Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
 Democare, che avea bocca nefanda.
 Legge di Salamina, or ch' io t' invochi
 E' forza: il suolo altrui guastano i porci,
 E van co' denti interi in tutti i lochi.
 Invidia se tu fossi eguale ai forci

Rodendo il tutto, fora un mal felice,
 Ma tu l' onor con la calunnia accorci.
 Onde Medio dicea, che se pur lice
 Della calunnia risanar la piaga
 Non se ne va giammai la cicatrice.
 Teafida arrotando un dì la Daga,
 Con parole asserì vere, ed argute,
 Che più del ferro la calunnia impiaga.
 Roma tu il sai, che poco fa vedute
 L' esequie hai di quell' uom, cui la Tragedia
 Diè con tragico fin calunnie acute.
 Oggi Principe alcun più non rimedia
 A tanta infamità, l' Italia cade
 Fatta ai Calunniatori albergo, e sedia.
 Caronda gli mandò per la Cittade (1)
 Cinti di mirto, e il popolo compagno
 Co' torfi gli seguia per le contrade.
 Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno,
 Ed il commercio, e in guisa tal trattolli,
 Che stimavan la forza un gran guadagno.
 Roma col fuoco già contraslegnolli,
 Come fassi ai barili la vendemmia,
 E in fronte gli marcò con certi bolli.
 Torna torna nel Mondo o Legge Remmia (2)
 Or che per tutto la calunnia ingiusta
 Calpesta il giusto, e la virtù bestemmia.
 La Giustizia per lei non è più giusta,
 Che non ci resta più memoria, ed orma
 O di berlina, o d' asino, o di frusta.
 Ma che? vigili il Cielo, e il Mondo dorma:
 Con

(1) Caronda Discepolo di Pittagora nelle Leggi date alla Città di Thurium nella Grecia rifabbricata da' Sibariti.

(2) La Legge Remmia ordina che sia impresso col fuoco un K in fronte del Calunniatore.

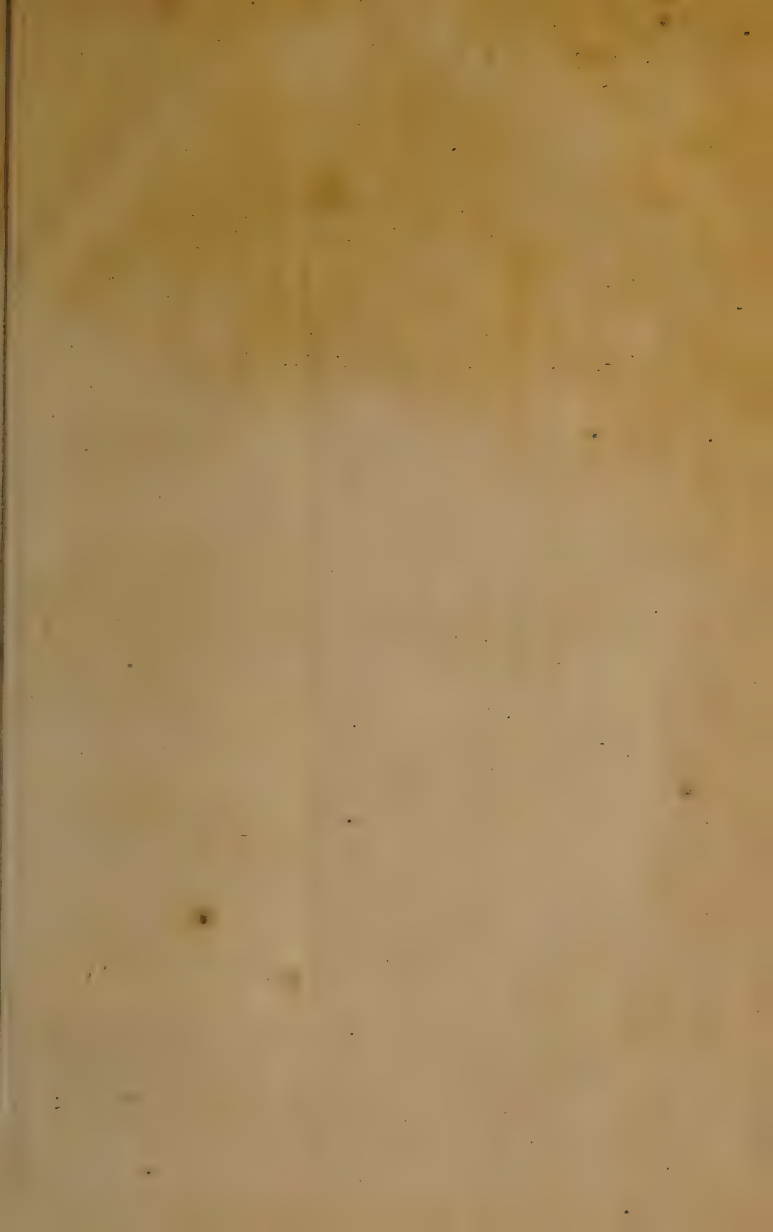
Con i marmi, che porta in Grecia il Perso,
 Di Nemefi la statua alfin si forma.
 Così dicevo, e nel furore immerfo
 Pur la feguia, ma prorompendo in gemito
 L' invidia alzò di pianto orribil verfo.
 E riempiendo il Ciel di strida, e fremito
 Squarcioffi il crin, e il volto, e poi difparve,
 Ed io defto reftai, ma pien di tremito.
 Or confrontando le vedute larve
 Con gli accidenti miei conofco, e trovo
 Che fu mera vifion, ciò che m' apparve.
 Quanti contro di me foftegno, e provo
 Di maligno livore iniqui inganni
 E né forge ogni dì qualcun di nuovo.
 Sicchè di sogni fotto il velo, e i panni
 Spelfo di verità racchiufo è il fuono
 Maffime di difaftri, e di malanni.
 Dunque ciò, che ho fognato, e ch' io ragiono
 Mufa ai Posterì miei defcrivi, e narra,
 Ma fia penna la sferza, e stammi in tuono.
 Satira infieme, e Apologia bizzarra
 Sarà queft' opra, ed allo ftuol mordace
 De' fatti i detti fuoi faran caparra.
 A sì fatta genia vile, e loquace
 Rifponder non dovrei, ma dir fi fuole,
 Che confeffa l' error colui, che tace.
 So che a farla chetar le voci fole
 Forza non hanno, fe però l' ingegno
 Non fa dire alla man le fue parole.
 Che di quefta canaglia il vizio indegno
 E' come il mal francefe, indarno io predico,
 Se non adopro nel curarlo il legno.
 E per guarirla dall' umor maledico,
 Ho perfone dottiffime, il Chirurgo
 E' da Ferrara, e Piftolefe è il Medico.

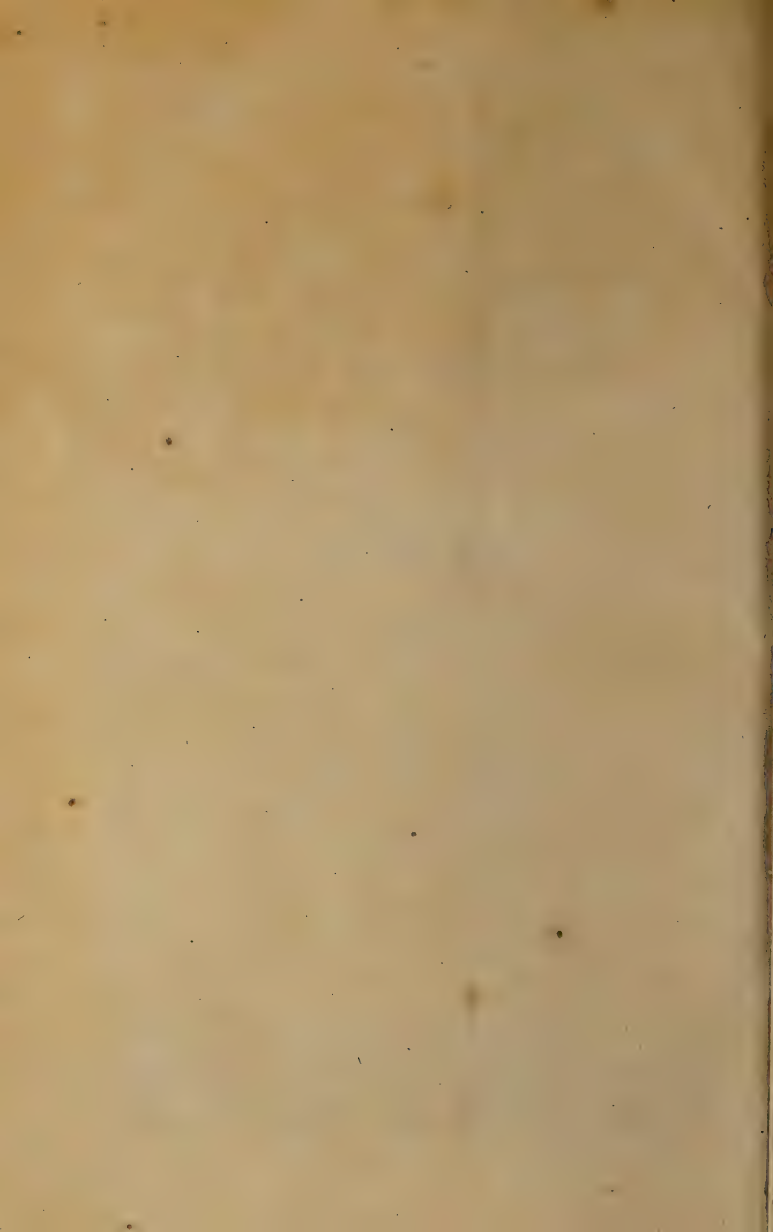
Che

Che se per man di questi io non la purgo
 Disperata è la cura, oggi non usa
 Guarir gli Alcandri, (1) come fe Licurgo!
 Per adesso a costor componi o Musa
 Un sciroppo Rosato, il qual prepari
 Quella malignità, ch'è loro infusa.
 E intanto dai tuoi versi il Mondo impari;
 Che son l' invidie lor misteriose,
 Quando umandar si vogliono i Somari
 Necessario è che dian morso alle Rose.

EL FINE.

(1) Alcandro Spartano cavò un occhio a Licurgo, che era creduto il più severo di tutti gli uomini; ma egli si mostrò tutto al contrario, perchè essendo venuto in suo potere Alcandro in vece di punirlo, lo trattò come suo proprio figlio.







letter 1344
68 fe

SPECIAL
93-B
1740

THE GETTY CENTER
LIBRARY

